

1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

La violenza squadrista e la violenza della destra
extraparlamentare degli anni 60' e 70' a confronto.

Relatore:

Ch.mo Prof. Matteo Millan

Correlatore:

Ch.mo Prof. Giovanni Focardi

Laureando:

Alberto Gasparotto

Matricola: 1200819

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

Indice

Introduzione	5
Capitolo I	
Il fenomeno dello squadristo. Dall'ascesa del potere fascista fino al consolidamento del regime	9
1.1 La violenza squadrista e la sua evoluzione fino alla marcia su Roma	
1.2 Organizzazione squadrista	
1.3 Lo squadristo post marcia su Roma	
Capitolo II	
La Strategia della tensione e l'estrema destra tra gli anni 60' e 70'	35
2.1 Teorizzazione della Strategia della tensione e i suoi effetti	
2.2 L'estrema destra tra gli anni 60' e 70'	
Conclusioni	63
Vecchie abitudini	
Mutamenti ed analogie della violenza e dei contesti sociali nei due periodi	
Un terrorismo condiviso	
Bibliografia	73

Introduzione

La ricerca riguardo il Fascismo si è già espressa abbondantemente sul concetto di che cosa sia il Fascismo e, correlata ad esso, sul ruolo della violenza nell'ascesa del potere. Si può datare l'inizio dei lavori scientifici relativi al Fascismo dalla nascita stessa del movimento. Studiosi di ogni campo umanistico hanno analizzato il caso fascista arrivando a considerazioni non sempre condivise del tutto, ma comunque fornendo numerosi spunti ad altrettanti studiosi che volevano immergersi sull'argomento.¹

Come nel caso del Fascismo, allo stesso modo, la ricerca sui decenni che seguirono il secondo dopoguerra produsse numerosi lavori ed interpretazioni, anche per quanto riguarda la stagione terroristica di matrice neofascista avvenuta tra il 1964 e il 1974.

Nonostante l'ampiezza dei lavori riguardo questi due campi di ricerca, ritengo che questo elaborato sia un lavoro originale, per il fatto che, in maniera originale, questi due fenomeni (la violenza squadrista e lo stragismo nero) vengono messi a confronto in un'analisi comparativa che cerca, con le dovute contestualizzazioni, di trovare più punti in comune nelle due violenze, mostrando come l'odio anticomunista, nonostante la fine del ventennio fascista, sia proseguito nelle fasi successive della storia d'Italia.

Ripercorrendo inizialmente le fasi dello squadristico, soffermandosi sulle caratteristiche della violenza fascista e sull'organizzazione, la ricerca prosegue affrontando il periodo storico che segnò l'Italia tra gli anni '60 e '70, caratterizzato dalla violenza neofascista e soprattutto dal fenomeno della cosiddetta "Strategia della tensione".

A seguito di un'analisi riguardo i maggiori gruppi extraparlamentari di destra, della violenza politica degli anni 60' e 70' e soprattutto delle trame eversive reazionarie conservatrici, la tesi mostrerà in conclusione il rapporto di somiglianza, ma anche di diversità, tra la violenza squadrista e neofascista. In ambo i due casi si possono riscontrare analogie per quanto riguarda le tecniche della violenza, l'individuazione di un nemico comune, i contesti storici nei quali si sviluppa la controffensiva reazionaria anticomunista e infine sul comune uso del terrorismo per raggiungere gli obiettivi.

Allo stesso tempo, come è stato appena accennato, il testo in questione si concentrerà anche su una maggiore comprensione riguardo le differenze presenti tra le due violenze, che per quanto si possano assomigliare, rimangono violenze che appartengono a due epoche fortemente diverse tra loro, nelle quali soprattutto la modalità di agire, legata al contesto nelle quali si cerca di raggiungere il proprio obiettivo, cambia drasticamente, ma non per questo totalmente.

Riassumendo, il lavoro si concentrerà su una comparazione riguardo il ruolo della violenza nel Fascismo e nella destra radicale tra fine anni '60 e inizio anni '70. Inoltre, saranno

¹ Mi riferisco ad opere come *Le origini del fascismo* di Gaetano Salvemini; *La via italiana al totalitarismo* di Emilio Gentile; *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt; *Il regime fascista*, a cura di Alberto Aquirone e Maurizio Vernassa; *Le origini dell'ideologia fascista* di Emilio gentile e altre testi che trattano il fascismo in generale di importanza principale per affacciarsi allo studio del fascismo.

analizzate analogie e diversità tra le due violenze, per arrivare a trovare un filo conduttore tra le due.

Il percorso di ricerca è iniziato in seguito ad un corso seguito presso l'Università degli studi di Padova, tenuto dal Professore Matteo Millan, che trattava il ruolo della violenza e del consenso nella dittatura fascista. Al termine del corso, grazie al modo di approcciarsi agli argomenti del Prof. Millan, presi spunto per analizzare in una ricerca i due periodi storici che mi hanno sempre affascinato, individuando come punto centrale il rapporto tra ideologie/culture politiche e pratiche della violenza fra le due epoche.

Una volta individuato il tema sul quale comporre la tesi, mi sono soffermato su uno studio dettagliato di monografie fondamentali per comprendere meglio i due casi di ricerca, che mi hanno permesso di concentrarmi in seguito su altri aspetti più specifici. Oltre all'analisi dettagliata di varie monografie, ad aiutarmi come fonti nella ricerca sono stati: articoli di giornale che oltre a spiegare i fatti avvenuti, permettono di rendersi conto di come l'opinione pubblica reagiva alle violenze; diari dei militanti squadristi e neofascisti che tramite un'altra prospettiva, più interna, permettono di approfondire il concetto di violenza; relazioni di polizia relative alle spedizioni punitive e altre aggressioni fasciste, e alle altrettante violenze neofasciste avvenute in seguito; sentenze processuali e altri atti di natura giuridica, soprattutto le deposizioni degli imputati nelle stragi degli anni '60 e '70; interviste di militanti della destra radicale dopo il secondo dopoguerra; infine, i discorsi parlamentari in ambo i periodi, ma soprattutto durante l'epoca fascista, per comprendere meglio la tattica minatoria usata da Mussolini e come il nuovo Stato interiorizzava la violenza.

La tesi è organizzata in due capitoli e una conclusione, nella quale vorrei arrivare alle considerazioni finali e mostrare gli obiettivi della ricerca.

Il primo capitolo, che parla della violenza fascista e si concentra sul fenomeno dello squadristo fino al consolidamento del potere, è diviso in tre paragrafi. Il primo si sofferma sulla violenza fascista fino al 1922 e si concentra sull'evoluzione di questa violenza, sull'influenza che ha avuto la guerra, come si manifestava la violenza e come quest'ultima mutava con l'aumento del fenomeno squadrista, per arrivare ai giorni di fine ottobre del 1922. Il secondo paragrafo affronta la questione dell'organizzazione delle squadre fasciste, analizzando la base, gli strumenti violenti usati dalle squadre, le divise e i mezzi utilizzati per muoversi ed agire. Infine, ci si concentra sull'organizzazione militare e su un modo di concepire la squadra da un punto più sensibile, legato ai rapporti emotivi all'interno delle cellule violente. A terminare il primo capitolo è un paragrafo che, come preannunciato, si ferma a spiegare meglio il rapporto tra violenza e conservazione del potere nel dopo marcia. Si potrà appunto notare più avanti come il potere del Fascismo abbia sempre dovuto guardarsi le spalle da un nemico presente fin dalla nascita stessa del Fascismo, qual è il Socialismo, ma anche da altre figure di rilievo all'interno del Fascismo stesso che minavano il ruolo di leader di Mussolini, che sarà in grado in seguito di affermarsi all'interno del partito come unica guida in grado di rappresentare il Fascismo in maniera più uniforme possibile.

Il secondo capitolo, che riguarda la violenza neofascista e la sua organizzazione, inizia la trattazione con una questione che si ritrova, in maniera analoga, nel periodo nel quale si sviluppa il Fascismo, durante il dopoguerra, e riguarda il concetto di paura nelle classi borghesi e conservatrici autoritarie, durante le rivolte del '68. Il senso di pericolo di perdere il proprio ruolo sociale sarà motivo per cui si scatenerà la violenza terroristica in tutte e due le violenze. Dopo aver analizzato quest'ultimo aspetto, il capitolo si immerge sulla teorizzazione della reazione neofascista, anticomunista e sugli effetti pratici del piano.

Il secondo e ultimo paragrafo di questo capitolo analizza le formazioni di estrema destra di questo periodo, citando le fondamentali organizzazioni protagoniste della violenza politica e soffermandosi sul caso milanese tra gli anni '60 e '70.

Arrivati ad aver compreso i soggetti in esame, la tesi si occupa di mostrare la comparazione tra le due violenze. Innanzitutto, evidenzia la prosecuzione della violenza diretta squadrista nel confronto tra i neofascisti e la controparte. Infatti, in svariati casi le spedizioni violente ricordavano, nel modo di procedere, le gesta squadriste nelle spedizioni punitive, nello scontro di piazza e all'interno delle Università.

In seguito a questa prima considerazione riguardo la violenza nelle due epoche, si mostrano le differenze nelle due violenze messe a confronto, per contestualizzare e rendere più corretto il lavoro dal punto di vista di ampiezza di analisi; con, in compenso, altrettante analogie.

Infine, ci sofferma sul ruolo del terrorismo, considerato come strumento principale per raggiungere i risultati prescelti.

Capitolo I

Il fenomeno dello squadristo. Dall'ascesa del potere fascista fino al consolidamento del Regime.

1.1 La violenza squadrista e la sua evoluzione fino alla marcia su Roma

L'eredità della guerra

La Grande Guerra lasciò in eredità alla società del dopoguerra una predisposizione maggiore alla violenza. Secondo una statistica redatta dal Ministero di grazia e giustizia, i crimini commessi nel dopoguerra superarono quelli commessi negli ultimi anni del conflitto: nel 1917 i crimini commessi e quelli processati sono rispettivamente 821.845 e 506.803, e nel 1918 sono 734.630 e 412.289. Ma nel 1919 quelli commessi sono 841.127 e quelli processati 284.297; nel 1920 sono rispettivamente 963.712 e 499.075; nel 1921 addirittura 1.050.037 e 600.497; infine, nel 1922 sono 1.043.939 i crimini commessi e 674.865 quelli processati.²

Nel dopoguerra «la più immediata e dirompente "lezione" offerta dalla guerra alle grandi masse fu la consapevolezza di come si fosse ormai sancita, in via di fatto, la supremazia della forza sul diritto, dell'istinto sulla ragione, del conflitto sulla sintesi. La forza (o la violenza) era da considerare l'unico e legittimo principio ordinatore del vivere sociale».³

Questa tendenza all'uso della violenza dopo la guerra, come effetto stesso della guerra, lo si ritrovò anche nelle nuove formazioni politiche che si vennero a creare a seguito del conflitto. Con la nascita dei Fasci di combattimento, il 23 marzo 1919 a Milano in Piazza San Sepolcro, nacque un modo nuovo di approcciarsi alla politica, basato sull'uso sistematico della violenza atta ad offendere. Infatti, nel novembre del '19, nelle sedi del fascio e degli Arditi a Milano, avvenne una perquisizione dove venne scoperto un corpo armato con una propria organizzazione, avente l'obiettivo di combattere il nemico politico con l'utilizzo della forza:

Lo scopo del corpo armato [...], a prescindere da ogni secondo fine sconfinante forse in più grave criminalità, consisteva precisamente sul proposito determinato e fermo e più volte pubblicamente sul proposito determinato e fermo e più volte pubblicamente manifestato e concretato dal fatto di avvalersi di qualunque mezzo anche illegale, e di ricorrere all'uso delle armi in modo sproporzionato alla provocazione, con deliberato proposito di lesioni personali e di omicidi pur di vincere qualsiasi ostacolo, per il raggiungimento del fine propostosi, della reazione eccessiva e violenta contro le provocazioni socialiste anche semplicemente [sic] verbali.⁴

Il Fascismo fece della guerra un elemento fondativo del Movimento, ma, come si dimostrerà più avanti, solo una determinata schiera di reduci aderì al Fascismo. Molti di Coloro che parteciparono alla guerra e si unirono poi alle squadre fasciste furono quelli che, a differenza del soldato medio, soffrirono meno i disagi della guerra. Spesso questi ex militari

² Matteo Millan, *"L'essenza del fascismo": la parabola dello squadristo tra terrorismo e normalizzazione (1919-1932)"* (Tesi di dottorato, Padova, Università degli studi di Padova, 2011) Cit., p. 45

³ Millan, *"L'essenza del fascismo"*. Cit., p. 46

⁴ ACS, PS, CA, 1919, cat. E1, fasc. "Elezioni politiche. Milano", il Questore di Milano al Procuratore generale del Re presso la Corte d'appello di Milano, 21 novembre 1919.

«erano stati ufficiali durante la guerra mondiale». Si può constatare «che poterono diventare squadristi perché non erano stati usati come “carne da macello”, come era invece capitato a tanti contadini e braccianti; perché avevano sofferto di meno le miserabili condizioni di vita al fronte». ⁵

Tra le figure di soldato che il movimento fascista riprese come esempio da seguire fu “l’Ardito”, che divenne «l’archetipo del perfetto squadrista». ⁶

«Gli arditi come tali, ebbero un ruolo politico quasi inesistente, anche se l’influenza dei loro miti guerrieri, del loro stile di vita e dei loro metodi d’azione fu molto marcata sul Fascismo. Più che un’ideologia, infatti, l’Arditismo civile era, come si è detto, uno stile di vita, un comportamento individuale e di gruppo caratterizzato soprattutto da simboli e riti, interamente derivati dalla mitizzazione della loro esperienza bellica». Dal punto di vista militare e dello scontro armato «gli arditi fornirono alla forza nascente del Fascismo quadri attivi e armati, esperti nelle azioni rapide, pronti alla violenza e allo scontro fisico, poco o nulla rispettosi delle idee altrui e della vita umana degli avversari». ⁷

Per comprendere meglio la figura dell’Ardito, ci si soffermerà sulla persona di Ferruccio Vecchi, leader degli arditi milanesi e persona molto vicina a Mussolini nei primi periodi di vita del Fascismo.

Nato a Ravenna nel 1894, Vecchi fu il fondatore del movimento futurista, interventista e capitano degli Arditi; insieme a Mario Carli fu direttore del settimanale “L’Ardito”. Il 23 marzo presiedette l’assemblea costitutiva di Piazza San Sepolcro e fu membro del Comitato centrale dei Fasci di combattimento. Ferruccio Vecchi fu anche comandante delle prime squadre d’azione milanesi. Un rapporto stilato nel 1919 dall’Ispettore di polizia Giovanni Gasti lo descrisse così: «nei momenti più salienti delle pubbliche manifestazioni perde la testa, parla come un ossesso, ed è preso da un vero delirio demagogico. Allora diventa realmente pericoloso.»

Fra le sue gesta vi fu, assieme a Mazzucato, il taglio della barba (tecnica ripresa dagli squadristi più avanti come violenza per umiliare gli avversari politici) al deputato socialista Giacinto Menotti Serrati, a Milano, il 16 aprile 1920. In seguito, Vecchi fu allontanato dal movimento ardita prima, e fascista poi, ma comunque la Federazione romana del PNF nel 1941 gli conferì il titolo di “Squadrista ad honorem”.

Infine, Vecchi venne imprigionato nel 1945 a Regina Coeli, dove stilò un memoriale per sostenere la sua estraneità alle violenze del primo dopoguerra, sostenendo che lo squadristo propriamente detto cominciò dalla seconda metà del 1921, quando lui non era più nella sezione fascista milanese. ⁸

Ferruccio Vecchi rappresentò la novità, che il Fascismo propose in una nuova concezione politica, basata sullo scontro militare, «l’Arditismo rappresentò un salto di qualità

⁵ Sven Reichardt, *Camicie nere, Camicie brune. Milizie fasciste in Italia e Germania* (Bologna: il Mulino, 2009) Cit., p. 221

⁶ Millan, *L’essenza del fascismo*. Cit., p. 55

⁷ Emilio Gentile, *Le origini dell’ideologia fascista (1918-1925)* (Bologna: il Mulino, 2011) Cit., pp. 165-166

⁸ Mimmo Franzinelli, *Squadristi: Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922* (Milano: Feltrinelli, 2019) Cit., pp. 341-343

nella vita pubblica italiana, col passaggio da forme tradizionali di mobilitazione – imponenti manifestazioni popolari e scioperi di massa – a modelli imperniati sulla militarizzazione del confronto politico e sul ruolo propulsivo di squadre armate anelanti allo scontro fisico». ⁹

Esemplificativo del modo di agire nella mobilitazione di piazza degli arditi e dei fascisti della prima ora fu la distruzione dell'“Avanti!”, il 15 aprile 1919.

Una volta conclusosi il comizio di Reposi e Treves, i manifestanti anarchici sfilarono per le vie di Milano, quando oltre 200 fascisti, arditi e futuristi dispersero a colpi di arma da fuoco il corteo anarchico. Nel conflitto a fuoco perse la vita la giovane Teresa Galli e numerosi manifestanti rimasero feriti. Una volta bloccato il corteo, i gruppi guidati da Marinetti e Vecchi si diressero nella sede del quotidiano “Avanti!”: dal palazzo partì un colpo che ferì mortalmente il mitragliere a guardia dell'edificio, Martino Speroni. Da quel momento, la forza pubblica lasciò campo aperto ai fascisti che distrussero la sede. Nell'assedio persero la vita anche due socialisti, Pietro Boggi e Giuseppe Lucioni.

Il gruppo fascista, nella serata, si diresse a festeggiare ed acclamare Mussolini, in via Paolo da Cannobio n. 35, sede del “Popolo d'Italia”. ¹⁰

La distruzione del punto nevralgico del Socialismo fu probabilmente la prima vera azione eclatante di questo Fascismo delle origini, che cercò di sconfiggere il nemico nelle piazze. La propaganda fascista, come fece poi anche per le future violenze squadriste, giustificò la violenza come giusta reazione ad un'azione violenta subita:

«ma come la testa della colonna arriva in vicinanza della redazione dell'“Avanti!” è accolto a colpi di rivoltella tirati dalle finestre del giornale bolscevico. Uno dei proiettili colpisce al capo un soldato mitragliere di servizio dinanzi l'“Avanti!” e lo fa stramazzone cadavere». ¹¹

La distruzione dell'“Avanti!” non è inquadrabile nelle spedizioni squadriste, che si manifesteranno solo più avanti, ma è utile per comprendere come i fascisti, fin dalle origini, mostrarono che la violenza fosse una caratteristica intrinseca del Movimento. Questa violenza fu direttamente collegata all'esperienza bellica, con l'apporto di tecniche militari trasmesse dagli arditi, che proseguirono la loro guerra cambiando solamente il contesto, passando dalla trincea alla piazza.

La guerra, quindi, cambiò la società nel suo complesso, indirizzandola ad una maggiore violenza, anche per quanto riguarda le piccole controversie quotidiane. Ciò che generò nella società fu una «brutalizzazione della vita», che permise alla violenza di penetrare nelle mentalità dei cittadini del dopoguerra, plasmandole. Ad ogni modo l'applicazione generalizzata della categoria di brutalizzazione è comunque doveroso contestualizzarla meglio. La guerra certamente influenzò le mentalità nella società del dopoguerra, ma ciò non è da generalizzare uniformemente. Per quanto la società abbia dimostrato una maggiore propensione alla violenza, la maggior parte dei reduci della guerra, come anticipato prima, ritornarono a condurre una vita normale, mentre una piccola parte cercò di proseguire l'esperienza bellica nelle squadre fasciste, proseguendo una condotta altamente violenta. Infine, la guerra lasciò in eredità al Movimento «diverse migliaia di sbandati incapaci di

⁹ Franzinelli, *Squadristi*. Cit., p. 14

¹⁰ *L'“avanti”*, 18 aprile 1919.

¹¹ *Il Popolo d'Italia*, 18 aprile 1919.

ritornare alle occupazioni ordinarie», ma soprattutto «disponibili ad avventure militar-nazionaliste». ¹²

Evoluzione della violenza e le sue forme e caratteristiche.

La violenza squadrista non fu una violenza statica: seguì una sua linea di sviluppo, nella quale si organizzò e si radicalizzò sempre di più.

Nel primo biennio, tra il 1919 e il 1920, le aggressioni squadriste furono molto più rare rispetto agli anni seguenti. Le spedizioni di questo primo biennio possono essere definite “spedizioni di sfida”, dove, nonostante il predominio dei socialisti, gli squadristi agivano violentemente per dimostrare il proprio coraggio e la propria virilità.

La violenza fascista ebbe il suo momento culminante nel biennio tra il 1921 e il 1922. Tale violenza, in questa fase, può essere suddivisa in tre ondate: la prima, comprendente i primi sei mesi del 1921 e coincidente con l'affievolirsi del potenziale offensivo socialista in seguito al “Biennio rosso”, in cui furono prese di mira le roccaforti socialiste, anche grazie al sostegno economico degli agrari; la seconda ondata, che «si innescò come reazione al patto di pacificazione, nell'agosto del 1921, e raggiunse l'acme nell'ultimo trimestre dell'anno»; la terza ondata, «dal luglio al settembre del 1922, fu scopertamente una reazione allo sciopero generale», fase questa in cui furono «conquistate, partendo dalle roccaforti del Fascismo nella pianura padana, quelle città e quei territori che avevano, fino a quel momento, opposto resistenza». ¹³

Di particolare rilievo nelle violenze squadriste furono due azioni: la strage di Palazzo D'Accursio, a Bologna e, poco più tardi, a Ferrara, in cui si registrarono gli scontri tra fascisti e socialisti presso il Castello Estense. Questi due casi furono di fondamentale importanza per l'evoluzione dello squadrista, perché dopo questi accadimenti iniziò la riscossa fascista, «secondo un metodo terroristico che fu subito adottato e applicato dai fascisti di altre provincie per effettuare la distruzione sistematica delle organizzazioni del proletariato». ¹⁴ Nella mitologia fascista, le due spedizioni svolgono il ruolo simbolo della reazione squadrista.

Il 21 novembre 1920 si insediò la nuova amministrazione municipale socialista. I fascisti, la sera prima, divulgarono un manifesto nel quale rendevano chiari i propri obiettivi, invitando così donne e bambini a restare a casa la sera dell'insediamento. Le squadre bolognesi erano «rafforzate da 27 squadristi del plotone speciale ferrarese, mobilitato il giorno precedente da Olao Gaggioli». ¹⁵ Mentre si stava svolgendo la cerimonia di insediamento, un gruppo di 300 squadristi irruppe in Piazza Maggiore, seminando il caos. All'attacco fascista le guardie rosse, a difesa del Palazzo, reagirono sparando e lanciando bombe a mano, generando così ulteriore confusione nei civili presenti in piazza. Le violenze penetrarono anche all'interno del Palazzo, dove venne ucciso un membro dell'opposizione, Giulio Giordani, e ferito meno gravemente Cesare Colliva. Fuori dal Palazzo gli scontri

¹² Franzinelli, *Squadristi*. Cit., pp. 14-15

¹³ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., pp. 32-33

¹⁴ Emilio Gentile, *Storia del Partito fascista. Movimento e milizia. 1919-1922* (Bari: Laterza, 2021 edizione digitale) Cit., posizione 3179

¹⁵ Franzinelli, *Squadristi*. Cit., p. 75

provocarono dieci vittime socialiste: sette uccise dai fascisti, tre dal servizio d'ordine socialista.¹⁶In seguito alla serata della strage, Giulio Giordani venne martirizzato dai fascisti, che riuscirono nel loro intento a far cadere la giunta guidata da Enio Guidi che, successivamente alle dimissioni, fu sostituito da un commissario prefettizio.

Poco dopo la strage bolognese, il 20 dicembre a Ferrara fascisti e socialisti vennero a contatto nei pressi del Castello Estense, dove si stava svolgendo un raduno socialista. Gli scontri provocarono tre morti fasciste e due morti socialiste. Le guardie rosse si appostarono sopra al Castello e iniziarono a sparare sul gruppo fascista che si avvicinava. In seguito agli scontri, «un'intensa campagna stampa rigettò ogni responsabilità sui militanti rivoluzionari e da quell'evento lo squadristo trasse legittimazione per l'offensiva generalizzata contro le leghe bracciantili». ¹⁷

La violenza squadrista non avvenne in maniera uniforme sul suolo italiano, ci furono luoghi maggiormente colpiti e altri meno. La pianura padana, in particolare l'Emilia, fu il centro dove si manifestò una maggiore violenza. Modena, Bologna e Ferrara furono le provincie più colpite, mentre Parma, Ravenna e Forlì sentirono meno la violenza squadrista. Il sud Italia conobbe meno lo squadristo, eccezion fatta per la Puglia, ma in Sicilia, Sardegna e Calabria gli scontri furono quasi nulli. Accanto all'Emilia, in Toscana si verificarono gli scontri più violenti, soprattutto nelle città di Pisa, Siena e Arezzo. A metà strada, nella graduatoria della violenza, troviamo il Veneto e la Lombardia, mentre il centro Italia, come il sud, conobbe pochi casi di violenza politica. Nelle grandi città come Genova, Torino e Milano, gli squadristi fecero fatica a radicarsi, poiché non trovarono grande adesione tra gli operai degli stabilimenti e inoltre non ebbero grandi finanziamenti da parte degli industriali. Il Friuli-Venezia Giulia, infine, nonostante fosse il luogo dove si formò il primo squadristo, dal 1921 perse la sua carica di violenza, lasciando il primato all'Emilia, dove si svolsero maggiori scontri. «La violenza si manifestò quindi soprattutto in quelle regioni in cui erano maggiormente acuti i conflitti sociali: fu la risposta a un'organizzazione dei lavoratori occupati nel settore economico primario, che era arrivata a esercitare la propria influenza anche sulle amministrazione nelle città e nelle campagne». ¹⁸

La violenza fascista, inoltre, si manifestò in più forme, dove non sempre l'obiettivo era l'uccisione del nemico. Le varie sfaccettature delle violenze messe in atto ebbero un grande valore psicologico, mirando a raggiungere determinati obiettivi. Dal punto di vista funzionale, la violenza servì a tre scopi: il primo, paralizzare l'avversario mediante una violenza diretta; il secondo, consolidare il cameratismo interno attraverso la violenza di gruppo; il terzo, dimostrare pubblicamente la propria forza. Su quest'ultimo aspetto, la pubblicità mediante i tafferugli, e l'attenzione suscitata, consentì a sua volta di reclutare nuovi adepti e di ottenere finanziamenti.¹⁹

¹⁶ Franzinelli, *Squadristi*. Cit., p. 75

¹⁷ Franzinelli, *Squadristi*. Cit., p. 84

¹⁸ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., p. 41

¹⁹ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., p. 71

A seguire, si elencheranno le varie tipologie di violenza utilizzate, riportando per ognuna degli esempi, in modo da rendere più chiara l'analisi.

Le Spedizioni punitive

La spedizione punitiva fu probabilmente la tipologia di violenza in cui emersero le «caratteristiche genetiche della violenza squadrista». Con la spedizione punitiva si «presuppone, da parte del nemico, una colpa, che l'azione squadrista si presuppone di riparare, codificandosi, di fatto, come vendetta». L'obbiettivo non fu solamente punire, ma «ristabilire un ordine che si considera violato a riaffermare l'onore del Fascismo attraverso la dimostrazione della sua giustezza implicita nella forza impiegata e nella vittoria che ne deriva», rappresentata «dall'impunità nei confronti degli squadristi». ²⁰

Il concetto di vendetta, collegato a quello di onore, viene rappresentato in maniera precisa quando Mario Piazzesi racconta della spedizione di S. Marco Vecchio (FI) e delle cause che portarono gli squadristi a reagire: «è un fatto che, da quando ci avevano ammazzati Fiorini e Bolaffi, seguitavano a spedircene a Santa Maria Nuova qualcuno conciato in malo modo, e noi si bolliva, perché le ragioni ci sembravano troppo deboli e il bilancio pendeva paurosamente a loro favore». ²¹

Il Massacro di Roccastrada può essere considerato come l'archetipo della spedizione punitiva.

Il fascista Ivo Saletti, ventitreenne iscritto da poco al fascio di Grosseto, si diresse a Roccastrada assieme ad altri squadristi per seminare terrore, in quanto l'amministrazione socialista di Roccastrada non aveva ceduto alle minacce di Dino Perrone Compagni, capo squadrista, che intimava le dimissioni del sindaco socialista Natale Bastiani e, in caso contrario, severe rappresaglie. La lettera minatoria alla giunta di Roccastrada recitava così:

Fasci italiani di combattimento della Toscana
Il segretario politico
Firenze, 6 aprile 1921

Al sindaco del comune di Roccastrada, prov. di Grosseto

Dato che l'Italia deve essere degli italiani e non può, quindi, essere amministrata da individui come voi, facendomi interprete dei vostri amministrati e dei cittadini di qua, vi consiglio a dare, entro domenica 17 aprile, le dimissioni da Sindaco, assumendovi voi, in caso contrario, ogni responsabilità di cose e di persone. Ese ricorrete alle autorità per questo mio pio, gentile ed umano consiglio, il termine suddetto sarà ridotto a mercoledì 13, cifra che porta fortuna.

Dino Perrone Compagni. ²²

Ivo Saletti, assieme ad altri squadristi, era di ritorno dopo le rappresaglie nella zona di Roccastrada, e l'agguato che provocò la morte del giovane squadrista generò un'immediata violenta rappresaglia, guidata da Dino Castellani. I luoghi vittima della vendetta furono gli

²⁰ Millan, *L'essenza del fascismo*. Cit., pp. 128-129

²¹ Mario Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano* (Milano: Barbarossa, 2014) Cit., p. 113

²² Franzinelli, *Squadristi*. Cit., p. 156

edifici rurali in prossimità del luogo dell'agguato, e a farne le spese con rivoltellate e accoltellate furono Tommaso Bartaletti e suo figlio Guido, Angiolo Barni, Francesco Minocchieri, Ezio Checcucci, Giuseppe Regoli, Giovanni Gori e Antonio Fabbri. Gli squadristi, poi, si diressero nell'abitato di Roccastrada, dove massacrarono Vincenzo Tacconi e Luigi Nativi.²³ Si concluse la rappresaglia con il ritorno a Grosseto degli squadristi verso le ore 18:00, dopo aver incendiato la casa di un comunista, incendio che dilagò poi negli altri edifici.

La brutalità della violenza squadrista venne rappresentata da una Relazione degli amministratori di Roccastrada:

I due Bartaletti, padre e figlio, furono trucidati davanti la povera madre, che dalle ore 9 alle ore 16 rimase impazzita ad asciugare automaticamente le ferite dei suoi cari... La poveretta narra che avendo rialzato il figlio mortalmente ferito, mentre se lo stringeva al seno questi aprì gli occhi e fu l'ultimo sguardo, perché una belva avendo ciò osservato tirò ancora un colpo al capo del poveretto, facendo cadere nel grembo della madre atterrita sangue e materia cerebrale.

Tutti i morti vennero finiti con orrende sgozzature e con molteplici fucilate, o lasciati languire al suolo per molte ore.

Al povero Checcucci, il calzolaio storpio d'ambo le gambe, dopo avergli crivellato il largo petto con bei rivoltellate, viene tirato un colpo di fucile nel mezzo del petto e il tiratore esclama: "Ora la rosa è fatta!".

Vennero incendiate quindici case quasi completamente, diversi mucchi di grano e pagliai.²⁴

Spedizioni terroristiche

Le spedizioni terroristiche si manifestarono durante la rappresaglia. Tali spedizioni «avevano lo scopo deliberato non solo di vendicare un'aggressione subita, ma di seminare il terrore tra gli avversari, il terrore era quasi sempre presente in tutte le gesta squadriste, ma questo tipo di spedizione era compiuto attribuendo al terrore una esplicita funzione deterrente».²⁵

La violenza, in questo caso, assunse il ruolo di "performance" «poiché l'atto violento è facilmente eseguibile e, al tempo stesso, altamente visibile e concreto, è un modo molto efficiente di trasformare l'ambiente sociale e di porre un messaggio ideologico davanti a un'audience pubblica».²⁶

Il terrorismo squadrista aveva quindi un determinato obiettivo, in cui «le uccisioni, i ferimenti, le bastonature a sangue sono compiuti in modo che chiunque li subisca o vi assista, o li senta raccontare da altri, capisca subito di fronte a che gente si trova: gente decisa a tutto, priva di ogni scrupolo e di ogni remora morale, pronta ad andare oltre ad ogni limite e capace di spingersi a qualunque eccesso pur di affermare la propria volontà».²⁷

Questo terrorismo lo si ritrova, ad esempio, nell'uccisione del comunista Giuseppe Valenti presso Fossombrone, in provincia di Pesaro e Urbino, l'8 ottobre 1922.

²³ Franzinelli, *Squadristi*. Cit., p. 158

²⁴ «Relazione per il presidente del Consiglio dei ministri dal paese più terrorizzato», Roccastrada, dattiloscritto s.d., foglio 5.

²⁵ Gentile, *Storia del Partito fascista*. Cit., posizione 10898

²⁶ Millan, *L'essenza del fascismo*. Cit., p. 87

²⁷ Millan, *L'essenza del fascismo*. Cit., p. 88

Valenti erano giorni che scappava dai fascisti, poiché aveva ucciso due squadristi, Antonio Fiorelli e Furio Fabi. Una volta catturato e caricato in furgone, gli squadristi lo torturarono per una ventina di chilometri e passarono apposta nella strada principale di Fossombrone con Valenti legato al cofano posteriore come trofeo da esibire. Fino alla sede del fascio, il Valenti fu massacrato a colpi di bastone dai fascisti adiacenti alla sede del fascio, dove all'interno fu svolto un processo durato dieci minuti, venendo infine condannato a morte e ucciso a colpi di fucile e pugnolate.²⁸

Il terrorismo fu dunque la caratteristica principale della violenza squadrista, presente in ogni spedizione, con il determinato obiettivo di generare una «passività attiva»²⁹ nei cittadini che assistevano alle violenze.

La violenza come umiliazione

Come anticipato, la violenza applicata dagli squadristi non aveva sempre lo scopo finale di eliminare fisicamente l'avversario, ma aveva anche l'obiettivo di ridicolizzarlo ed umiliarlo.

Di questo tipo di violenza furono, nella maggior parte dei casi, vittima i capi dei movimenti socialisti, soprattutto la tecnica dell'ingerimento forzato dell'olio di ricino costringeva il leader socialista «a sfilare in paese imbrattato dei suoi escrementi», uscendo così «sminuito ai propri occhi e a quelli dei suoi compagni che avevano assistito allo “spettacolo” senza la forza d'interromperlo».³⁰

Un caso di umiliazione fu quella inflitta al deputato friulano, Marco Ciriani:

Lo costrinsero a bere un litro di olio di ricino; poi, disposti a terra gli opuscoli dei suoi discorsi parlamentari, lo obbligarono a defecarci sopra. Lo picchiarono; legato sul cofano di una macchina gli fecero compiere il giro dell'alto Friuli; tornati a Udine gli tagliarono il baffo in segno di spregio. Poi lo abbandonarono.³¹

Un'altra tecnica denigratoria era «una procedura, praticata con predilezione a Ferrara e a Rovigo, la quale consisteva nel sequestrare la vittima in piena notte e nell'abbandonarla poi al suo destino, nuda, sul bordo di una strada oppure legata a un albero».³²

Infine, il taglio della barba era un ulteriore metodo di umiliazione che, assieme ai denudamenti, «mirò a simboleggiare i rapporti di forza tra i fascisti da una parte e i socialisti effeminati e umiliati dall'altra».³³

Violenza e simboli

Tra le prime gesta fasciste sul piano della violenza, vi fu la guerra contro i socialisti a proposito dei simboli.

²⁸ Franzinelli, *Squadristi*. Cit., pp. 162-165

²⁹ Millan, *L'“essenza del fascismo”*. Cit., p. 87

³⁰ Franzinelli, *Squadristi*. Cit., p. 94

³¹ Marco Ciriani, Roberto Meneghetti, *Per il popolo e per la libertà* (Udine: Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1985) Cit., p.48

³² Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., p.67

³³ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., p. 67

Nel periodo del “Biennio rosso”, nei comuni dove le amministrazioni socialiste acquisivano il potere, vennero appese bandiere rosse, per simboleggiare una funzione rivoluzionaria al servizio del proletariato. Allo stesso tempo, i socialisti presero di mira il tricolore, bruciando o lacerando le bandiere o bloccando i cortei che le esponevano. Questo comportamento spinse i fascisti a reagire, perché, sacralizzando la Patria, il mancato riconoscimento del tricolore era qualcosa di inaccettabile. In questo contesto «la “guerra dei simboli” fu il segnale per scatenare l’offensiva antisocialista»³⁴, culminata con la strage di Palazzo D’Accursio.

Un esempio è ciò che avvenne a Roma il 20 luglio 1920:

Il 20 luglio a Roma, dopo uno sciopero, i tramvieri tornarono al lavoro con le vetture ornate di bandiere rosse, ma gruppi di cittadini presero d’assalto le vetture, lacerarono i “drappi rossi” e bastonarono i tramvieri. Ci furono scontri a colpi di bastone e di rivoltella fra gruppi con la bandiera rossa e gruppi con il tricolore. I fascisti e i nazionalisti issarono grandi bandiere tricolori sui tram, girando per la città. In uno scontro con gli avversari un impiegato municipale nazionalista rimase ucciso: per rappresaglia, i fascisti devastarono la tipografia dove si stampava l’“Avanti!”, le migliaia di copie pronte per la distribuzione furono ammassate nella piazza e bruciate, e sulla sede del Partito socialista venne issato il tricolore.³⁵

Oltre alla bandiera, «la vendita di giornali, il canto di inni o canzoni politiche, la raccolta di offerte o il semplice indossare un’uniforme bastavano come spunto di risse e sparatorie». In tutti questi scontri «fu implicito un gesto di tracotante ostentazione da parte dei fascisti. Furono invasioni di territorio altrui che scandivano il ritmo di una costante “guerra di posizione” per il controllo dello spazio prossimo, fosse esso un quartiere urbano o un villaggio».³⁶

Le occupazioni delle città

Nel 1922, lo squadristo si evolse ancora, dando il via ad una nuova offensiva. «La novità di questa offensiva furono le mobilitazioni di massa che coinvolsero migliaia di squadristi, raccolti fra più province e regioni, militarmente inquadrati e comandati per conseguire obiettivi precisi».³⁷

Il primo caso di occupazione di massa avvenne a Ferrara, dal 12 al 14 maggio; a guidare l’occupazione fu il ras Italo Balbo, capo dello squadristo ferrarese, che ricattava il governo per «la concessione dei lavori pubblici per i disoccupati organizzati nei sindacati fascisti».³⁸

Questa occupazione doveva avvenire nella massima disciplina, «ma poi le cose andarono diversamente e l’occupazione simbolica fu costellata anche da spontanee esplosioni di violenza» nei confronti dei locali socialisti.³⁹ Il successo di Balbo spinse altri ad emulare le sue gesta, e nel giro di poco tempo questa pratica si registrò in altre città. Nel giro di poche settimane ad essere occupata fu Bologna, usando come pretesto l’uccisione di un fascista, ma

³⁴ Gentile, *Storia del Partito fascista*. Cit., posizione 11261

³⁵ Domenico Mario Leva, *Cronache del fascismo romano* (Perugia: Pliniana, 1943) Cit., pp. 95-96

³⁶ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., pp. 68-69

³⁷ Gentile, *Storia del Partito fascista*. Cit., posizione 13007

³⁸ Gentile, *Storia del Partito fascista*. Cit., posizione 13010

³⁹ Reichardt, *Camicie nere, Camicie brune*. Cit., p. 56

in realtà era una protesta contro il Prefetto Cesare Mori, che vietava spostamenti di lavoratori fra comuni della provincia.

Nei giorni che seguirono, precisamente il 27 maggio, ci fu il concentramento degli squadristi provenienti dalle città limitrofe, e si registrarono numerosi danni agli edifici socialisti e scontri con la forza pubblica, ma Balbo, che il 29 maggio prese in mano il controllo dell'occupazione, ricordò nel suo diario che molti ufficiali dell'esercito appoggiarono gli squadristi.⁴⁰

Il 2 giugno il concentramento fascista bloccò i servizi pubblici, fino a che Mussolini ordinò la smobilitazione. I fascisti centrarono il proprio obiettivo e un mese dopo il Prefetto Mori fu trasferito a Bari.

Dopo Bologna seguirono: Cremona, Rovigo e Ravenna. Ad ogni occupazione «furono convogliate nelle città decine di migliaia di squadristi delle provincie circostanti, i quali sopraffecero i posti di blocco delle forze di polizia e conquistarono senza fatica i vari centri urbani».⁴¹

Con le occupazioni militari delle città, si può notare come, con il progredire del tempo, il Fascismo sia divenuto un fenomeno di massa e, proprio grazie all'aumento delle adesioni, il Fascismo sfrutta questa forza ricattando lo Stato liberale, che si dimostra troppo debole per contrastare la violenza squadrista, permettendo così al Fascismo di arrivare a compiere la marcia su Roma, che viene interpretata come la fine di una sequenza di occupazioni iniziate con quella di Ferrara.

La violenza nei giorni della Marcia

Riguardo la marcia su Roma, si possono distinguere due fasi della violenza: una violenza verbale e una violenza fisica.

La violenza verbale consisteva nella «minaccia di una marcia su Roma come elemento di ricatto nei confronti del governo»⁴²; nel congresso di Napoli, il 24 ottobre 1922, in Piazza del Plebiscito, Mussolini tenne un discorso, nel quale si può notare la minaccia, nei confronti dello Stato, di un colpo di Stato:

[...] Io vi dico fin da questo momento che o ci daranno il Governo o lo piglieremo con la forza. È necessario, per l'azione che dovremo svolgere, e che dovrà essere simultanea in tutta Italia, per prendere alla gola le classi politiche che detengono i poteri, che voi rientrate senz'altro alle vostre sedi. Vi prometto, anzi vi giuro, che l'ordine se sarà necessario, verrà dato senz'altro.

Non era solo la minaccia di un colpo di Stato a caratterizzare la violenza verbale fascista nei giorni precedenti alla Marcia, ma anche «le trattative dei fascisti con i prefetti e le forze dell'ordine furono tutte intese a dimostrare che la mobilitazione fascista si stava svolgendo con grande forza, contemporaneamente, e in tutta Italia, al fine di ottenere una maggiore benevolenza e tolleranza verso il movimento fascista»; «questo tipo di trattative fu, nella

⁴⁰ Gentile, *Storia del Partito fascista*. Cit., posizione 13037

⁴¹ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., p.56

⁴² Giulia Albanese, "Dire violenza, fare violenza. Espressione, minaccia, occultamento e pratica della violenza durante la marcia su Roma", *MEMORIA E RICERCA*, no. 13 (2003): 51-68. Cit., p. 3

maggior parte dei casi, un elemento di grande importanza nel ridurre le possibilità di uno scontro violento tra i fascisti e le forze dell'ordine».⁴³

Per quanto riguarda, invece, la violenza fisica, la marcia su Roma iniziò la notte tra il 27 e il 28 ottobre, «l'azione iniziale, nella maggior parte dei casi, mirò all'occupazione delle prefetture, degli uffici postal-telegrafonici e delle stazioni. Lo scopo di questi attacchi era bloccare le comunicazioni tra centro e periferia», rendendo evidente ancora «l'assoluta incapacità di reazione dello Stato liberale alla pressione fascista».⁴⁴

L'azione fascista può essere divisa in tre fasi: «la prima, a partire dal 27 ottobre, quando le azioni cominciarono, fino alla revoca dello stato d'assedio, entrata in vigore a mezzogiorno del 28 ottobre; la seconda, dalla revoca dello stato d'assedio, fino alla nomina di Mussolini, avvenuta il 29 ottobre; la terza, dalla nomina di Mussolini, fino al 7 novembre, quando la mobilitazione fascista si concluse definitivamente e i poteri furono restituiti all'autorità civile in tutte le città d'Italia».⁴⁵

Nelle occupazioni delle città i maggiori scontri si verificarono nell'ultima fase, a partire dal 30 ottobre. «In questi giorni vi furono principalmente tre tipi di scontri. Innanzitutto, lo scontro con le forze dell'ordine per raggiungere gli obiettivi; in secondo luogo, lo scontro tra fascisti e abitanti dei quartieri popolari, in particolare a Roma, dove questi ultimi tentarono di difendere le loro prerogative e la forza sul territorio», infine, «nelle zone in cui il potere fascista era ormai radicato, le squadre svuotarono i depositi militari di armi, oppure colpirono nuovi obiettivi per rinforzare il proprio controllo, in particolar modo sulla stampa locale e nazionale».⁴⁶

Oltre alla distruzione dei circoli ed uffici delle organizzazioni socialiste, si registrava un forte incremento delle violenze contro gli esponenti della classe dirigente antifascista: questa violenza non arrivava all'omicidio, e spesso si limitava alla distruzione di appartamenti privati o, nei casi più gravi, all'ingiuria e al pestaggio.⁴⁷

La violenza durante la Marcia, quindi, si divise in una violenza verbale, che intendeva giocare sul ricatto, e una violenza fisica, che cercava di dare il colpo di grazia alle residue forze socialiste presenti nelle borgate popolari.

1.2 Organizzazione squadrista

La base squadrista

A comporre le squadre fasciste furono principalmente: studenti nazionalisti, ex soldati antisocialisti e componenti di altri raggruppamenti paramilitari, compresi gli arditi e i legionari

⁴³ Albanese, *“Dire violenza, fare violenza”*. Cit., pp. 6-7

⁴⁴ Albanese, *“Dire violenza, fare violenza”*. Cit., p. 9

⁴⁵ Albanese, *“Dire violenza, fare violenza”*. Cit., p. 9

⁴⁶ Albanese, *“Dire violenza, fare violenza”*. Cit., pp.14-15

⁴⁷ Albanese, *“Dire violenza, fare violenza”*. Cit., p.18

fiumani di D'annunzio ⁴⁸e, in generale, i ceti medi colpiti dall'ondata di rivolte durante il "Biennio rosso".

Gli studenti rappresentavano un vasto gruppo all'interno dello squadristico: con la fondazione dei GUF, nel dicembre 1921, il Fascismo espanse la sua influenza nel mondo universitario. In particolare, nelle città come Milano, Firenze, Pavia e Bologna le organizzazioni studentesche fasciste ebbero maggior seguito. La mancanza di sicurezza, per quanto riguardava la carriera dopo gli studi, fu il principale motivo per cui gli studenti aderirono allo squadristico. Inoltre, «gli studenti erano predestinati allo squadristico dalla mancanza di vincoli derivanti dalla loro condizione di vita. Non solo avevano il tempo per partecipare anche nei giorni feriali alle dimostrazioni e alle spedizioni punitive, ma correvano anche minori rischi perché, a causa dell'età e della loro provenienza da ambienti più elevati della società, venivano più spesso rilasciati dalla polizia». ⁴⁹

I reduci, certamente, furono un gruppo sociale fortemente presente nello squadristico, ma sarebbe un errore considerarli come il gruppo principale che compose le squadre.

«Nonostante il Fascismo, e Mussolini stesso, si sforzino continuamente di riallacciare il Movimento all'esperienza bellica, tuttavia, solo circa la metà degli squadristi aveva potuto partecipare al conflitto mondiale»⁵⁰: tra i fondatori del partito, i cosiddetti "sansepolcristi", solo il 55% aveva servito in guerra come soldato. Durante un rilevamento interno al partito, eseguito nel novembre del 1921, si verificò che fra i 151.644 aderenti al Movimento il 57,5% furono ex combattenti. Anche in altri rilevamenti, in altre città, si notò che solo una parte della base squadrista erano ex combattenti; inoltre, tra coloro che parteciparono al conflitto e divennero poi squadristi, «predominò soprattutto la giovane generazione del fronte, quella dei nati dopo il 1890. I reduci più anziani risultano invece solo scarsamente rappresentati nello squadristico». ⁵¹

Per quanto riguarda i ceti medi, furono in particolare gli impiegati e i piccoli agricoltori ad emergere nello squadristico. In generale, furono quattro le condizioni che determinarono l'impegno politico dei ceti medi: 1) la paura dell'ascesa del proletariato, a causa della grande organizzazione e adesione ai partiti e ai sindacati, e all'aumento degli scioperi; 2) la paura del modo di vivere del proletariato, legata ad una percezione del declassamento sociale; 3) dal punto di vista economico, il piccolo commercio venne messo in seria difficoltà dalla concorrenza delle cooperative socialiste, inoltre, a peggiorare lo stato d'animo dei piccoli imprenditori furono le imposte prelevate dalle amministrazioni comunali socialiste a discapito dei possidenti; 4) infine, l'aumento dell'inflazione provocò molti casi di declassamento sociale, soprattutto fra gli impiegati a stipendio fisso, i quali in seguito a questa esperienza si schierarono politicamente contro i movimenti dei lavoratori. ⁵²

I ceti medi, come gli agrari o gli industriali, furono fondamentali per lo squadristico, in quanto garantirono una crescita per quanto riguardava i mezzi e la nascita di nuovi fasci locali.

⁴⁸ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., p.161

⁴⁹ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., p. 178

⁵⁰ Millan, *L'essenza del fascismo*. Cit., p. 51

⁵¹ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., pp. 217-218

⁵² Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., pp. 169-170

Gli agrari, che si sentirono in pericolo durante le rivolte socialiste, garantirono attraverso finanziamenti l'avanzata squadrista.⁵³

Il Movimento fu anche «fenomeno di “spostati” e criminali, che trovano nella militanza nelle squadre un'occasione di facili guadagni o di soddisfazione di deluse aspirazioni politiche».⁵⁴

Per un periodo, «lo “spostato”, il “declassato”, il “teppista”, ma anche il “pazzo” e il “delinquente”, sono modelli generalmente accettati all'interno delle squadre e, forse, anche in larghi strati della società».⁵⁵

Un esempio di militante squadrista appartenente a questa categoria fu Dante Mariotti. Nato a Siena nel 1892, durante la guerra ricoprì il ruolo di tenente degli Arditi. Una volta terminato il conflitto, Mariotti si iscrisse al fascio torinese, nel quale guidò la squadra Disperata e poi la Oddone. Nella strage di Torino del 1922, Mariotti affiancò Piero Brandimarte nella direzione delle squadre. Dante Mariotti fu molto irascibile e incline alla violenza gratuita, infatti, nel febbraio del 1924, assieme ad altri squadristi, picchiò nella sede della Fiom il dirigente Bruno Buozzi; poco tempo dopo, assieme ad altri squadristi, massacrò a caso alcuni passanti alla Barriera Milano e un milite della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (d'ora in poi “MVSN”).⁵⁶

Ad ogni processo penale riuscì a salvarsi dalla condanna per disturbi mentali causati dall'esperienza al fronte. In seguito alla Marcia, Mariotti proseguì la sua condotta violenta, arrecando al Fascismo non pochi problemi a causa della sua indisciplina.

In ogni caso, elementi come Mariotti causarono sì disagio al movimento normalizzatore, ma comunque servirono per azioni violente che miravano a combattere il dissenso durante il Regime.

Il Fascismo, concludendo, si servì di questa gente fino a che gli tornò utile, e dal momento che non servirono più cercò di allontanarli, per far sì che non creassero ulteriori problemi di disciplina.

Lo squadristo fu un fenomeno principalmente giovanile: le squadre furono composte da figure giovanissime, che cambiarono il mondo politico italiano.

A dimostrazione di ciò, l'età media che compose le squadre bolognesi nel 1922. Sven Reichardt ha esaminato le biografie di 834 squadristi, e ne è risultato che l'età media era di 25,08 anni: il più anziano aveva 59 anni, mentre il più giovane aveva 14 anni, e l'82,6% aveva meno di 30 anni.⁵⁷

Questa spinta giovanile si generò come risposta ad un mondo politico considerato vecchio, da rivoluzionare, si creò una contrapposizione al mondo parlamentare preferendo, come arena politica, la piazza: «la piazza e la giovinezza furono costantemente inscenate come

⁵³ Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura* (Roma: Carocci editore, 2020) Cit., pp. 40-41

⁵⁴ Millan, *L'“essenza del fascismo”*. Cit., p. 303

⁵⁵ Millan, *L'“essenza del fascismo”*. Cit., p. 304

⁵⁶ Millan, *L'“essenza del fascismo”*. Cit., p.307

⁵⁷ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., p. 205

contrario del Parlamento e della vecchiaia». ⁵⁸In particolare, fu la mancata esperienza bellica a generare nelle nuove generazioni la volontà di mischiare il mondo politico con quello guerriero, individuando un “nemico interno” ⁵⁹ da colpire con l’utilizzo della forza.

Armi, mezzi e divise

Le armi sono importanti per comprendere meglio la violenza fascista e le sue caratteristiche.

Ad armare i fascisti, soprattutto durante il 1919 e il 1920, furono i residui del recente conflitto e il Comitato centrale. Le richieste verso quest’ultimo venivano fatte con messaggi in codice, per evitare di essere intercettati dalla polizia.

Nei fatti, l’armamento fascista scarseggiava molto, e furono diversi i casi nei quali il Comitato centrale rispondeva negativamente alle richieste. Nonostante le armi fossero poche e scadenti, «non di meno servono ugualmente ad impressionare e terrorizzare il nemico: una funzione psicologica delle armi, che attraverso il rumore o la semplice esibizione era parte integrante della violenza perpetrata dagli squadristi, che erano perfettamente consapevoli di questo potenziale intrinseco». ⁶⁰

L’arma simbolo per lo squadrista era il manganello, che «divenne lo strumento emblematico del rito di punizione, il “feticcio simbolico” del culto grottesco con il quale si procedeva alla purificazione e alla liberazione della patria dai nemici interni». ⁶¹Il manganello usato era un robusto bastone nodoso, delle volte rivestito di cuoio oppure con la punta di piombo. Caratteristico è il caso mantovano, in cui i fascisti impugnarono degli stoccafissi rinsecchiti, con i quali colpirono al capo gli avversari. ⁶²

Accanto al manganello, ad avere un forte valore simbolico era il pugnale, il quale, «per molti squadristi, rappresenta un’arma quasi sacra probabilmente, il simbolo concreto della connessione tra squadrista e Ardimento». ⁶³

Ad essere usate molto furono anche le bombe e i petardi. Principalmente erano due i modelli usati: le bombe sipe e i “petardi” thevenot. Inoltre, nel caso mancassero questi modelli, gli squadristi crearono delle bombe artigianali. ⁶⁴

«Gli effetti dell’uso delle bombe a mano vanno aldilà del semplice effetto offensivo: gli squadristi sono, infatti, consapevoli che rappresentano delle armi particolarmente importanti dal punto di vista psicologico: stordiscono e terrorizzano gli avversari». ⁶⁵

L’approvvigionamento di armi pesanti si manifestò a partire dal 1921, con l’aiuto economico degli industriali e degli agrari, «poiché gli scontri in Italia ebbero mediante, nonostante l’armamento migliore, esiti meno sanguinosi, si deve ritenere che le armi pesanti

⁵⁸ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., p. 212

⁵⁹ Gentile, *Storia del Partito fascista*. Cit., posizione 11103

⁶⁰ Millan, *L’“essenza del fascismo”*. Cit., pp. 107- 109

⁶¹ Millan, *L’“essenza del fascismo”*. Cit., p. 111

⁶² Franzinelli, *Squadristi*. Cit., p. 62

⁶³ Millan, *L’“essenza del fascismo”*. Cit., p. 111

⁶⁴ Franzinelli, *Squadristi*. Cit., p. 59

⁶⁵ Millan, *L’“essenza del fascismo”*. Cit., p.113

siano state usate più che altro per il loro valore simbolico. L'ostentazione di quelle armi e la minaccia di impiegarle bastò evidentemente per intimidire gli avversari». ⁶⁶

Infine, oltre al manganello, ai pugnali e alle bombe a mano, gli squadristi utilizzarono: bastoni da passeggio, coltelli, tirapugni, rivoltelle e pistole.

Accanto alle armi, ad avere un grande rilievo nello squadrista furono le uniformi.

La divisa squadrista, come nel caso delle armi, aveva una funzione simbolica e intimidatoria. Il Commando generale delle squadre di combattimento cercò di uniformare anche questo aspetto nell'ottobre del 1922, informando che le uniformi dovevano comprendere: camicia nera, fascia nera alla cintola, fez nero (facoltativo) e pantaloni corti, con fasce o gambali o calzettoni. Nonostante il Commando generale avesse imposto una direttrice generale, le varie legioni erano libere di adottare distintivi propri, pur sempre con l'autorizzazione del Commando generale.

Per quanto riguarda i mezzi, furono tre quelli principalmente impiegati: il camion, i treni e la cavalleria. Maggiormente usati però furono i camion e i treni, poiché la cavalleria venne limitata solo in alcune zone, come nel caso di Cremona, dove l'ottobre del 1921 gli squadristi apparvero a cavallo a Calvatone, di fronte alla folla sbigottita ed estasiata dalla forte scenografia messa in piedi dai fascisti cremonesi. ⁶⁷

Il camion era il mezzo più utilizzato, veniva usato durante le spedizioni punitive. Due furono i modelli impiegati: il Fiat 18BL e il 15 Ter. ⁶⁸ Erano mezzi molto lenti e scomodi, come spiega Mario Piazzesi durante la spedizione di Perugia: «forse erano le 7 lunghe ore che ci rendevano odioso questo tardo cassone aperto a tutti i venti, questa trappola dove non c'era verso di posare né sdraiati né seduti che, per le gomme piene, a ogni buca della strada corrispondeva un balzo verso il cielo». ⁶⁹

Infine, il treno era l'altro mezzo diffuso tra gli squadristi, soprattutto per i viaggi più lunghi, nel quale gli stessi imponevano, con l'intimidazione, un trattamento di favore. Lo fece notare direttamente il Ministro degli interni Paolino Taddei, constatando che «gli agenti ferroviari, ritenendo di non ottenere efficaci ausili dagli agenti della forza pubblica in servizio nei treni e nelle stazioni e di fronte alla minaccia di rappresaglia da parte dei fascisti, abbiano dovuto tollerare il costoso viaggio abusivo, e limitarsi a chiederne le generalità per l'eventuale recupero delle somme dovute». ⁷⁰

Le squadre d'azione: l'organizzazione militare

Il Fascismo, fin dalle sue origini, sviluppò al suo interno un apparato militare che rappresentava l'essenza del nuovo Movimento.

Il primo gruppo inquadrato militarmente si ebbe nel 1919, con la guardia personale di Mussolini, che disponeva di centinaia di unità, principalmente arditi disoccupati, che venivano ricompensati con una paga giornaliera di 30 lire. Queste figure risiedettero a Milano,

⁶⁶ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., p.45

⁶⁷ Millan, *L'essenza del fascismo*. Cit., p. 116

⁶⁸ Franzinelli, *Squadristi*. Cit., p. 60

⁶⁹ Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano*. Cit., p. 158

⁷⁰ Millan, *L'essenza del fascismo*. Cit., p. 118

convenuti da altre zone limitrofe. Anche in altre città del nord si formarono, in modo analogo, squadre di centinaia di unità pronte a tutto, composte da ex arditi.⁷¹

Le prime vere squadre si formarono a Trieste, il 12 maggio 1920, e furono costituite da giovani studenti ed ex ufficiali. Ogni squadra era composta dai 30 ai 50 volontari, la gerarchia comprendeva un comandante, un capo di Stato maggiore, un aiutante maggiore e i comandanti di gruppo. Ad ogni squadra veniva affidato il controllo e la difesa di una zona della città, divisi in distretti con criteri militari. Le squadre adoperavano una parola d'ordine, che cambiava ogni mese, e i componenti delle squadre ricevevano una tessera del fascio con una stella a cinque punte come contrassegno. Le azioni squadriste triestine, come l'incendio del Balkan o la distruzione della tipografia de "Il proletariato" a Pola, furono azioni prese a modello dalle future squadre.⁷²

Nel 1921 la formazione delle squadre ebbe grandi progressi: nella seconda metà dell'anno la maggior parte dei fasci aveva probabilmente già costituito le proprie squadre d'azione.⁷³

La struttura organizzativa fascista era di tipo cellulare: le squadre erano formate in piccole unità costituite dal manipolo, con l'obbiettivo di creare una compattezza interna delle formazioni e generare un "senso del noi". Si voleva che la squadra crescesse dal basso e non calata dall'alto, che queste piccole squadre sviluppassero un cameratismo interno, che permise agli squadristi un più forte coinvolgimento degli squadristi nell'organizzazione, sia in termini di legami emotivi, che di possibilità di controllo.⁷⁴

Le squadre si denominarono con nomi di martiri della Patria, come "Cesare Battisti", o martiri della causa, come ad esempio "Giovanni Berta".⁷⁵ Molto spesso assunsero denominazioni violente, come "la tormentante", "la martoriante", "gli irriducibili" e "gli arditi della morte".⁷⁶

Nelle squadre d'azione l'adesione poteva avvenire sulla base di legami di vicinato, motivi di parentela e di amicizia. Ma era proprio l'adesione ad una squadra a permettere lo svilupparsi di rapporti di amicizia: la vita di squadra, l'affrontare spedizioni dove il rischio era molto alto, permisero infatti il consolidarsi dei rapporti di fratellanza all'interno della squadra.⁷⁷ Un altro esempio dell'instaurarsi di un rapporto di fratellanza era l'utilizzo dei soprannomi. Come racconta Mario Piazzesi, nel momento di formare la "disperata" si decideva di abolire i nomi e cognomi e si preferiva utilizzare dei soprannomi: «dopo alcune sedute in casa di Enrico, viene deciso di abolire i nomi e cognomi: e così nascono "boghe", "il nano", "solino", "cipressino", "gri", "rico", "bocca", "gogo", "l'ardito", che ognuno si è creato, quasi adattandolo al proprio fisico». ⁷⁸

⁷¹ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., p. 233

⁷² Gentile, *Storia del Partito fascista*. Cit., posizione 10741

⁷³ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., p.235

⁷⁴ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., p.240

⁷⁵ Franzinelli, *Squadristi*. Cit., p. 58

⁷⁶ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., pp. 242 - 243

⁷⁷ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., pp.246 - 247

⁷⁸ Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano*. Cit., pp. 148 - 149

Dal punto di vista dell'organizzazione, ma anche dal punto di vista dell'aggregazione interna tra componenti delle squadre, a svolgere un ruolo molto importante era il bar della squadra. I locali delle squadre erano dei semplici bar, trattorie o osterie che avevano l'obiettivo di creare punti informali di ritrovo, generando molte volte un allontanamento dal centro del Movimento, che preferiva che le squadre si trovassero nella sede del fascio. Tra le finalità, «la funzione più importante del bar della squadra era quella di consentire la creazione di un clima di complicità virile e di cameratismo conspirativo». ⁷⁹

Il bar aveva anche la caratteristica di essere un luogo nel quale gli agrari del posto andavano per raccogliere picchiatori da usare contro dirigenti del movimento bracciantile.

All'interno delle squadre, i capisquadra erano solitamente gli squadristi più carismatici, con una maggiore esperienza bellica e un'indole più temeraria.

Il loro compito fondamentale nell'organizzazione consisteva nel fatto che essi «fungevano da cerniere fra l'organizzazione politica del partito e la sua milizia». ⁸⁰Questa funzione aveva il risultato di trasmettere alcune disposizioni dall'alto verso il basso, e la rappresentazione dei problemi che sorgevano, invece, alla base.

Per poter diventare Capisquadra, secondo gli ordini del Consiglio Nazionale dei fasci del 22 luglio 1921, occorreva essere stati attivi per almeno sei mesi in una squadra.

A capo delle squadre ci furono generalmente «ex ufficiali combattenti di eccezionale coraggio e ardimento»⁸¹; l'importanza del fatto che il caposquadra dovesse essere un ex combattente, con grande esperienza nel conflitto armato, è testimoniato da Mario Piazzesi: «nell'ultima seduta, si è anche pensato che era l'ora di finirla, di trovarsi mischiati in azioni difficili assieme a certi pivelli che ti si mettono a sparare per niente, mentre si sa che le azioni vanno condotte da gente dal fegato sano e con i nervi a posto. Si è così varata una squadretta a capo della quale è stato messo un tenente degli arditi, naturalmente decorato al valore». ⁸²

Il caposquadra, quindi, svolgeva il ruolo di cerniera tra organizzazione politica e milizia e, allo stesso tempo, era un leader riconosciuto dai componenti della squadra per il suo coraggio e per la sua esperienza. La leadership gli era riconosciuta per la sua esemplarità nelle azioni rischiose e per il suo carisma, «la compattezza emotiva subentrò al posto della coesione ottenuta con il potere punitivo. Carisma significava, in concreto, un principio di gerarchia cameratesca, in cui i comandanti dovevano farsi valere nei confronti dei loro sottoposti». ⁸³

Nonostante i vertici dirigenti del partito avessero garantito allo squadristo una grande flessibilità all'inizio, durante la sua formazione, lasciando grande margine di autonomia alle squadre, verso il 1922 il centro cercò di subordinare la milizia, per evitare uno scollamento della periferia e quindi il formarsi di tanti fascismi locali, che potevano minare la compattezza stessa del Movimento.

Un primo ordinamento, elaborato dal Comando generale nel 1922, delle squadre fissò delle direttive sull'organizzazione delle squadre d'azione. Il Comando generale delle

⁷⁹ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., pp. 265 - 266

⁸⁰ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., p.284

⁸¹ Gentile, *Storia del Partito fascista*. Cit., posizione 10793

⁸² Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano*. Cit., p.150

⁸³ Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*. Cit., pp.299-300

squadre era formato da quattro ispettori generali, divisi territorialmente in quattro zone: 1) Asclepia Gandolfo controllava il Piemonte, Liguria e Lombardia, escluso il mantovano; 2) Italo Balbo aveva il controllo dell'Emilia-Romagna, Mantova, Marche, le tre Venezie e la Dalmazia; 3) Ulisse Igliori gestiva le zone dell'Abruzzo, Umbria, Lazio, Campania e Sardegna; 4) infine, la quarta zona era sotto il controllo di Dino Perrone e interessava la Toscana, Puglia, Calabria, Sicilia e Basilicata.

Dopo il componimento del Comando generale, «i fascisti erano divisi in “triari” e “principi”. Questi ultimi erano i componenti dell'organizzazione squadrista vera e propria, suddivisa in squadriglie (4 uomini), comandate da capi squadriglia; squadre (da venti a cinquanta uomini) comandate da un caposquadra e da due vice capisquadra, i decurioni; centurie (4 squadre) comandate da un centurione; coorti (4 centurie) comandate da un seniore, e legioni (da 3 a 9 coorti) comandate da un console. A capo della gerarchia vi era il Comando generale». ⁸⁴

Il Fascismo moderato rappresentato da Mussolini cercò di mantenere una distinzione tra violenza utile dal punto di vista strumentale (che doveva essere chirurgica) e una violenza che, se non disciplinata, sfocia in banditismo, considerata lesiva per il Partito. Questa idea di una violenza chirurgica, però, nei fatti non si radicò: «la violenza, da occasionale e difensiva, quale era stata agli albori del Movimento, diventò metodo di aggressione e di conquista applicato su larga scala, con o senza la giustificazione di un pretesto». ⁸⁵

La maggiore organizzazione delle squadre e il progressivo accentramento del controllo, ebbe, quindi, l'obiettivo di disciplinare lo squadristo e di subordinare l'apparato militare al Partito. Ma questa continua richiesta di disciplina, nel 1922, andava contro a quella che era la natura del Partito fascista, perché «era un partito diverso e incompatibile con gli altri partiti, per la sua pretesa, connaturata nella sua origine storica, di essere una milizia al di sopra dei partiti e quindi contro tutti i partiti che non si uniformavano al suo criterio di nazionalizzazione delle classi e di integrazione delle masse nello Stato nuovo, concepito come Stato di potenza per la grandezza della nazione». ⁸⁶

L'organizzazione delle squadre d'azione ebbe, infine, un ulteriore mutamento con la MVSN, ma, di tale argomento, si approfondirà a breve, quando verrà affrontato il tema della violenza squadrista una volta che il Fascismo salì al potere.

1.3 Lo squadristo post marcia su Roma

L'amnistia Oviglio e la MVSN

Una volta al potere, il Fascismo sapeva di avere ancora bisogno dello squadristo per consolidare il suo potere.

⁸⁴ Gentile, *Storia del Partito fascista*. Cit., posizione 11746

⁸⁵ Gentile, *Storia del Partito fascista*. Cit., posizione 11829

⁸⁶ Gentile, *Storia del Partito fascista*. Cit., posizione 11885

Il neo-governo fascista elaborò due decreti con i quali interiorizzò la violenza nello Stato e protesse gli esecutori delle violenze, giudicandole violenze “a fini nazionali”. Il primo fu il Regio Decreto n. 31 del 14 gennaio 1923, che costituì la MVSN, mentre il secondo fu il Regio Decreto n. 1642 del 22 dicembre 1922 (chiamato anche “amnistia Oviglio”, dal nome del Ministro guardasigilli che promosse il decreto), che cancellò i reati commessi per “fine nazionale”.

La MVSN fu posta alle dipendenze del Ministero dell’interno, allora retto da Mussolini. La milizia venne interpretata dalle forze moderate e dall’opposizione in termini positivi, perché videro in questa un metodo per domare la violenza; ma in realtà la milizia aveva l’obiettivo di inserire organicamente lo squadristo all’interno dello Stato. Lo scopo principale del Regio Decreto n. 31, quindi, fu quello di consolidare la conquista del potere con l’uso della forza, che da quel momento venne considerata “legale”: infatti, «l’esercito volontario della rivoluzione diventava l’esercito volontario dello Stato fascista». ⁸⁷

Con “l’amnistia Oviglio”, «si viene a creare una formale cornice giuridica entro la quale è possibile discriminare i cittadini in base al loro pensiero politico, con un’esplicita violazione delle libertà personali», in quanto a non beneficiare dell’amnistia sono i “sovversivi” delle schiere politiche di sinistra, ma anche organizzazioni paramilitari vicine al Fascismo, come i Veneziani Cavalieri della morte di Gino Covre, organizzazione composta da espulsi dal fascio. L’amnistia colpì pesantemente i socialisti, mentre dall’altra parte garantì l’impunità dei fascisti. Il fine dell’amnistia fu legittimare le violenze squadriste: questa garanzia di impunità di fronte alla giustizia «incoraggia la perpetuazione delle pratiche squadriste e, al tempo stesso, ne legittima le finalità». ⁸⁸

Concludendo, questi due decreti sono dunque la testimonianza di come lo squadristo entrò nello Stato divenendo un’istituzione del Regno, e di come la violenza fascista fosse ancora necessaria per affermare il potere del Movimento.

La prosecuzione della violenza

Dopo la conquista del potere, Mussolini sapeva che la sua arma più importante era rappresentata dallo squadristo. Nonostante i suoi tentativi di normalizzazione, le squadre d’azione, dopo la Marcia, rimasero per il Fascismo un’arma per affermare il Movimento nelle zone dove fece più fatica a radicarsi.

La violenza, dopo la presa del potere, con l’istituzione dello squadristo, divenne uno «strumento di ricatto nei confronti delle possibili opposizioni politiche». ⁸⁹ Già nel “discorso del bivacco”, il 16 novembre 1922 (il primo discorso di Mussolini una volta al Governo), si può notare come il Politico facesse della violenza delle squadre un’arma di ricatto nei confronti del Parlamento, presentando la sua figura come l’unica in grado di controllare la violenza:

⁸⁷ Matteo Millan, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista* (Roma: Viella, 2014) Cit., p. 24

⁸⁸ Millan, *Squadristo e squadristi*. Cit., p. 30

⁸⁹ Giulia Albanese, *La marcia su Roma* (Bari: Laterza, 2014 edizione digitale) Cit., posizione 3131

Con 300 mila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infrangere il Fascismo. Potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli: potevo sprangare il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto.⁹⁰

Mussolini fu scaltro nel giocare sul binomio normalizzazione - continuazione della violenza, con la costituzione della milizia e lo scioglimento della guardia regia, trasferì il controllo della forza dalle mani del Re a quelle del Primo Ministro, quindi del Fascismo. Questa strategia arrivò al capolinea durante la crisi Matteotti, nella quale il Movimento fu costretto a fare marcia indietro sul controllo della forza: a seguito della crisi, Mussolini fece firmare a Vittorio Emanuele III un decreto che equiparò la milizia agli altri corpi armati dello Stato, e i suoi membri furono costretti a giurare fedeltà al Sovrano.⁹¹

Nonostante la milizia avesse l'obiettivo di ordinare in un'unica organizzazione lo squadristo dopo la Marcia, possiamo notare come si crearono in realtà dei gruppi paralleli alla milizia, che proseguirono autonomamente la lotta armata ai nemici del Fascismo. Si formarono squadre, camuffate ad esempio in associazioni sportive distaccate dalla milizia, per mantenere una propria autonomia. Un esempio di questi gruppi sportivi che svolgevano azioni squadriste è la squadra "Vola" di Genova, comandata da Gian Gaetano Cabella, che raccolse gli elementi più violenti dello squadristo genovese. Altri casi sono quelli nel torinese, nel fascio di Chivasso, oppure il fascio di Zaratino di combattimento Dalmazia irredenta.

Principalmente, questi gruppi servirono ai capi locali squadristi per conservare il loro potere di controllo sulle squadre locali.⁹²

Lo squadristo post Marcia, resistente alla normalizzazione, si manifestò anche con la costituzione, nel torinese, della Mutua squadristi. Questa organizzazione, che raccolse le frange più violente del Fascismo torinese, venne fondata il primo luglio 1924 da Federico Gaschi di Bourget e Villarodin. La Mutua aveva le caratteristiche della squadra della vigilia, e rappresentò la difficoltà maggiore per una normalizzazione dello squadristo, raccogliendo tra le sue file elementi scartati dalla milizia per la loro indisciplina. La Mutua torinese ebbe il principale obiettivo di proseguire la violenza con il fine di mantenere uno stato di intimidazione, consolidando così un consenso basato sul terrorismo squadrista.

Accanto alle associazioni sportive e al mimetismo "mutualistico", si crearono dei circoli rionali: punto di ritrovo di vecchi squadristi, ma anche luogo di pestaggi e altre violenze. Come nel caso milanese, sotto il potere del federale Mario Giampaoli, si crearono nei circoli rionali delle vere e proprie squadre fasciste, che praticarono violenza come nella vigilia della Marcia.⁹³

La metamorfosi dello squadristo, in queste nuove organizzazioni parallele alla milizia, ebbe un triplice scopo: il primo, preservare il potere locale dei ras; il secondo, quello di proseguire una violenza atta ad intimidire, generando così un'accettazione passiva verso il

⁹⁰ Discorso alla Camera dei Deputati ("*Discorso del Bivacco*") del Presidente del CdM del Regno d'Italia Benito Mussolini, 16 novembre 1922.

⁹¹ Albanese, *La marcia su Roma*. Cit., posizione 3226

⁹² Millan, *L'essenza del fascismo*. Cit., pp. 61-64

⁹³ Millan, *Squadristo e squadristi*. Cit., pp. 65-57

Fascismo da parte della popolazione; infine, la formazione di queste nuove squadre nacque dal senso di vuoto che provarono gli squadristi della vigilia, per loro ormai la squadra rappresentava tutto, e avevano modellato le loro mentalità in base ad essa, non riuscivano ad immaginare un futuro diverso rispetto quello vissuto fino a quel momento, e nelle organizzazioni squadriste nate dopo il 1922 trovarono la possibilità di continuare a combattere.

La violenza squadrista, successiva alla marcia su Roma - come anticipato - intense colpire i luoghi nei quali il Movimento fece maggiore fatica ad inserirsi.

Ci si soffermerà ora su due spedizioni che dimostrano questa tendenza squadrista: la strage del dicembre 1922 a Torino, e la conquista di Molinella (BO).

La strage di Torino, avvenuta tra il 18 e il 20 dicembre, avvenne a causa della classica spedizione punitiva della vigilia: i fascisti vennero colpiti e la risposta fu proporzionalmente maggiore del danno subito. Il motivo scatenante della sanguinaria vendetta fu l'uccisione di due fascisti: Giuseppe Dresda, ferroviere ventisettenne, e Lucio Bazzani, studente di ingegneria ventiduenne.

La parte centrale del rapporto, trasmesso il 18 dicembre del 1922 dalla R. Questura di Torino - div. Polizia giudiziaria al Procuratore del Re, spiegò i fatti così:

Stanotte, verso le ore 24, un gruppo di alcuni fascisti percorreva in corso spezia ritornando dall'aver accompagnato alcuni loro amici che hanno dimora in detta via. Quando furono in via Demonte e più precisamente nella località dove detta via si perde nei prati, essi vennero improvvisamente aggrediti da un gruppo di giovinastri che senza proferire parola esplosero contro i fascisti parecchi colpi da arma da fuoco.

All'improvvisa aggressione cadeva il ferroviere fascista Dresda Giuseppe...di anni 27... il quale per le ferite riportate è morto stamane.

A pochi passi di distanza dal Dresda cadeva pure ferito il fascista Bazzani Lucio... di anni 18... studente di ingegneria. Un terzo fascista... rimasto ferito meno gravemente al piede destro riusciva a sottrarsi ad ulteriori violenze. Egli è Camerano Carlo... di anni 23... negoziante. Gli altri componenti del gruppo fascista... rimasero illesi...

Il Dresda e il Bazzani, per la loro condizione assai grave, non furono in grado di fornire notizie sul fatto; il Camerano, invece, dichiarò al commissario Norcia, che uno degli aggressori, che fu da lui visto e bene identificato, è certo Prato francesco ... tranviere...

Successivamente, quando il commissario Norcia si era recato nell'abitazione del Prato per arrestarlo, senza riuscirci, perché si era già dato alla latitanza, alcuni fascisti, amici del Camerano, lo informarono che questi aveva fatto loro i nomi di Forneris Vittorio... tranviere, e di Coggiola carlo ... venditore ambulante, indicandoli quali componenti del gruppo aggressore. Il Forneris ed il Coggiola furono senz'altro arrestati dal predetto funzionario, al quale essi hanno recisamente negato di aver preso parte all'aggressione, sostenendo di essere rincasati in ora antecedente al fatto. Non avendosi motivo di dubitare sulla attendibilità delle accuse loro fatte, essi sono stati tratti in arresto, anche per il consenso espresso a voce dal sig. Giudice avvocato Cerimele, chiamato ed intervenuto per l'accertamento dei fatti.⁹⁴

Il rapporto della Questura mostra la passività della polizia e l'acquiescenza nei confronti dei fascisti, seguendo, senza dubitare minimamente, le direttive date riguardo i fatti dai fascisti.

⁹⁴ Rapporto trasmesso il 18 dicembre dalla R. Questura di Torino, Div. Polizia giudiziaria al procuratore del re

Gli squadristi approfittarono, di per sé, di questi omicidi per dare una lezione ai socialisti torinesi: Torino era una città con una forte presenza socialista, nella quale la penetrazione del Fascismo non ebbe un totale successo. La morte del Bazzani fu più un pretesto per colpire gli antifascisti. La vendetta fu repentina e il giorno dopo i fascisti diedero il via ad un vero e proprio massacro.

Dalle ore 13 del 18 al pomeriggio del 20, fu un incalzarsi di spedizioni, di catture, di incidenti, di devastazioni e di violenze personali.

Gli omicidi undici nelle persone di Berruti, Mazzola, Chiolero, Massaro, Chiomo, Ferrero, Tarizzo, Andreoni, Quintagliè, Pochettino e Becchio.

I feriti furono 26, vari gli incendi e le devastazioni, fra i quali quelli di alcuni circoli comunisti, di mobili privati e della sede della camera del lavoro e del giornale "Ordine Nuovo". Intanto squadristi armati percorrevano la città e, specialmente alle barriere, fermavano cittadini, perquisivano individui, catturavano persone.

Verso le ore 14 circa 300 squadristi inquadrati e sotto il comando dei loro capi, movevano verso la Barriera Nizza. Alcuni erano armati di moschetto, molti di rivoltella e pugnali.

In via Dante fu dato dal comandante l'ordine di fermarsi e di caricare le armi; indi la colonna proseguì. Giunti alla barriera di Nizza, il comando prese stanza in un locale già appartenente al circolo Carlo Marx e le forze fasciste occuparono militarmente tutta la zona. Quindi si divisero in squadre ed ognuna si recò a compiere il rispettivo mandato di distruzione e di morte.⁹⁵

Torino e i suoi quartieri popolari furono vittime della violenza fascista per due giorni e due notti. La ferocia squadrista colpì indistintamente, chiunque accennasse a un rapporto con i comunisti. A farne le spese fu anche Leone Mazzola, proprietario in via Nizza di una trattoria. Dopo aver distrutto il locale, i fascisti giustiziarono la Mazzola. Durante l'inchiesta Gasti-Giunta, si scoprì che Mazzola non era iscritto a nessun partito, ma addirittura forniva notizie ed informazioni riservate sul Movimento comunista.

La violenza fascista ebbe anche lo scopo di vendetta personale, come l'assassinio di Cesare Pochettino, il quale venne rapito insieme al cognato Stefano Zurletti e condotto prima al fascio e poi sulla strada di Valsalice e assassinato da un gruppo di tre fascisti. La vendetta personale è chiara, poiché Cesare Pochettino non aveva aderito ad alcun partito, mentre Stefano Zurletti era persino filofascista.⁹⁶

Il 21 dicembre tornò la calma e ci furono i funerali dei fascisti uccisi: la calma tornò perché i partiti di sinistra riuscirono a scongiurare una mobilitazione di sinistra che avrebbe generato un'ulteriore strage. Il Governo prese le distanze dai fatti, ma comunque la strage la considerò come l'effetto delle continue provocazioni socialiste. Cesare Maria De Vecchi, capo dello squadristo torinese, che non si trovava a Torino il giorno dei fatti, si assunse tutte le responsabilità delle azioni dei suoi squadristi, giustificandole come reazione ad una provocazione.⁹⁷

Le violenze nel massacro di Torino furono il risultato di vari problemi del Fascismo al potere dei primi anni. Il primo era legato al problema del mancato controllo dei fascismi locali da parte del Partito; il secondo, era il comportamento del Governo, che allo stesso tempo

⁹⁵ Renzo De Felice, "I fatti di Torino", Studi Storici, no.1 (1963): 51-122. Cit.,

⁹⁶ De Felice, "I fatti di Torino". Cit., p. 70

⁹⁷ Millan, *Squadristo e squadristi*. Cit., pp.82-89

condannava le violenze, ma sapeva che aveva bisogno di esse per consolidare il suo potere. Infine, il problema della prosecuzione di un Fascismo indisciplinato era dovuto al senso d'impunità che gli squadristi si sentivano di avere, e ciò li spingeva a non aver freni nella violenza.

La strage di Torino si concluse, all'interno del Governo, con l'espulsione, avvenuta il primo maggio, di De Vecchi, il quale si mise a contestare Mussolini e non accettò una subordinazione dalle direttive del centro.⁹⁸

Il caso di Molinella fu emblematico: la cittadina emiliana resistette per mesi alle scorribande squadriste, diventando un caso paradigmatico di livello nazionale. Molinella rapprese

ntava un pericolo costante per il Fascismo emiliano, essendo l'unico punto non fascista del territorio.

Augusto Regazzi fu la figura maggiormente in contrasto con le leghe bracciantili, fondatore del fascio locale e appartenente ad una famiglia di fittavoli. Il 9 agosto 1923 Regazzi ebbe un conflitto a fuoco con dei braccianti della zona e, a seguito del fatto, avvenne una rappresaglia coordinata dal Segretario del fascio, Francesco Forlani. Nella spedizione punitiva morì il colono Pietro Marani.⁹⁹

Il 12 agosto i fascisti lanciarono un *ultimatum*, in cui venne concessa una «tregua di 48 ore agli organizzatori aderenti ancora alle leghe socialiste, perché facciano atto di sottomissione»¹⁰⁰; in caso contrario, la lotta avrebbe ripreso. Lo stesso 12 agosto i fascisti bastonarono famiglie di braccianti della zona, andando di cascina in cascina, per rendere la minaccia più seria possibile.

L'omicidio Marani restò impunito fino al periodo nel quale si evolvse la vicenda dell'omicidio Matteotti. Nell'ottobre 1924 Regazzi si costituì, ma il processo terminò con l'assoluzione dello stesso in Corte d'Assise il 6 marzo del 1925: ammise di avere partecipato alla spedizione, ma negò di aver commesso l'omicidio, trovando nel Pubblico Ministero un sostenitore della sua tesi. Oltre a Regazzi, furono assolti anche altri squadristi, accusati solo di porto abusivo d'armi.¹⁰¹

Nonostante le rappresaglie a Molinella rappresentassero un problema per il Governo, allo stesso tempo però non era ammissibile l'esistenza di questi fortini antifascisti, che avrebbero potuto presentare il Fascismo come debole, e fungere inoltre da esempi d'ispirazione per altre realtà che avessero voluto ribellarsi alla dittatura fascista. Quindi, sebbene il Governo avesse preso le distanze da queste violenze davanti l'opinione pubblica, comunque le considerava utili per irrobustire il proprio potere.

Il problema dell'indisciplina e le conseguenti epurazioni

⁹⁸ De Felice, *"I fatti di Torino"*. Cit., p. 88

⁹⁹ Millan, *Squadrisimo e squadristi*. Cit., p. 102

¹⁰⁰ Millan, *Squadrisimo e squadristi*. Cit., p. 102

¹⁰¹ Millan, *Squadrisimo e squadristi*. Cit., p. 105

Il Fascismo, fin dalla sua nascita, fu un movimento costituito principalmente su base locale. Nelle sue prime fasi, il Movimento ebbe un carattere municipalistico, nel quale le questioni locali erano le principali preoccupazioni. Esistevano quindi molti fascismi, che svilupparono un'autonomia rispetto al Fascismo milanese, accomunati però da una base ideologica fondata su principi antisocialisti e patriottici, condivisi da tutti.

In questi fascismi provinciali, si crearono dei veri e propri feudi locali, dove, sia prima che dopo la Marcia, «i leader locali si combatterono a vicenda per affermare il proprio controllo all'interno del Movimento».¹⁰² Leader locali, conosciuti come “ras”, instaurarono nella provincia un controllo incentrato nella sua persona, creando così dei Fascismi dentro al Fascismo, con un'enorme autonomia rispetto al centro, divenendo “dittatori locali”.¹⁰³

Esempi di “ras locali” possono essere rappresentati da figure come: Francesco Giunta (ras di Trieste); Italo Balbo (ras di Ferrara); Roberto Farinacci (ras di Cremona); Giuseppe Bottai (ras di Roma) e Giuseppe Caradonna, capo dello squadristo pugliese.

I ras godevano di una posizione dominante all'interno della società, grazie alla loro base di potere e al terrore che trasmettevano con le azioni violente. I leader locali vollero mantenere il legame con la propria zona di comando: anche quando furono incaricati di andare a Roma, molti ras preferirono rimanere nella zona di loro controllo, a meno che non trovassero dei luogotenenti affidabili. Per la paura di perdere il proprio potere locale, questi leader resistenti ai cambiamenti possono essere definiti come dei “rivoluzionari conservatori”¹⁰⁴ che, una volta raggiunta una posizione di comando territoriale con la rivoluzione, vogliono conservare il proprio ruolo nel territorio.

Il fenomeno “rassista” proseguì durante la dittatura mussoliniana: i ras continuarono a controllare il territorio locale, mostrando ancora una forte pluralità nel Movimento. A Budrio (BO), Emiliano Marchesini fu il capo indiscusso del territorio; a Milano, Mario Giampaoli, attraverso l'uso delle camicie nere, mantenne il proprio dominio e compì attività criminali a scopo di lucro; a Genova, Gerardo Bonelli e GianGaetano Cabella, alla guida della squadra “Vola”, compirono violente rappresaglie, che misero in difficoltà il governo Mussolini; infine, a Firenze, Tullio Tamburini con i forti legami intessuti durante la rivoluzione mantenne la propria posizione di potere della vigilia.

Il 1926-1927 è un biennio fondamentale per queste dinamiche di potere: Mussolini, il 31 ottobre 1926, fu vittima a Bologna di un attentato anarchico compiuto dal giovanissimo Anteo Zamboni, che venne ucciso dalla folla appena dopo l'attentato.

A seguito dell'attentato, il Ministro dell'interno Luigi Federzoni sottopose al Consiglio dei ministri il nuovo Testo unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza. L'obiettivo era «fornire allo Stato gli strumenti per attuare una repressione sistematica e preventiva di ogni forma di dissenso», soprattutto a causa dei numerosi attentati che stava subendo il Capo del Governo.

¹⁰² Corner, *Italia fascista*. Cit., p. 47

¹⁰³ Corner, *Italia fascista*. Cit., p. 51

¹⁰⁴ Corner, *Italia fascista*. Cit., p. 61

«Tra i principali provvedimenti, vi è l'introduzione del confino di polizia per tutti coloro che commettono, o sono sospettati di organizzare, atti contro la sicurezza dello Stato». ¹⁰⁵

Il nuovo Testo Unico di Pubblica Sicurezza ebbe ripercussioni anche all'interno del Fascismo. Da questo momento, piuttosto che cambiare i vertici federali cittadini, vennero condannati al confino i capi locali e i loro squadristi riottosi alla disciplina e alla subordinazione a Mussolini.

A Genova, ad esempio, l'epurazione avvenne a causa dei continui atti di indisciplina, soprattutto a seguito dell'omicidio del carabiniere Elia Bernardini, durante l'assalto degli squadristi alla casa dell'ex deputato socialista Francesco Rossi, il giorno dell'attentato di Anteo Zamboni. Ad uccidere il carabiniere fu Vittorio Nizzola, che tramite gli aiuti dei vertici fascisti genovesi riuscì a scappare in sud America.

«Il 27 ottobre (quasi un anno dopo i fatti) la Commissione provinciale per il confino, presieduta dal Prefetto Porro, si pronuncia contro l'élite squadrista "bonelliana": Raimondi Barbieri, Gian Gaetano Cabella, Giovanbattista Canepa, Aldo De Feo, Felice Pestoni e Luciano Quaglia sono tutti condannati a tre anni di confino». ¹⁰⁶ L'accusa rivolta a loro fu quella di essere stati «uno strumento nelle mani del Rag. Gerardo Bonelli e del Seniore Gigetto Masini, i due maggiori esponenti dello squadristo genovese». ¹⁰⁷ Condannati ad un anno e cinque mesi invece Bonelli e Masini nell'aprile del 1929; peraltro la condanna sarà annullata in appello un anno dopo.

A farne le spese nelle epurazioni fu anche Leandro Arpinati, che prima viene invitato da Mussolini a rassegnare le dimissioni da sottosegretario all'interno il primo maggio 1933, e dopo eliminando politicamente le persone vicino ad Arpinati a Bologna, si cerca di sradicare i legami intessuti nel territorio, in modo così da rendere il suo controllo locale nullo. Ad essere colpito dopo che Arpinati viene cacciato da Roma è il federale Mario Ghinelli, sostituito nel giugno 1933 con Ciro Martignoni, dopo di lui ad essere vittima delle epurazioni di Starace vi furono tra i più violenti squadristi della vigilia come Tommaso Destito e Marcello Reggiani, ai quali fu ritirata la tessera, a causa di un comportamento anti disciplinare in seguito del cambio del federale. Le accuse mosse nei confronti del Ras bolognese Arpinati sono principalmente accuse legate al nepotismo e al progredirsi della violenza teppista delle sue squadre; infatti, Arpinati prima da federale bolognese poi da Roma garantiva incarichi pubblici a uomini vicini a lui durante la vigilia. Inoltre, le sue squadre erano considerate delle "zavorre" per il regime che non poteva più permettersi il perpetuarsi di violenze gratuite. ¹⁰⁸

Arpinati e i suoi uomini tra il 26-27 luglio 1934, vennero arrestati a causa di comportamenti che minavano l'unità del regime, il Ras bolognese viene condannato il 30 luglio a 5 anni di confino dalla commissione presieduta dal prefetto Natoli, nel 1939 la pena è

¹⁰⁵ Matteo Millan, *"Semplicemente squadristi". Il fascismo post-marcia a Genova*, Contemporanea, no. 16 (2013): 209-238. Cit., pp. 220-220

¹⁰⁶ Millan, *"Semplicemente squadristi"*. Cit., p. 225

¹⁰⁷ Millan, *"Semplicemente squadristi"*. Cit., p. 226

¹⁰⁸ Millan, *"Semplicemente squadristi"*. Cit., p. 156

rinnovata per altri 5 anni, prima di essere graziato da Mussolini nel 1940 ed essere richiamato alle armi come soldato semplice.¹⁰⁹

Nei casi di Genova e Bologna si può quindi notare da parte dei vertici fascisti una forte volontà di creare un approccio dittatoriale e totalitario alla politica che non contempla il dissenso neppure al proprio interno. Nonostante ciò, i radicali del partito anche se ad un certo punto vengono colpiti pesantemente, sono una risorsa di continuo indispensabile per il regime per affermarsi.

¹⁰⁹ Millan, *“Semplicemente squadristi”*. Cit., pp. 158-159

Capitolo II

La Strategia della tensione e l'estrema destra tra gli anni 60' e 70'.

2.1 Teorizzazione della Strategia della tensione e i suoi effetti

Pericolo rosso

Come nel caso della violenza squadrista, nel periodo della "Strategia della tensione" gli artefici di questa violenza ebbero come principale obiettivo quello di abbattere il nemico comunista. A seguito degli esiti della Seconda guerra mondiale e della conseguente guerra fredda, l'Italia doveva mantenere un forte comportamento filoatlantico, di conseguenza non poteva accadere che uno Stato come l'Italia "scivolasse" verso un governo di sinistra.

La paura di questo spostamento di equilibri verso posizioni di sinistra generò una reazione autoritaria da parte degli ambienti conservatori di destra italiani, aiutati dagli USA, che tramite tecniche terroristiche, golpiste e infiltrazioni di uomini di destra dentro circoli comunisti, con l'obiettivo di provocare disordini durante le manifestazioni, cercarono di generare una risposta autoritaria, che ristabilisse un ordine prestabilito.

Queste idee reazionarie erano dovute al fatto che il Partito Comunista negli anni 60' crebbe sempre di più, minacciando così i rapporti internazionali con gli Stati Uniti.

«Sin dal 1948, l'amministrazione americana [...] aveva posto alla DC il problema della messa fuori legge del PCI»¹¹⁰, soprattutto a causa delle battaglie sindacali che il PCI proponeva e il seguito che generava. Ovviamente, se qualcuno avesse proposto un ridimensionamento della politica comunista, avrebbe trovato sicuramente un forte appoggio da parte di industriali, finanziari e altre classi della borghesia ostili all'espansione comunista. La DC però mostrava delle resistenze, dovute primariamente alla paura che il PCI disponesse di un apparato militare occulto che «in caso di messa fuori legge, avrebbe potuto entrare in attività, [...] in secondo luogo, la DC temeva che una messa fuori legge del PCI potesse far alzare i rischi di guerra», ma soprattutto «questo avrebbe attribuito un peso politico troppo più forte alle gerarchie militari e poliziesche. Per dieci anni la DC, pur respingendo l'idea di mettere fuori legge il PCI, puntò, piuttosto, a un suo rapido declino».¹¹¹

Alla morte di Palmiro Togliatti (agosto 1964), il successore alla guida del PCI fu Luigi Longo. Sotto la guida di Longo i comunisti italiani mutarono i rapporti con Mosca, cercando una maggiore autonomia, ma nonostante avvenisse un progressivo distacco dall'influenza sovietica, il PCI continuava a ricevere finanziamenti da Mosca, fino a che Enrico Berlinguer, dopo il 1975, non incaricò il sottosegretario amministrativo, Gianni Cervetti, di rompere i rapporti finanziari con l'Urss. Ma «la persistenza dei finanziamenti sovietici al PCI [...] è legata alla posizione di forza dei comunisti italiani che hanno realizzato il maggiore

¹¹⁰ Aldo Gianuli, *La strategia della tensione. Servizi segreti, partiti, golpe falliti, terrore fascista, politica internazionale: un bilancio definitivo* (Milano: Ponte alle grazie, 2018) Cit., p.54

¹¹¹ Gianuli, *La strategia della tensione*. Cit., p. 55

partito comunista dell'occidente».¹¹² Il PCI in Italia rappresentava quindi una grande forza, e ciò spiega perché «in Italia l'accelerazione dell'interesse verso tecniche aggressive contro il nemico interno» fosse «legato al consolidamento del PCI e all'avvio dei governi di sinistra».¹¹³

Dal 1958, con la prova elettorale che attestò la permanenza del seguito comunista, fino al 1963, con l'annunciato percorso verso una coalizzazione di centro sinistra, dove si poté notare un rinvigorismento del PCI, «il partito comunista allarga il suo seguito (dal 22,68% al 25,26%), segnando il miglior incremento dal dopoguerra».¹¹⁴

A rappresentare una svolta nel contesto di tensione che si era venuto a creare, di fronte all'evoluzione della sinistra in Italia, furono il "sessantotto" e "l'Autunno caldo". Riguardo alla stagione delle rivolte "sessantottine", «nessuno comprese le ragioni sociali della rivolta: dopo circa vent'anni di irreggimentazione ideologica nei canoni della guerra fredda, la società recuperava una sua autonomia dalle istituzioni e reclamava più diritti civili, più equità distributiva più libertà politiche».¹¹⁵

I nuovi protagonisti furono gli studenti, che erano fortemente aumentati in tutti i gradi di scolarità. La popolazione universitaria era più che raddoppiata, «passando da 227.000 a oltre 500.000»¹¹⁶, ma a questa crescita non corrispose una crescita delle strutture e degli spazi dell'università. Si creò una nuova generazione, diversa dalle precedenti, «una generazione mediamente più colta, più informata sul contesto internazionale, influenzata dai modelli culturali nordeuropei e nordamericani, incline a comportamenti libertari, soprattutto sul piano sessuale, e soprattutto insofferente di ogni forma di autoritarismo e di qualsivoglia disciplina».¹¹⁷

Il movimento degli studenti negli scontri di piazza mostrò la sua maggiore modalità di espressione del dissenso, caratterizzando le manifestazioni con scene di vera e propria guerriglia urbana. Emblematico come caso furono gli scontri di Valle Giulia, a Roma, avvenuti il 1° marzo 1968. La mattina del 1° marzo migliaia di giovani si ritrovarono in Piazza di Spagna, con l'obiettivo di "riconquistare" gli edifici nella zona di Valle Giulia. «Mentre sino ad allora il movimento studentesco ha reagito agli sgomberi con atteggiamenti passivi, questa volta prende l'iniziativa»¹¹⁸ e di fronte allo schieramento della polizia lanciò oggetti contundenti e, una volta dispersi dalle cariche di polizia, il gruppo si ricompattò e diede vita ad ulteriori scontri con le forze dell'ordine, che proseguirono tutta la giornata. Gli scontri di Valle Giulia saranno d'esempio per il resto delle lotte studentesche di piazza in Italia.

A dare un senso eversivo alla violenza studentesca di sfondo comunista fu l'appoggio di alcune figure del PCI, come Gian Carlo Pajetta e Pietro Secchia, che scrisse: «la rivoluzione

¹¹² Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974* (Bari: Laterza, 2015) Cit., p.40

¹¹³ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.41

¹¹⁴ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.41

¹¹⁵ Gianuli, *La strategia della tensione*. Cit., p.193

¹¹⁶ Gianuli, *La strategia della tensione*. Cit., p.194

¹¹⁷ Gianuli, *La strategia della tensione*. Cit., p. 194

¹¹⁸ Gianni Oliva, *Anni di piombo e di tritolo: 1969-1980 Il terrorismo nero e il terrorismo rosso da Piazza Fontana alla strage di Bologna* (Milano: Mondadori, 2019) Cit., p.147

non si è mai fatta nell'ordine: questo è un movimento di classe e di generazione quale non si aveva da cinquant'anni». ¹¹⁹

Oltre agli scontri di Valle Giulia, i fatti della Bussola, occorsi il 31 dicembre 1968, sono l'esempio di come la contestazione studentesca fosse ormai uscita dall'università, e la dimostrazione che lo Stato tendeva a reagire con un comportamento autoritario e repressivo, piuttosto che avere un confronto diplomatico. Gli scontri avvennero a causa della contestazione degli studenti nei confronti del consumismo e delle disuguaglianze nella società, su più punti di vista. Prendendo di mira La Bussola di Marina di Pietrasanta, dove dovevano esibirsi Fred Bongusto e Shirley Bassey, i contestatori bloccarono l'ingresso al locale generando scontri con le forze dell'ordine, che sfociarono addirittura in colpi d'arma da fuoco esplosi dalla Polizia, che ferirono quattordici ragazzi, tra cui un ferito grave, Soriano Ceccanti, il quale rimase paralizzato a vita. ¹²⁰

Accanto alle rivolte studentesche, verso la fine degli anni 60', si svilupparono forti contestazioni operaie nei maggiori centri industriali. A dar man forte agli operai ci furono gli studenti, che integrarono, assieme al proletariato, le due contestazioni in un unico malcontento, che si esprime ancora più forte e che degenerò in violenti confronti contro la forza pubblica. I conservatori di destra diedero il nome di "Autunno caldo" a questa stagione, con un preciso intento allarmistico. La vastità del movimento sindacale «è favorita dalla coincidenza delle scadenze contrattuali delle principali categorie di lavoratori. Cgil, Cisl e Uil si presentano per la prima volta con proposte unitarie: le più alte richieste di sempre, maggiore democrazia sui luoghi di lavoro, rinegoziazione degli orari e dei ritmi di produzione, nuove politiche su abitazioni e trasporti che incidano sul salario e sulla qualità della vita». La novità risiedette nel fatto che «i sindacati si sono sostituiti ai partiti mettendo in crisi i blandi margini di oscillazione del sistema politico italiano». ¹²¹

Nelle proteste all'interno delle fabbriche, si attuarono nuove forme di pressione: l'autoriduzione dei ritmi di lavoro, scioperi selvaggi, a singhiozzo, a scacchiera, non senza casi di atti violenti.

L'Autunno caldo, con le sue numerose e potenti proteste, «contribuisce a riconvertire i consumi individuali nel consumo sociale. Questo successo è visto dall'oltranzismo occidentalista come la conferma del suo assunto: l'azione del sindacato disarticola il sistema economico. Il processo di conquista dall'interno del "nemico" sta avanzando» ¹²².

L'acme della tensione si raggiunse il 19 novembre del 1969, data dello sciopero per la casa. In tutta Italia si svolsero numerose manifestazioni che, in più casi, sfociarono in episodi di violenza. A Milano negli scontri perse la vita il giovane agente di polizia Antonio Annarumma, figlio di braccianti agricoli. «La morte di Annarumma determinò una spaccatura profonda nella società, e alimentò in maniera dirompente clamorosi gesti di insubordinazione

¹¹⁹ Miriam Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata. La storia di Pietro Secchia* (Segrate: Rizzoli, 1984) Cit., p. 158

¹²⁰ Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*. Cit., p.150

¹²¹ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.122

¹²² Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.124

tra le forze dell'ordine». ¹²³ Accanto all'indisciplina delle forze dell'ordine, anche gli ambienti di destra diedero il via a scene violente di opposizione al movimento di protesta. A Milano, «il movimento sociale partecipò ai funerali dando vita a vari episodi di intolleranza politica, talvolta sfociarono in veri e propri tentativi di linciaggio di alcuni appartenenti al movimento studentesco». ¹²⁴ Come nel caso di Mario Capanna, salvato dai poliziotti, che partecipò ai funerali per dissociarsi dagli scontri dei giorni precedenti.

La morte dell'agente Annarumma sarà usata dalle destre liberali e missine per rendere sempre più possibile una "minaccia rossa", e quindi un pretesto per una reazione autoritaria, alzando così ancora di più il clima di tensione.

Il decennio quindi che ricopre tutti gli anni 60' fu il periodo nel quale si svolsero i fatti maggiori nei quali si individua una "minaccia rivoluzionaria" di sfondo comunista, che portarono ad una fase esecutiva della Strategia della tensione come controrivoluzione. La crescita vertiginosa del PCI, i primi governi di centrosinistra con le relative riforme strutturali, e il periodo delle lotte sindacali e studentesche, volte a scardinare un sistema conservatore, furono i principali motivi per cui avvenne, a fine anni 60' e inizio anni 70', una stagione di forte violenza, che si manifestò con attentati, tentativi di golpe e provocazioni di piazza fasciste, che si infiltravano nelle manifestazioni comuniste come agenti provocatori. Una violenza promossa da ambienti restii ad uno scivolamento verso un'area di sinistra di governo, con un forte appoggio, anche, degli apparati governativi USA.

Una reazione autoritaria

Come anticipato, la Strategia della tensione si svolse nel contesto della Guerra fredda, quest'ultima rappresentò «la principale scusante ai comportamenti illegali degli apparati e ha fornito una patente di impunità a coloro che, in suo nome, hanno avallato azioni criminose contro un supposto nemico interno, aldilà di un'oggettiva condizione di necessità». ¹²⁵

I modi d'agire si basarono su due strumenti d'azione: la guerra psicologica e la guerra non ortodossa. «La guerra psicologica è una forma di persuasione che strumentalizza la paura e il pericolo. La guerra non ortodossa prevede la pianificazione di strutture paramilitari non note al nemico e l'esecuzione di azioni coperte decise da una selezionata cerchia di elites militari e politiche al di fuori delle procedure istituzionali e all'oscuro del parlamento». ¹²⁶

Negli anni 50' si consolidò la rete *stay behind*, legata alla sezione guerra non ortodossa della NATO. *Stay behind* fu pensata per agire a seguito di una sconfitta militare, compiendo azioni di guerriglia dietro le linee. *Stay behind* fu adottata nell'Europa occidentale ed estesa a quattro Stati neutrali come Austria, Svizzera, Svezia e Finlandia. Il 28 novembre 1956 «è formalizzato l'accordo tra il servizio segreto italiano e gli Stati Uniti e segna la nascita dell'organizzazione *Gladio*, connessa con il Sifar, dal quale riprende il legame con la CIA». ¹²⁷

¹²³ Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica negli anni Sessanta e Settanta in Italia (1966-1975)* (Torino: Einaudi, 2009) Cit., p.72

¹²⁴ Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*. Cit., p.72

¹²⁵ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.12

¹²⁶ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.13

¹²⁷ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p. 16

La rete Gladio doveva essere segreta al nemico, non a conoscenza dell'opinione pubblica e al Parlamento; solo un'élite molto ristretta di uomini di governo e militari erano al corrente. «Con *Gladio* la legalità atlantica prevale sulla legalità della repubblica italiana poiché l'articolo 18 della costituzione proibisce le associazioni segrete».¹²⁸ Le stragi tra il 1969 e 1974 non trovarono il fulcro nella rete Gladio, ma questa struttura offrì un appoggio materiale e di addestramento psicologico agli uomini della Strategia della tensione. Dal punto di vista politico, il capo dell'organizzazione Gladio fu il democristiano Paolo Emilio Taviani, il quale si trovò più volte come Ministro dell'Interno e della Difesa, ma più in generale, un uomo chiave degli apparati di sicurezza per oltre vent'anni. Oltre a Taviani, ad avere un grosso peso nella struttura occulta, dal punto di vista organizzativo, furono le figure istituzionali: Gaetano Martino, Antonio Segni, Aldo Moro e Giuseppe Saragat.¹²⁹

Nella Strategia della tensione in Italia ad avere un ruolo fondativo nella teorizzazione fu, nel maggio 1965 a Roma, il convegno dell'Istituto Alberto Pollio, intitolato "*La guerra rivoluzionaria*". Il convegno radunò «uomini dei servizi segreti, alti ufficiali delle forze armate, politici di orientamento ultra conservatore, membri di organizzazioni paramilitari, militanti dell'estrema destra: soggetti diversi per formazione, per collocazione professionale, per attitudine comportamentale, ma con il denominatore comune di un'avversione viscerale per il comunismo».¹³⁰ Nel convegno all'Istituto Pollio si ritrovarono figure che furono, negli anni successivi, al centro della polemica per quanto riguarda la sequenza di stragi che caratterizzeranno il primo quinquennio degli anni 70'. Si poterono individuare personaggi come: Guido Giannettini (tra gli indagati in seguito nel processo di Piazza Fontana), agente del SID; il fondatore di Ordine Nuovo, Pino Rauti; i giornalisti Giorgio Pisanò e Giano Accame e il saggista di estrema destra, Enrico De Boccad. Inoltre, ci furono figure del calibro di Stefano Delle Chiaie e molti studenti universitari, tra cui Mario Merlino (futuro fondatore del gruppo 22 marzo, anch'esso fortemente implicato nei fatti del 12 dicembre 1969). Infine, tra i presenti, si incontrarono numerosi alti ufficiali, come Giuseppe Aloia, Capo di Stato Maggiore dell'esercito, e il Comandante Generale dei carabinieri, Corrado San Giorgio.

Nel convegno si parlò di una guerra in atto, nella quale il Comunismo stava minando l'integrità dell'occidente, tramite procedimenti, tecniche e dottrine inedite. In questa ottica, il convegno anticomunista ipotizzò una controrivoluzione che si basò nella «costituzione di gruppi di auto difesa, le infiltrazioni nelle organizzazioni sovversive e soprattutto la collaborazione tra forze armate e civili a tre livelli: "gruppi d'allerta", per la resistenza passiva; mobilitazione legale di piazza (coinvolgendo anche le associazioni d'arma); azione di nuclei sceltissimi operanti "in pieno anonimato", volti ad intervenire nei punti d'equilibrio più precario».¹³¹

Sullo stesso tema, vi furono altri due precedenti convegni: a Parigi, nel dicembre del 1959, e a Roma, nel novembre del 1961. Altri riferimenti alla lotta al Comunismo radicale

¹²⁸ Paolo Emilio Taviani, *Politica e memoria d'uomo* (Bologna: Mulino, 2002) Cit., p. 411

¹²⁹ Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*. Cit., p. 112

¹³⁰ Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta* (Roma: Donzelli, 2005) Cit., p. 102

¹³¹ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p. 18

provennero da tre manuali del Sifar sulla guerra non ortodossa, due dei quali dati alle stampe nel 1964, proprio l'anno del primo governo di centrosinistra.

Importante, per comprendere meglio la Strategia della tensione e i suoi scopi, è la divisione tra la corrente *innovatrice* e *oltranzista* nella lotta al nemico interno. «La linea politica innovatrice, aperta al dialogo. Gli oltranzisti [...] sono invece contrari ad abbassare lo stato di allerta e valutano nuove forme di contrapposizione. Alla base dell'oltranzismo, si muove la convinzione che non sarà mai possibile alcun dialogo con l'unione sovietica»¹³². In Italia, la schiera degli oltranzisti vide, nella partecipazione dei socialisti all'esecutivo, una forma di penetrazione dei comunisti. Questa corrente riteneva che l'avanzata del Comunismo fosse destinata al successo, e che occorresse arrestarla ricorrendo anche a vie non legali.

A metà degli anni 60' l'oltranzismo italiano si divise in due direttrici: «c'è un gruppo di *oltranzismo d'attesa*, che condivide l'idea della massima allerta contro il nemico interno ed esterno, ma in questa fase non è propenso a passare all'azione preferendo l'impiego di tecniche di guerra psicologica [...]; la seconda corrente è invece quella degli oltranzisti *d'azione*, disposta in tempi brevi, a realizzare atti che possano modificare il sistema in senso autoritario».¹³³

Gli oltranzisti d'azione si raggrupparono tra gli apparati militari e dei servizi, e nella destra monarchica e neofascista. In questa schiera di oltranzisti d'azione «guerra psicologica e guerra non ortodossa sono saldamente unite: l'arma psicologica realizza i suoi effetti attraverso l'atto terroristico che spinge l'opinione pubblica ad accettare i provvedimenti restrittivi della libertà».¹³⁴ L'azione psicologica è «un'arma dei tempi di pace, che ha il compito di condizionare la popolazione. Associata al terrorismo diventa un'arma da guerra».¹³⁵

Protagonisti dell'oltranzismo d'azione furono soprattutto apparati istituzionali come le forze armate e i servizi. Tra le figure che emersero maggiormente furono, ad esempio, Giuseppe Aloia, Capo di Stato maggiore dell'Esercito. Tra i finanziatori vi fu anche il Sifar, che tramite Renzo Rocca dell'ufficio Rei «convince il futuro presidente dell'Eni, Eugenio Cefis, a sottoscrivere un pacchetto di abbonamenti all'«agenzia D», l'agenzia di stampa legata all'istituto Pollio».¹³⁶ Il vertice del Pollio, correlato con lo Stato maggiore dell'Esercito, era formato da tre giornalisti di estrema destra: Edgardo Beltrametti, Gianfranco Finaldi ed Enrico De Boccad, che ne divenne il presidente.

Un'altra figura fondamentale nella Strategia della tensione in Italia fu Magi Braschi. Questo individuo, all'inizio degli anni 60', fu responsabile, nello Stato maggiore dell'Esercito, del nucleo *guerra non ortodossa*; inoltre, apparteneva alla cellula veneta di Ordine Nuovo. Braschi venne incaricato dal Generale Aloia di costituire i Nuclei di difesa dello Stato, nei quali fece inserire molti militanti ordinovisti. «Magi Braschi non fornisce soltanto un contributo

¹³² Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p. 42

¹³³ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p. 43

¹³⁴ Gianni Flamini, *Il Partito golpe. La strategia della tensione e del terrore dal primo centro sinistra organico al sequestro Moro*, Vol.1 (Bologna: Zanichelli, 1982) Cit., p. 92

¹³⁵ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.43

¹³⁶ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p. 44

teorico per l'adattamento italiano della guerra rivoluzionaria, ma rimane attivo nel corso degli anni mantenendo saldi rapporti con la Nato e un potere di coordinamento su quei Nuclei di difesa dello Stato che al convegno del Pollio proprio Magi Braschi, assieme ad altri ha delineato». ¹³⁷

A seguito del convegno dell'istituto Pollio si generarono ulteriori convegni che trattarono la guerra non ortodossa. L'istituto di studi militari Nicola Marselli assunse, in buona parte, il ruolo esercitato dal Pollio, ma cambiando il direttivo, nel quale prevalsero elementi istituzionali come Giuseppe Zamberletti della DC e altre figure missine, monarchiche e ufficiali delle forze armate. Nell'adunanza, che avviene nel 1971, intitolata "*Guerra non ortodossa e difesa*", furono attivi gli stessi organizzatori del Pollio, come Beltrametti, e alcuni relatori anch'essi presenti nel convegno del Pollio, come Guido Gianettini.

Tra gli scopi del convegno vi fu l'attivazione di un *Comitato per lo studio della difesa civile*, nel quale emersero le figure di Giano Accame (presente anch'esso al Pollio), Zamberletti, Paolo Possenti e Bartolomeo Ciccardini. Tramite la figura di Ciccardini emersero le componenti democristiane dell'oltranzismo. Nel marzo del 1971 furono 90 i seguaci di Ciccardini tra i parlamentari democristiani, «che propongono la fine della collaborazione con il PSI, una legge elettorale maggioritaria e l'elezione diretta del capo dello Stato, al quale devono essere attribuiti maggiori poteri» ¹³⁸.

Ciccardini presenziò, il 13 febbraio 1972, a una manifestazione per la liberazione degli arrestati coinvolti nel golpe Borghese, e insieme ad Accame, Zamberletti e Lombardo figurò nella compagine ministeriale di Edgardo Sogno, che sarebbe diventato il nuovo presidente nel caso in cui il golpe bianco dell'agosto del 1974 fosse andato a segno.

Riguardo alla Strategia della tensione si possono individuare due categorie che si crearono: la "*doppia lealtà*" e il "*doppio Stato*". «Tutti gli organismi nazionali sono sottoposti a una "doppia lealtà", una verso il proprio paese e le dinamiche politiche interne, l'altra verso lo schieramento internazionale di appartenenza» ¹³⁹ (nel caso italiano, si parla della Costituzione del 1948 e dell'Alleanza atlantica). Quando gli obiettivi dei due livelli coincidono, il sistema funziona; quando, invece, accade il contrario, e cioè la saldatura tra "nazionale" e "internazionale" si fa stentata, allora si manifesta il fenomeno del "doppio Stato". Quindi, si ha un doppio Stato quando «una parte delle élite istituzionali, a fini di conservazione, si costituisce in potere occulto, dotato di un proprio principio di legittimazione (estraneo e contrapposto a quello della costituzione formale) per condizionare stabilmente il sistema politico attraverso metodi illegali, senza giungere al sovvertimento dell'ordinamento formale che conserva una parte della propria efficacia». ¹⁴⁰ In questo retroterra, si realizza «l'incontro

¹³⁷ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.45

¹³⁸ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.48

¹³⁹ Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*. Cit., p. 116

¹⁴⁰ *Lo Stato parallelo. L'Italia oscura nei documenti e nelle relazioni della commissione Stragi*, a cura di Paolo Cucchiarelli e Aldo Gianuli (Roma: Gamberetti, 1997) Cit., p. 18.

ibrido tra forze eversive radicalmente antisistema e soggetti che, in nome della doppia lealtà, ritengono di poter agire illegalmente per rafforzare il sistema stesso».¹⁴¹

In questa prima parte del paragrafo è stata analizzata la teorizzazione della Strategia della tensione, indicando le figure e gli avvenimenti maggiori, nei quali si delinearono le traiettorie dell'agire che, a fine anni 60' e inizio anni 70', diedero i loro frutti, creando un forte clima di destabilizzazione che richiese un'adeguata risposta ristabilizzatrice. Ora ci si concentrerà sugli eventi più importanti che caratterizzarono questa parentesi della storia d'Italia, analizzando i golpe di estrema destra e le stragi, fino a quella di Piazza della Loggia avvenuta nel 1974.

Gli effetti: Le bombe, i golpe e le provocazioni e infiltrazioni neofasciste.

Un primo punto di partenza, per quanto riguarda gli effetti della teorizzazione della Strategia della tensione, lo si può ritrovare nel tentativo di golpe denominato "solo", attribuito al Generale De Lorenzo e al Sifar, accaduto nel luglio del 1964.

I documenti e testimonianze provenienti dall'inchiesta parlamentare di cinque anni dopo fecero capire che «quel tentativo si legava al pericolo che i servizi di sicurezza italiani, influenzati dall'atteggiamento della CIA ma anche dalla contrarietà del presidente della repubblica Segni, individuano nell'attività riformatrice del governo di centrosinistra presieduto da Aldo Moro staccatosi dalla corrente *Dorotea* e approdato a una propria posizione autonoma».¹⁴²

A consolidare questa tesi fu Aldo Moro, nel memoriale di via Monte Nevoso: «il tentativo di Colpo di Stato, nel '64 ebbe certo le caratteristiche di un intervento militare, secondo una determinata pianificazione propria dell'Arma dei Carabinieri, ma fini per utilizzare questa strumentazione militare essenzialmente per portare a termine una pesante interferenza politica volta a bloccare o quantomeno dimensionare la politica di centrosinistra, ai primi momenti del suo svolgimento».¹⁴³

Inoltre, il golpe, pur arrivando quasi ad una conclusione, fu bloccato e rientrò per volontà dei suoi protagonisti e non degli avversari, che non erano comunque in grado di intervenire. Questa peculiarità del piano "solo" fa pensare «che l'obiettivo che il golpe si proponeva sia stato raggiunto grazie al passaggio dal primo al secondo governo Moro e al cedimento dei socialisti, e ciò non tanto per gli uomini che ne facevano parte [...] quanto per il programma di riforme che il nuovo governo non sarebbe stato in grado di varare negli anni successivi del "lungo centrosinistra"».¹⁴⁴

Il golpe del 64' aveva un obiettivo di "stabilizzazione moderata", caro al governo americano e agli apparati di sicurezza della CIA e della NATO. Il governo temeva il centrosinistra di Moro, soprattutto a causa del fatto che puntava a "riforme di struttura"

¹⁴¹ Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*. Cit., p.118

¹⁴² Nicola Tranfaglia, "La strategia della tensione e i due terrorismi", *Studi storici*, no.4 (1998): 989-998. Cit., p.989

¹⁴³ Tranfaglia, "La strategia della tensione e i due terrorismi". Cit., p. 990

¹⁴⁴ Tranfaglia, "La strategia della tensione e i due terrorismi". Cit., pp. 990 991

propugnate dalla sinistra socialista. Questa tecnica, testata nel piano “*solo*”, riemerse altre volte nel corso di quegli anni: preparando e minacciando una svolta autoritaria, per bloccare un processo riformatore, o comunque un eccessivo avvicinamento dei socialisti all’area di governo, seguendo così una via, per così dire, extraparlamentare.

Un secondo caso di golpe, che seguì le stesse dinamiche del golpe guidato da De Lorenzo, e che si collegherà alla strage di Piazza Fontana, fu il cosiddetto “*golpe Borghese*”. Ci si limiterà, ora, ai passaggi essenziali per quanto riguarda il golpe del 1970 e la formazione del fronte nazionale, poiché sarebbero opportuni approfondimenti maggiori, ma in questa sede si ritengono impossibili da analizzare.

Il Fronte Nazionale fu costituito nel settembre 1968, a capo del quale vi fu Junio Valerio Borghese, già comandante della X Flottiglia Mas e già presidente dal 1951 al 1953 del Movimento Sociale Italiano, dal quale si allontanò assumendo posizioni più radicali, vicine al pensiero di Julius Evola e alla destra extraparlamentare. A aderire al movimento furono principalmente tra i più anziani, provenienti dall’esperienza repubblicana, soprattutto provenienti da Toscana, Liguria, Lazio e Calabria. Fronte Nazionale strinse i legami con Avanguardia Nazionale, il cui leader fu Stefano Delle Chiaie. Lo scopo del movimento era l’attuazione di un colpo di Stato militare, e le bombe del 12 dicembre 1969 accelerarono i preparativi.

«Il FN si era diviso organizzativamente in settore A, per le manifestazioni pubbliche, e settore B, rivolto ai contatti con le forze armate, gestito riservatamente da Borghese. Nel 1970 sia Avanguardia Nazionale sia FN e lo stesso Borghese furono attivi nella radicalizzazione del movimento nella rivolta di Reggio Calabria».¹⁴⁵ Nel mentre che si preparava il golpe, i vertici del movimento intrattenevano rapporti con figure governative americane. Inizialmente ci fu un incontro tra Borghese e il secondo segretario dell’ambasciatore USA a Roma, Charles R. Stout, nel quale Borghese espose le sue visioni antisistema, riscontrando però scetticismo da parte di Stout. In seguito, il rapporto con gli ambienti statunitensi si consolidò ulteriormente, grazie all’industriale italo americano Pier Talenti e l’ingegnere della Selenia, Hugh H. Fenwick. Fenwick fu incaricato da Adriano Monti di fungere da contatto con l’amministrazione americana, per sapere se quest’ultima avrebbe riconosciuto il governo nato dal golpe. Fenwick, su suggerimento di Talenti, si rivolse all’ambasciatore Martin, che accettò la mediazione e lo invitò a dare notizie e informazioni sul golpe. In agosto, Fenwick trasmise informazioni sul colpo di Stato ritenuto imminente, e lo scambio tra l’ambasciatore e il segretario di Stato William P. Rogers si fece più intenso. Le due figure americane ritenevano che il golpe fosse pericoloso, in quanto un regime militare poteva mantenersi solo attraverso una repressione violenta, e dal punto di vista internazionale, sia in caso di insuccesso che di vittoria, si sarebbero potuti scatenare conflitti imprevedibili, che avrebbero compromesso i colloqui in corso con i sovietici sulle limitazioni delle armi strategiche.¹⁴⁶

¹⁴⁵ Francesco Biscione, “*Il partito del golpe nella strategia della tensione*”, *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, no.2 (2020): 43-73. Cit., p.51

¹⁴⁶ Biscione, “*Il partito del golpe nella strategia della tensione*”. Cit., pp.51-53

Dal punto di vista operativo, il golpe venne fissato per la notte tra il 7 e 8 dicembre. I luoghi fisici da “prendere” furono tre: i ministeri degli interni e della difesa, e la Rai. Alcune testimonianze indicano che il piano era quello di sequestrare il Capo dello Stato per costringerlo a nominare un nuovo esecutivo; inoltre, erano presenti all’interno del Quirinale unità neofasciste, che vennero smobilitate subito dopo.

«Il 7 dicembre il quartier generale golpista fu stabilito presso il cantiere del costruttore edile Orlandini nel quartiere Montesacro, mentre il centro politico dell’iniziativa ebbe sede in via S. Angela Merici presso la residenza di Mario Rosa. [...] Nel pomeriggio del 7 dicembre e fino a notte inoltrata gruppi a sostegno dell’iniziativa si concentrarono presso l’associazione paracadutisti di Saccucci (in via Eleniana), nella sede di Avanguardia Nazionale in via Dell’ Arco della Ciambella, nei pressi dell’università (Fronte Delta), nella sede di Europa Civiltà in Largo Brindisi, in attesa di indicazioni operative. [...] Attorno all’una del mattino dell’8 dicembre Borghese mise fine all’operazione, revocando tutte le operazioni in atto».¹⁴⁷

A partecipare al golpe furono «oltre che gli uomini del FN reclutati dal costruttore Remo Orlandini, Avanguardia nazionale, gruppi minori dell’estrema destra e un reparto della guardia forestale, mentre sembra che altri reparti militari fossero pronti ad intervenire ma non si mossero dalle caserme. Dalle testimonianze raccolte durante l’istruttoria di Guido Salvini, è stato possibile ricostruire per il quale i partecipanti furono 20.000 in tutta Italia».¹⁴⁸

La notizia del colpo di Stato venne tenuta nascosta sino al 17 marzo «quando in serata il Ministro dell’Interno Restivo dava in Parlamento una versione molto “alleggerita dell’accaduto».¹⁴⁹

Durante le indagini «con le perquisizioni effettuate il 10 marzo (anche nello studio romano di Borghese) si acquisiva una documentazione di una certa rilevanza. [...] Il 18 marzo il sostituto Procuratore Claudio Vitalone apriva il procedimento giudiziario n. 1503/71 per cospirazione politica mediante associazione (art. 305 c.p.); ne seguivano gli ordini di cattura per Orlandini, Rosa, Saccucci e Borghese (che si rendeva irreperibile)» con l’accusa di aver «organizzato un’associazione diretta a suscitare un’insurrezione contro i poteri dello Stato reato per i quali il Codice penale prevede la pena dell’ergastolo».¹⁵⁰ Le indagini procedettero spedite, fino all’estate, poi tutto si fermò e per tre anni non si ebbero progressi; il processo tornò a pieno ritmo solo nel 1974.

Piazza Fontana. La strage delle stragi.

A rimanere impresso come simbolo della Strategia della tensione fu la strage di Piazza Fontana a Milano, il 12 dicembre 1969. Ma prima di affrontare le dinamiche dell’attentato è importante considerare che «la strage di Piazza Fontana rappresenta il culmine di uno stillicidio di azioni violente (una sorta di sciame sismico concentrato tra il Veneto e i grandi centri urbani del nord) che si moltiplicano in contrappunto agli scioperi e alle proteste di

¹⁴⁷ Biscione, “Il partito del golpe nella strategia della tensione”. Cit., p.54

¹⁴⁸ Gianuli, *La strategia della tensione*. Cit., p.286

¹⁴⁹ Gianuli, *La strategia della tensione*. Cit., p.286

¹⁵⁰ Biscione, “Il partito del golpe nella strategia della tensione”. Cit., p.51

operai e studenti. La divisione affari riservati registra, tra il 1968 e il 1969, ben 87 attentati (a oggi il conto è salito ad almeno 145). Nel 1969, prima del 12 dicembre sono una ventina gli episodi più rilevanti».¹⁵¹

L'attacco di Piazza Fontana fu un attentato coordinato ad ampio raggio, le bombe furono ben cinque: una in pieno centro storico, nella sede centrale della Comit; a Roma contemporaneamente, in Piazza Fontana, esplosero tre bombe (una nella Banca nazionale del lavoro, filiale di via San Basilio, e le altre due sull'Altare della Patria di Piazza Venezia), che provocarono danni e qualche ferito, ma nessuna vittima; una in Piazza Fontana presso la Banca dell'agricoltura, che rimase prolungatamente aperta il venerdì pomeriggio, fino alle 18:30, per il mercato degli agricoltori (qui le vittime furono molte, tra la piccola borghesia agraria: quattordici morti e novanta feriti; la vittima più giovane fu Giovanni Arnoldi, di 42 anni, e la più anziana fu Gerolamo Papetti, di 79 anni).¹⁵²

A partire dalla sera del 12 dicembre, le indagini cominciarono in parallelo a Milano e a Roma. Le indagini vennero affidate agli uffici politici delle due Questure. I magistrati incaricati furono, a Milano, Ugo Paolillo e, a Roma, Vittorio Occorsio.

Inizialmente, quella che prese il via fu la cosiddetta "istruttoria Valpreda", basata sulla "pista anarchica". Il 15 dicembre venne arrestato Pietro Valpreda (ballerino squattrinato milanese), a causa di una testimonianza da parte del tassista Cornelio Rolandi, che raccontò al Colonnello Aldo Favalli di aver portato un uomo quella sera a Piazza Fontana, che avrebbe potuto essere l'attentatore, e che riconobbe nella figura di Pietro Valpreda una volta che gli venne mostrata la sua foto. A rendere le accuse deboli fu il fatto che al Rolandi gli venne mostrata una foto di Valpreda prima del riconoscimento; inoltre, era prevista una taglia di cinquanta milioni per chi forniva informazioni utili all'identificazione dei colpevoli. A complicare tutto ulteriormente fu il fatto che nell'estate del 1971 Cornelio Rolandi morì.

Infine, la sentenza di primo grado per la strage, giunta nel 1979, concluse che il riconoscimento del Rolandi era un elemento di prova insufficiente.¹⁵³ Nel mentre, però, Valpreda rimase l'unico indiziato e i media si scatenarono contro di lui, definendolo come un mostro. In parallelo alle accuse contro Valpreda, la controinformazione anarchica individuò nelle bombe del 12 dicembre una matrice di destra, appoggiata da apparati governativi; questa tesi, con l'avanzare del tempo, prese sempre più piede, ma in quel momento la colpa era degli anarchici, perseguitati già da tempo per le bombe del 25 aprile di quello stesso anno.

Gli anarchici, fin dalla prima inchiesta, furono immediatamente individuati come il nemico politico su cui far ricadere la colpa del massacro. In aggiunta, a rendere la situazione ancora meno chiara e più carica di tensione, fu la morte del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, che dopo un fermo di polizia durato quarantotto ore a causa della prima istruttoria inspiegabilmente, durante un interrogatorio, precipitò da una finestra della Questura di Milano perdendo la vita il 15 dicembre 1969. La Polizia giustificò la morte come suicidio,

¹⁵¹ Benedetta Tobagi, *Piazza Fontana. Il processo impossibile* (Torino: Einaudi, 2019) Cit., p.44

¹⁵² Tobagi, *Piazza Fontana*. Cit., p. 37

¹⁵³ Tobagi, *Piazza Fontana*. Cit., pp. 49 51

mentre le aree dell'estrema sinistra considerarono la morte come conseguenza di un comportamento di abuso di potere da parte delle Forze dell'ordine.

A rivoluzionare le indagini ci pensò la seconda istruttoria, detta anche "istruttoria Freda", che nacque presso la procura di Treviso, grazie alla testimonianza del Professore Guido Lorenzon, molto amico di Giovanni Ventura, editore e tipografo che lavorava a Castelfranco Veneto, il quale si vantava con l'amico Lorenzon delle sue azioni eversive e degli attentati dinamitardi di agosto (sui treni) e di aprile. L'inchiesta, nella quale prese forma la "pista nera", venne seguita dal sostituto procuratore Pietro Calogero, in quanto era l'unico magistrato della Procura presente in ufficio anche il 24 dicembre. Calogero autorizzò una perquisizione a casa di Ventura, nella quale vennero rinvenute alcune armi, giustificate dal fatto che appartenevano al defunto padre. Dopo un primo momento di titubanza, il Professore Lorenzon incontrò in più occasioni Calogero e gli confidò che «Ventura fa parte di un'organizzazione terroristica di cui è anche uno dei finanziatori e sembra essere coinvolta nella strage milanese».¹⁵⁴ Fece anche il nome di Franco Freda, neonazista dichiarato, procuratore legale e autore di scritti politici, proprietario della libreria Ezzelino vicino a Piazza delle Erbe a Padova, dove si possono trovare numerosi scritti di estrema destra.

Dopo varie peripezie, dovute alla debolezza di Lorenzon che confessò a Ventura di aver raccontato numerose rivelazioni alla polizia, il primo si attivò nuovamente per raccogliere dichiarazioni compromettenti su Ventura e Freda, ma, a causa di molteplici errori di trascrizione e altri problemi, la "pista nera" a Roma venne considerata irrilevante per quel momento. Gli atti, quindi, tornarono a Treviso.

Per rendere più chiara la seconda istruttoria, è importante descrivere più dettagliatamente il gruppo terrorista padovano con alla guida Freda. A frequentare la libreria Ezzelino ci furono il ventottenne Aldo Trinco, segretario delle Edizioni AR, il marchio editoriale di Freda; Gianni Casalini; il venticinquenne Ivano Toniolo; e infine, a dare una svolta alle indagini, furono le dichiarazioni di un altro appartenente al gruppo, Ruggero Pan.¹⁵⁵

Ruggero Pan era un giovane custode dell'istituto per ciechi Configliacchi, che il 15 novembre 1971 venne interrogato dal giudice istruttore Eulo Cera. Le sue dichiarazioni si legarono con quelle del Professore Lorenzon circa il ruolo di Ventura nelle bombe del 12 dicembre, aggravando così il ruolo del gruppo veneto. A consolidare la colpevolezza del gruppo di Freda e Ventura fu l'episodio in cui il giudice Stiz (incaricato dopo che l'inchiesta era tornata alla Procura di Treviso, nel novembre del 1971) dispose, il 20 dicembre 1971, l'apertura di una cassetta di sicurezza presso la Banca popolare di Montebelluna, cassetta cointestata alla zia e alla madre di Giovanni Ventura, che conteneva una cinquantina di documenti che delineavano scenari e manovre politiche, pianificazioni militari, destabilizzazioni terroristiche, che sembravano provenire dai servizi segreti.¹⁵⁶

L'8 gennaio 1972 Ruggero Pan stilò un memoriale, che consegnò al giudice Stiz, relativo ai suoi rapporti con Franco Freda e Giovanni Ventura, nel quale dichiarò: 1) di aver custodito

¹⁵⁴ Tobagi, *Piazza Fontana*. Cit., p.69

¹⁵⁵ Tobagi, *Piazza Fontana*. Cit., p.73

¹⁵⁶ Tobagi, *Piazza Fontana*. Cit., p.74

armi per conto di Ventura; 2) di aver sentito Freda assumersi la responsabilità nell'attentato al rettorato di Padova, nell'aprile 1969, ed essere stato invitato da lui a unirsi a un "programma rivoluzionario" che prevedeva altri attentati; 3) di aver ricevuto da Pozzan che Freda era responsabile anche degli attentati del 25 aprile 1969; 4) infine, che una volta ritornato in contatto, nell'estate del '69, con Ventura, quest'ultimo gli propose di entrare a far parte di piani eversivi, rivendicando la paternità negli attentati dell'8 e 9 agosto ai treni.¹⁵⁷

Le dichiarazioni di Pan aiuteranno molto gli inquirenti e furono confermate in ogni grado di giudizio.

Nelle indagini, pian piano, vennero coinvolti tutti gli appartenenti al gruppo della libreria Ezzelino. A Trinco, Casalini e Toniolo, si aggiunsero Marco Balzarin e Francesco Neami. Inoltre, la posizione delle due menti del gruppo Ventura e Freda si aggravava ancora di più. Dall'intercettazione di una telefonata avvenuta nel settembre del 1969 emerse, infatti, che il libraio padovano aveva acquistato dei timer Diehl da 60 minuti, uguali a quelli usati per costruire i temporizzatori degli ordigni del 12 dicembre. A causa di quest'ultimo elemento, oltre ad essere imputati per il reato di ricostruzione del partito fascista, furono imputati da quel momento anche di strage.¹⁵⁸

Dopo l'evolversi dell'indagine, con le relative testimonianze, con la prova dei timer, del deposito di armi e della cassetta di sicurezza della Banca popolare di Montebelluna, si può dire che la "pista nera" era ormai diventata la principale direzione nella quale proseguire le indagini, mentre la pista anarchica perdeva sempre di più consistenza.

Ad allargare ancor di più il campo delle responsabilità nella strage, fu la presenza anche dei servizi segreti nella pianificazione dell'attentato. Primariamente, la loro presenza si identificò quando D'Ambrosio emise un mandato di cattura del portinaio del Configliacchi, Marco Pozzan, per associazione sovversiva. Nonostante le ricerche nella sua residenza a Padova, Pozzan risultò irreperibile. In seguito a una deposizione del Generale Gianadelio Maletti, si scoprì che Pozzan, intercettato dal Sid, era stato prima nascosto dai servizi, poi aiutato a fuggire nella Spagna franchista grazie ad un passaporto falso, a nome di Mario Zanella. Inoltre, Pozzan fu avvicinato a Padova dal Capitano Antonio Labruna, che aveva rapporti col gruppo di Freda e Ventura, e fu aiutato ad espatriare ufficialmente per infiltrarsi tra i neofascisti riparati in Spagna.¹⁵⁹

Accanto a Pozzan, un'altra figura fortemente ambigua fu quella di Guido Giannettini. La sua figura emerse quando, nell'agenda telefonica di Ventura figurò il nome di Giannettini. L'indagato risultò anch'esso irreperibile, e in sua assenza il 9 aprile 1973 venne perquisita la sua abitazione romana, rinvenendo numerose prove che lo collegavano alla cellula ordinovista veneta. Giannettini fu una figura fortemente legata agli ambienti di destra, e alla richiesta diretta di D'Ambrosio al Sid se Giannettini fosse un uomo legato ai servizi, lo stesso Generale Vito Miceli rispose opponendo il segreto militare. Giannettini venne assunto dal Sid nel 1966 con il nome in codice "Agente Z", e venne assegnato all'ufficio "D", dove si occupò prima di

¹⁵⁷ Tobagi, *Piazza Fontana*. Cit., p.75

¹⁵⁸ Tobagi, *Piazza Fontana*. Cit., p.77

¹⁵⁹ Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*. Cit., p.71

spionaggio all'estero, poi delle organizzazioni estremiste italiane, intrattenendo rapporti con Pino Rauti e Franco Freda. Quando Giannettini scoprì di essere nell'indagine, fece sparire le proprie tracce, grazie all'aiuto del Sid, proprio come Pozzan.¹⁶⁰

A generare nella magistratura un senso di isolamento nell'indagine, nella quale venivano perseguiti figure legate ai servizi, fu anche il comportamento ostruzionista della polizia. D'Ambrosio arrivò ad interfacciarsi nelle indagini solamente con la Guardia di finanza, per questioni di fiducia. A loro volta, i vertici istituzionali mostrarono anch'essi una forte resistenza alle indagini. Per far togliere il segreto militare su Giannettini, i magistrati milanesi si rivolsero al Ministro di grazia e giustizia Mario Zagari, il quale nonostante le promesse non sbloccò la situazione. Si scoprì più avanti, grazie alla testimonianza del Generale Miceli, che la situazione rimase bloccata a causa del Ministro della difesa Mario Tanassi e del Presidente del consiglio Rumor, i quali furono informati da Zagari per la delicatezza del caso.¹⁶¹

Ci si soffermerà ora sui punti focali dell'iter giudiziario di Piazza Fontana.

La prima indagine che approdò ad un risultato ufficiale riguarda il ferroviere Pinelli. Alla fine della fase istruttoria il giudice Occorsio stabilì che nessuna responsabilità coinvolse l'anarchico negli attentati del 12 dicembre. Pinelli da tempo si era staccato dalla corrente radicale di Mario Merlino e Pietro Valpreda. Anche riguardo alla sua morte si arrivò relativamente presto ad una conclusione. Il 27 ottobre 1975 d'Ambrosio prosciolsse gli agenti indiziati, stabilendo che la caduta fu accidentale e non procurata da qualcuno all'interno della stanza durante l'interrogatorio.¹⁶²

Più complessa fu invece la questione riguardante la strage. Come spiegato precedentemente, le indagini si concentrarono su tre direzioni: la prima riguardò la pista anarchica, la seconda si concentrò sulla colpevolezza degli ordinovisti veneti, e infine la terza indagine coinvolse la presenza dei servizi segreti nella strage. La sentenza di primo grado giunse nel 1979, in cui la Corte d'Assise calabrese (fisicamente, infatti, il processo fu spostato da Milano a Catanzaro) condannò all'ergastolo Freda, Ventura e Giannettini; Valpreda e Merlino vennero assolti, per insufficienza di prove, dall'accusa principale, ma condannati a quattro anni e sei mesi per associazione sovversiva. Il Generale Maletti e il Capitano Labruna vennero invece riconosciuti colpevoli di favoreggiamento e condannati a quattro e due anni.¹⁶³

Il processo d'appello si concluse il 20 marzo 1980, ribaltando la sentenza di primo grado. Tutti gli imputati furono assolti, Ventura e Freda furono condannati a 15 anni per gli attentati di aprile e agosto del 1969. A Valpreda e Merlino furono confermate le accuse di associazione sovversiva. Infine, le pene di Labruna e Maletti vennero dimezzate.

Il ricorso in Cassazione, il 10 giugno 1982, annullò la sentenza d'appello e il processo venne rinviato a Bari.

Il nuovo processo iniziò nel dicembre 1984 e si concluse il primo agosto 1985: la Corte d'Assise d'appello di Bari smentì le richieste del Pubblico Ministero, che aveva richiesto

¹⁶⁰ Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*. Cit., pp.71-73

¹⁶¹ Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*. Cit., p.73

¹⁶² Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*. Cit., p.77

¹⁶³ Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*. Cit., p.77

l'ergastolo per Freda e Ventura e l'assoluzione piena per Valpreda, assolvendo invece tutti gli imputati della strage per insufficienza di prove, residuando solo lievi condanne per i due ufficiali del Sid, colpevoli di falsità ideologica in atto pubblico. La sentenza di Bari passò in giudicato, diventando quindi una sentenza definitiva e irrevocabile.¹⁶⁴

Le bombe di Piazza Fontana, alla fine dei conti, rimasero così senza un colpevole, le famiglie delle vittime senza giustizia, l'opinione pubblica senza verità.

Una seconda parte di indagini venne compiuta con il magistrato milanese Guido Salvini, verso la fine degli anni 80'. Il lavoro di Salvini fu enorme, ampliò le sue indagini su campi fino a quel momento non analizzati: concentrandosi sulla cellula mestrina di Ordine Nuovo; su organizzazioni occulte come la Gladio e la P2; su nuovi gruppi di estrema destra come la Fenice, il Mar e il Movimento di azione rivoluzionaria; su personaggi dell'eversione nera fino a quel momento rimasti coperti (Nico Azzi, Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni); infine, furono indagati anche figure di raccordo dei servizi segreti italiani, come Carlo Digilio, ma anche statunitensi, come il Capitano della Us Navy David Carret.¹⁶⁵

Il verdetto di primo grado, giunto nel giugno del 2001, condannò all'ergastolo gli ordinovisti mestrini Zorzi, Maggi e Rognoni e individuò Freda e Ventura come responsabili, seppur non più giudicabili. La sentenza d'appello, del marzo 2004, ribaltò anche questa volta la sentenza di primo grado, e assolse tutti gli imputati per insufficienza di prove; nel maggio del 2005, dopo 36 anni di processi, la Cassazione confermò la sentenza d'appello, negando ogni coinvolgimento americano, mentre affermò la colpevolezza di Freda e Ventura.

Questo lunghissimo iter processuale, ad ogni modo, conferma alcuni aspetti importanti. Il primo riguarda il fatto che la matrice delle stragi fu neofascista; dopodiché, per alcuni attentati preparatori, Ventura e Freda vennero condannati (ossia, gli attentati d'aprile e di agosto); inoltre, le omissioni degli apparati deviati dello Stato vennero allo scoperto e vennero provate; infine, furono salvati dall'ergastolo figure innocenti, che ebbero solo la sfortuna di diventare colpevoli disegnati di una strategia in atto già da tempo.

Il 22 luglio 1970 a delinearsi nella Strategia della tensione ci fu la strage di Gioia Tauro. Alle 17:10 del 22 luglio 1970, nei pressi della stazione di Gioia Tauro, deragliò il treno Freccia del Sud Palermo-Torino, composto da diciotto vagoni. A perdere la vita furono sei persone e i feriti raggiunsero quota centotrentanove. A far sì che gli avvenimenti di Gioia Tauro venissero inseriti nella Strategia della tensione furono «nel 1993 due collaboratori di giustizia provenienti dalla 'ndrangheta e da Avanguardia nazionale», in quanto «rivelano che non si trattò di un'incidente, ma di un attentato concepito da uomini di AN all'interno del Comitato d'azione per Reggio capoluogo, in quel momento ancora informale e costituito ufficialmente il 29 luglio».

¹⁶⁴ Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*. Cit., p.78

¹⁶⁵ Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*. Cit., p.79

L'obiettivo della strage sarebbe stato quello di «provocare la secessione del controllo politico amministrativo della regione. Questa operazione avviene con il concorso di ambienti massonici»¹⁶⁶.

Le istituzioni parlarono dell'avvenimento come di un semplice incidente, negando qualsiasi trama sotterranea. L'indagine sulla matrice terroristica prese piede solamente ventitré anni dopo, culminando con una prima sentenza nel febbraio 2001, che venne confermata nei successivi gradi di giudizio per quanto riguarda la dinamica dei fatti. «Si stabilisce che il deragliamento è stato causato da una bomba e sono individuati come presunti autori tre uomini del Comitato per Reggio capoluogo, nel frattempo deceduti».¹⁶⁷ A concretizzare ancora di più questa tesi fu il collaboratore di giustizia Giacomo Lauro (ex 'ndranghetista), che segnalò la presenza di un braccio armato nel Comitato d'azione per Reggio capoluogo, composto dalla cosca De Stefano e da esponenti neofascisti. Lauro avrebbe venduto l'esplosivo per l'attentato ai due esecutori, Vito Silverini e Vincenzo Caracciolo, ormai deceduti durante l'inchiesta. Inoltre, Lauro venne assolto il 6 giugno 2007 dalla Suprema Corte di Cassazione per prescrizione del reato. «Nel caso reggino, gli strateghi della tensione sono stati colti di sorpresa: non volevano un attentato di quelle dimensioni, in quel luogo e in quel momento. Da un lato le istituzioni proteggono l'estrema destra, in questo caso la regia di Avanguardia nazionale, negando l'attentato [...] dall'altro lato il ministero dell'interno non ammettendo la strage, blocca anche il disegno degli estremisti, giudicandolo non in linea con le sue finalità di controllo sociale»¹⁶⁸. L'attacco ai binari della ferrovia fu parte della strategia dell'estrema destra, per consolidare l'attenzione sulla questione reggina e aumentare il proprio peso negoziale.

Il 1972 fu un anno fortemente importante per la Strategia della tensione, un anno segnato da numerosi avvenimenti, che marcarono l'evolversi della Strategia della tensione.

Ci si soffermerà soprattutto sulla strage di Peteano (Gorizia), del 31 maggio 1972, in cui alcuni carabinieri vennero sollecitati, da una chiamata anonima, ad ispezionare un'auto sospetta: l'auto, però, era una trappola ed esplose uccidendo sul colpo tre militari.

Ad essere accusati della strage furono cinque militanti di Lotta Continua. Già da tempo, soprattutto a seguito della morte dell'ispettore Calabresi, l'Arma lavorava per mettere fuori legge LC.

La strage di Peteano ebbe una particolarità importante però: l'azione è stata compiuta da un gruppo di Ordine Nuovo, composto da Carlo Cicuttini, Ivano Boccaccio e Vincenzo Vinciguerra. Ma «nelle intenzioni degli autori, la strage non doveva essere un episodio della Strategia della tensione ma il suo contrario, un atto di guerra al sistema», questo gruppo d'azione era formato da «fascisti di sinistra, assertori della vocazione sociale del Fascismo; pertanto, si collocavano su posizioni di "rivoluzione nazionale" ugualmente contrapposta tanto al comunismo che al capitalismo e, di riflesso, tanto al Patto di Varsavia quanto alla NATO.» In questa visione, «i carabinieri erano solo una articolazione della NATO e,

¹⁶⁶ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., pp.239-240

¹⁶⁷ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.241

¹⁶⁸ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.242

constatando che anche ON aveva rapporti eccessivamente “cordiali” con loro, i tre pensarono a un attentato che servisse a spezzare quella collusione, ripristinando l’inimicizia fra quello che per loro era e doveva restare un movimento rivoluzionario e i carabinieri.»¹⁶⁹

Gli organi di polizia, fin dall’inizio, conoscevano i nomi degli esecutori della strage, ma tutto ciò non poteva venire allo scoperto, in quanto avrebbe avuto delle conseguenze catastrofiche, tanto per l’MSI quanto per i carabinieri, perché: avrebbe infranto ogni tentativo di arrivare alla messa fuori legge dei gruppi di sinistra; la destra non sarebbe stata più un partito dell’ordine; infine, sarebbero venuti a galla i rapporti fra carabinieri ed estrema destra e, con mine vaganti come Vinciguerra, c’era il rischio che venisse fuori molto di più di quanto non fosse sopportabile.¹⁷⁰ Nei depistaggi, anche il SID fece la sua parte. Tramite una lettera indirizzata a Mingarelli venne chiesto di sospendere le indagini sugli ordinovisti, e dirottare l’indagine su un gruppo di goriziani non politicizzati, dove il movente era la vendetta di alcuni malavitosi in odio all’Arma. Questa pista però era debole, e il 25 giugno 1979 gli accusati vennero assolti con formula piena presso la Corte d’Assise di Venezia.

A svoltare la situazione fu, nel 1979, lo stesso Vinciguerra, che decise di costituirsi. Il Giudice istruttore Felice Casson ricostruì l’azione come una “strage di Stato”, constatando che il gruppo di Vinciguerra aveva agito nel quadro della Strategia della tensione, ma Vinciguerra respinse questa ricostruzione, rivendicando la sua estraneità alla Strategia della tensione.

Nonostante le menti dell’azione si ritenessero estranei alla Strategia della tensione, il caso di Peteano è da considerarsi parte di questa stagione terroristica, in quanto sono presenti obiettivi analoghi alle altre stragi, nei depistaggi da parte di organi istituzionali volti a reprimere le organizzazioni di sinistra, e coprendo allo stesso tempo le organizzazioni eversive di destra.

Nello stragismo nero, si ritiene importante analizzare anche l’attentato alla Questura di Milano, avvenuto il 17 maggio 1973. Alle ore 10:55, davanti alla Questura di Milano, in via Fatebenefratelli l’attentatore Gianfranco Bertoli, sedicente anarchico, lanciò una bomba contro il portone d’ingresso della Questura. Quella mattina di maggio si stava commemorando la morte del commissario Calabresi.

L’attentato provocò la morte di quattro persone (Felicia Bartolozzi, Gabriella Bortolon, Federico Masarin e Giuseppe Panzino); inoltre, vennero ferite quarantasei persone.

Agendo il giorno della commemorazione di Calabresi, «è possibile occultare meglio la mano degli ideatori e rendere più credibile la paternità rossa». L’obiettivo reale dell’agguato era il Ministro dell’interno Mariano Rumor. «Gli ordinovisti rimproverano al politico vicentino di non essere stato ai patti, per non aver instaurato lo stato di emergenza dopo la bomba del 12 dicembre 1969».¹⁷¹ Erano presenti, in realtà, ulteriori ragioni dell’attacco: eliminare il Ministro poteva essere funzionale ad evitare un ritorno del centrosinistra al governo. Infatti, Rumor rappresentava la corrente dorotea all’interno della DC, incline ad abbracciare una

¹⁶⁹ Gianuli, *La strategia della tensione*. Cit., p.308

¹⁷⁰ Gianuli, *La strategia della tensione*. Cit., p.309

¹⁷¹ Dondi, *L’eco del boato*. Cit., p.307

nuova riedizione del centrosinistra. L'obiettivo di colpire Rumor era ricorrente negli ambienti neofascisti degli anni Settanta, in collegamento con apparati di servizi di sicurezza.

Gianfranco Bertoli lanciò una bomba ananas; a fornire l'ordigno fu l'ordinovista Sergio Minetto, che si mosse tra referenti statunitensi e il comando NATO delle forze terrestri del Sud Europa. Le menti della strage furono gli stessi personaggi della cellula veneta di Ordine Nuovo, coinvolti nei fatti di Piazza Fontana, come Carlo Digilio, Carlo Maria Maggi, Sergio Minetto, Marcello Soffiati e Delfo Zorzi.

È opportuno concentrarsi, per qualche momento, sulla figura di Gianfranco Bertoli. Tale personaggio era un uomo collegato, come informatore, con il Sifar prima e col Sid poi, e aveva rapporti anche con Gladio e i servizi segreti israeliani. Bertoli, inoltre, era un infiltrato in gruppi di estrema sinistra, i quali lo allontanarono una volta conosciuto realmente il personaggio: come nel caso del PCI, che scoprì Bertoli nel 1954 a distribuire armi ad ex uomini della RSI attivi nel fronte comunista.¹⁷²

Bertoli, prima dell'attentato, rimase un mese nell'appartamento veronese di Marcello Soffiati, altro ordinovista: in questo mese ricevette un addestramento, molto probabilmente per le dichiarazioni da rilasciare in caso d'arresto. La strumentalizzazione di Bertoli da parte di Ordine Nuovo, creando un camuffamento da anarchico, consentì a Ordine Nuovo di tenere più coperto il suo ruolo nell'attentato. Infatti, Bertoli, durante l'arresto, fece continuamente riferimento alla morte di Pinelli, palesandosi come un suo vendicatore, rendendo così più veritiera possibile la maschera da anarchico.

Gli ambienti della destra, tramite i propri organi di stampa, puntarono principalmente ad addossare la responsabilità agli anarchici. Mentre la sinistra, in particolar modo quella radicale, prese immediatamente le distanze da Bertoli, negando ogni coinvolgimento nel massacro.

La strage di via Fatebenefratelli è collegata, nel modo di agire, alla strage di Piazza Fontana e al conseguente tentativo di "golpe Borghese".

La denuncia pubblica del tentativo di golpe del 1970 non portò allo smantellamento dell'organizzazione occulta di Junio Valerio Borghese. Buona parte dei congiurati, dopo la delegittimizzazione del leader Borghese nel 1971, si riorganizzò nella struttura "Rosa dei venti". Alla strage della Questura di Milano avrebbe dovuto seguire un intervento delle forze armate, con l'obiettivo di instaurare un regime autoritario. Come nel caso del "golpe Borghese", l'opinione pubblica venne a conoscenza solo più tardi dell'esistenza di questa struttura parallela. Infatti, la popolazione italiana solo durante gli sviluppi dell'inchiesta nel 1974 sulla "Rosa dei venti" conobbe in parte il tentativo eversivo dell'organizzazione.

Con l'intento di creare un forte senso di destabilizzazione, tramite un'azione come la strage indiscriminata, attraverso il meccanismo di provocazione, con lo scambio di attribuzione e il conseguente colpo di mano ordinatore e conservatore, anche la strage alla Questura si collocò in questo cerchio, divenendo l'ultima strage che seguì questa programmazione.

¹⁷² Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.308

Concludendo, per il suo crimine Bertoli fu condannato all'ergastolo, ma morì il 28 novembre 2000, continuando, fino a quel momento, a dichiararsi anarchico individualista. Con le seguenti indagini degli anni Novanta venne confermato il ruolo di Ordine Nuovo nella strage. Non sarà, invece, mai chiaro quanto Gianfranco Bertoli fosse uno strumento cosciente di questo disegno.¹⁷³

Il 1974 segnò l'ultima fase della Strategia della tensione, nella quale si può notare un ulteriore mutamento nel metodo d'azione. Le stragi che vennero costruite sul modello di Piazza Fontana e la strage di via Fatebenefratelli fallirono. La stampa non era più manipolabile, e una buona parte dell'opinione pubblica era allertata intorno alla minaccia nera.

Nel '74 non si verificarono più stragi in cui gli ideatori miravano a rovesciare la responsabilità sulla parte avversa, ma a questo punto nacquero le cosiddette *stragi di intimidazione*, dove la matrice nera appare incontrovertibile. L'obiettivo della strage non mutò (cambiare i tratti istituzionali del sistema): si passò, però, «da un tentativo di spostare il consenso attraverso la manipolazione degli eventi e la riproduzione del suo effetto distorto sui mezzi di informazione a un attacco frontale, con l'esibizione della propria forza d'urto».¹⁷⁴ Non era più presente quella fase della strategia in cui i media dovevano convincere i cittadini della necessità di un intervento militare di fronte alla minaccia del pericolo rosso.

Il 1974 fu un periodo di forte crescita dell'eversione di destra in Italia: l'estremismo di destra e le organizzazioni autoritarie avevano cellule numericamente più numerose e distribuite in tutta Italia. La destra radicale, nonostante lo scioglimento di Ordine Nuovo, mantenne una forte intensità nella sua attività. In Lombardia ci furono continui attentati dinamitardi, minacce ed aggressioni. Nacquero numerose organizzazioni, come la SAM (Squadre d'Azione Mussolini) che operò in Lombardia e venne guidata dalla figura di Giancarlo Esposti, terrorista neofascista. All'organizzazione SAM vennero ascritti, dal '69 al '74, circa ottanta attentati. Un'altra organizzazione fu il *Comitato di riscossa Nazionale*, comandato da Mainardi, che operò nel bresciano, colpendo sedi dell'Anpi, sezioni del PCI e aggredendo fuori dalle scuole i propri avversari politici.¹⁷⁵

Altro caso di ricompattazione delle forze ordinoviste ed avanguardiste fu quello del gruppo *Ordine nero* e del *Mar* di Carlo Fumagalli, organizzazione quest'ultima fortemente armata, che si manteneva tramite azioni di violenza comune come rapine e sequestri, anch'essa strutturata in Lombardia.

In particolare, Brescia rappresentò in questa fase uno dei casi più turbolenti nei primi mesi del 1974. Dopo Milano, Brescia si collocò come la città del nord Italia con più aderenti ad Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. La fase stragista fu anticipata da un'intensa attività intimidatrice, che si articolò in due strategie d'attacco: quella materiale, con attentati deflagratori che risparmiano le persone, e quella simbolica, lasciando trovare ordigni

¹⁷³ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., pp.317-319

¹⁷⁴ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.330

¹⁷⁵ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., pp.334-335

inesplosi.¹⁷⁶ Inoltre, tra Brescia e Milano in quel periodo circolavano in quantità anomala vari kilogrammi di esplosivo, che resero Brescia un laboratorio nuovo del terrorismo nero. In due rastrellamenti avvenuti nel nord Italia nel 1973 furono sequestrate due tonnellate di polvere esplosiva, 1.148 pistole e 1.200 candelotti di tritolo.¹⁷⁷

Questa nuova evoluzione, che prese forma nel territorio bresciano, raggiunse il suo apice nella strage di Piazza della Loggia, il 28 maggio 1974. La mattina del 28 maggio era in corso una manifestazione contro il terrorismo neofascista. Intorno alle 10:00, mentre il segretario provinciale dei metalmeccanici della Cisl, Franco Castrezzati, pronunciava un discorso contro le violenze neofasciste, una bomba esplose e provocò otto morti e centotre feriti. I maggiori rappresentanti sindacali, la Cgil, Cisl e Uil, reagirono alla strage proclamando per l'indomani lo sciopero generale in tutta Italia. L'attentato di Piazza della Loggia rimase un caso unico, in quanto fu il primo attentato che colpì il nemico degli stragisti direttamente. Il giorno della strage vennero presi di mira dai gruppi antifascisti le sedi dell'MSI e della CISNAL di varie città d' Italia, anche la sede nazionale della DC a Piazza del Gesù venne assaltata da bombe incendiarie.

Per quanto riguarda le indagini, fin da subito si capì che gli autori erano collegati a Piazza Fontana. L'avventato lavaggio della piazza dopo la strage limitò il lavoro dei periti, impedendo l'individuazione dell'esplosivo, privando così un elemento fondamentale nelle indagini. Questa particolarità diventò sospetta, soprattutto se ad ordinare la pulizia della piazza fu una persona esperta, come il vicequestore Aniello Diamare. In seguito, il futuro giudice istruttore Giampaolo Zorzi definì l'episodio come una prima congiura contro la verità.¹⁷⁸ Gli esiti delle indagini sembravano dar l'idea di essere precostituiti, una verità prefabbricata, tra apparati che coinvolsero Giorgio Pisanò del *Noto servizio* e il Nucleo investigativo dei carabinieri di Brescia, guidati dal capitano Francesco Delfino.

Ad essere perseguiti furono Ermanno Buzzi, i fratelli Angelino, Raffaele Papa e infine il milanese Marco De Amici. Buzzi ricevette l'ergastolo, mentre gli altri imputati ricevettero pene inferiori. L'individuazione del capro espiatorio nella figura di Buzzi servì sì a delineare la matrice di destra nella strage, ma, in definitiva, si trattava l'opera di un balordo, sopra alla quale non si ritrovò un mandante.

A complicare la ricerca di verità nella strage fu l'assassinio nel carcere di Novara, nell'aprile del 1981, di Buzzi, assassinato dai terroristi neri Pierluigi Concutelli e Mario Tuti, nel cortile del carcere. L'assassinio avvenne fatalità nel momento in cui Buzzi volle collaborare; l'omicidio rese così impossibile la scoperta dei probabili reali autori del massacro. Dopo l'omicidio Buzzi seguirono le assoluzioni, che però furono rovesciate nel 2007, quando si scoprono i forti legami tra l'ambiente bresciano, milanese e veneto, che videro come protagonisti della strage gli stessi uomini di Ordine Nuovo già processati per i fatti di Piazza Fontana: Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Marcello Soffiati, accusati da Carlo Digilio di aver procurato l'esplosivo. Ad essere nominato fu anche l'ordinovista veneto Giovanni Melioli, che

¹⁷⁶ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.338

¹⁷⁷ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.338

¹⁷⁸ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.358

avrebbe collocato l'ordigno. Tra i rinviati a giudizio ci furono anche Pino Rauti e il collante tra istituzioni ed eversione di destra, l'ufficiale dei carabinieri Francesco Delfino e l'informatore del Sid, Maurizio Tramonte. Il 16 novembre 2010 la Corte d'Assise di Brescia assolse gli imputati di questa terza inchiesta. Nel febbraio del 2014 la Cassazione mise in atto un ulteriore processo nei confronti di Maggi e Tramonte, in cui la Corte d'Assise di appello di Milano decretò l'ergastolo nei confronti dei due terroristi il 22 luglio 2015. La sentenza, infine, dopo quarantatré anni di iter giudiziario, nel 2017 venne confermata dalla Cassazione.

Come anticipato, la Strategia della tensione si manifestò, oltre che con le stragi e con i fittizi colpi di Stato, anche tramite le infiltrazioni e le provocazioni di piazza, nelle quali elementi della destra extraparlamentare, mischiandosi nelle manifestazioni, provocava incidenti per far sì che l'opinione pubblica provasse un sentimento di paura da queste continue manifestazioni, richiedendo così una risposta autoritaria e decisa da parte del governo.

Ci si soffermerà ora, principalmente, su una figura del Neofascismo romano che rappresenta l'archetipo di questa tecnica di infiltrazione e di provocazione: Mario Merlino.

Tra gli anni '62 e '68 Merlino militò attivamente all'interno di gruppi estremisti di destra: Giovane Italia, Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo. Merlino fu innumerevoli volte presente nelle azioni squadriste all'università e altre manifestazioni e adunanze. Strinse forti legami con i vertici dell'estrema destra tra gli anni '65-'66, interfacciandosi a più riprese con figure del calibro di Delle Chiaie, Rauti e Caradona (membro di spicco de MSI).

Merlino lo si incontra la prima volta tra le file comuniste, negli scontri di Valle Giulia nel '68, davanti alla facoltà di architettura, ma lo si ritrova anche poco dopo, il 17 marzo, assieme a un manipolo di picchiatori neofascisti che cercarono di assaltare la facoltà di lettere occupata dagli studenti di sinistra.¹⁷⁹

A segnare la svolta nella vita politica di Merlino fu il viaggio in Grecia, nell'aprile del 1968, organizzato da Rauti e Delle Chiaie. Da quel momento, Merlino cambiò volto; oltre a iniziare a vestirsi in maniera dismessa, si fece crescere barba e capelli, ma soprattutto fondò il gruppo anarchico *XXII marzo*. Il gruppo di Merlino si contraddistinse per i violenti scontri di piazza nelle manifestazioni, incendiando macchine e lanciando oggetti verso la polizia.

Merlino proseguirà nel tempo ad infiltrarsi dentro vari movimenti comunisti, provocando azioni di guerriglia durante i cortei. Ad esempio, durante la visita di Nixon a Roma, in mezzo al corteo del movimento studentesco, Merlino lanciò una molotov contro la vetrina della ditta americana *Minnesota* e la polizia rispose con una carica che si concluse con undici arresti. Un altro caso avvenne verso la fine di febbraio del '69, quando durante una protesta davanti a RaiTv, una volta che il corteo si sciolse, lanciò con una fionda un bullone che distrusse il parabrezza di una Jeep, a cui seguì una dura carica di polizia che provocò numerosi feriti,

¹⁷⁹ Eduardo Di Giovanni, Marco Ligini, Edgardo Pellegrini, *La strage di Stato. Controinchiesta* (Roma: Odradek, 2012) Cit., pp.28-29

arresti e denunce. La copertura del provocatore Merlino cadde quando i suoi compagni scoprirono un'agenda che conteneva un elenco di neofascisti romani.¹⁸⁰

Ormai isolato da tutti, Merlino cercò di ripiegare negli anarchici, luogo dove era maggiormente possibile infiltrarsi. Il suo primo obiettivo fu quello di entrare nel gruppo anarchico *Bakunin* di via Baccina (Roma). Una volta entrato nel circolo, approfittando di una spaccatura interna al gruppo, tra una linea più radicale e l'altra più moderata, Merlino, assieme agli altri componenti dell'ala radicale, tra cui Pietro Valpreda, fondarono il gruppo *22 marzo*, che iniziò a ritrovarsi in un negozietto di lampade liberty di via Boschetto, che l'anarchico Ivo Della Savia aveva lasciato all'amico Valpreda. All'interno del nuovo gruppo, Merlino non perse tempo nello svolgere azioni da infiltrato e provocatore. Una prima volta, il 19 novembre, dopo aver organizzato un comitato anarchico predisposto ad allontanare provocatori fascisti, nel giorno della manifestazione sullo sciopero nazionale per la casa, la mattina non si presentò al ritrovo in via Boschetto, ma, al posto suo, arrivarono varie pattuglie di polizia che, perquisendo il negozio, fermò tutti i presenti, accusandoli di voler preparare violenti incidenti con bombe incendiarie.¹⁸¹

Un altro caso di tentativo provocatorio durante le manifestazioni Merlino lo compì durante lo sciopero nazionale dei metalmeccanici, il 28 novembre. Merlino era fuori città assieme agli anarchici Pio d'Auria ed Emilio Borghese e, durante il ritorno, propose ai compagni di preparare del materiale incendiario da lanciare durante lo sciopero. A sventare la minaccia fu il traffico, che costrinse Merlino ad arrivare a manifestazione finita.¹⁸²

Merlino pochi giorni dopo venne coinvolto nella strage di Piazza Fontana, e tramite essa la sua figura arrivò allo scoperto, inserendolo così come uno delle figure del mondo politico extraparlamentare più rilevanti, nei primi anni dello stragismo nero.

Tramite la figura di Merlino si vuole denunciare questa ulteriore caratteristica della Strategia della tensione: soggetti provocatori, addestrati con tecniche di guerra indiretta, che infiltrandosi all'interno di organizzazioni di sinistra svolgevano il ruolo di informatori e provocatori, generando così il pretesto per una repressione nei confronti della sfera comunista in Italia.

Assieme a Merlino, c'erano anche altre figure che operavano in maniera analoga: ad esempio Attilio Strippoli, che sulla falsariga di Mario Merlino fondò il sedicente anarchico *Gruppo Primavera*, mettendo insieme una decina di studenti medi della *Giovane Italia*. Il gruppo ebbe vita brevissima: dopo aver tentato inutilmente di prendere contatti con i Trozkisti di iniziativa Operaia, si sciolse, e i suoi aderenti tornarono a militare nella *Giovane Italia*.

Altri personaggi sono Domenico Pilolli (Ordine Nuovo) e Alfredo Sestili (Avanguardia Nazionale), che entrarono nel Partito Comunista d'Italia marxista-leninista, e, ambedue, vennero scoperti ed allontanati. Alfredo Sestili, soprattutto, partecipò al viaggio in Grecia con Mario Merlino e propose a vari militanti del PCI di compiere attentati dinamitardi.

¹⁸⁰ Di Giovanni, Ligini e Pellegrini, *La strage di Stato*. Cit., pp.30-31

¹⁸¹ Di Giovanni, Ligini e Pellegrini, *La strage di Stato*. Cit., pp.34-35

¹⁸² Di Giovanni, Ligini e Pellegrini, *La strage di Stato*. Cit., p.36

Altro neofascista che di ritorno dal viaggio in Grecia tentò di infiltrarsi dentro ai gruppi di estrema sinistra fu Marco Marchetti. Una volta rientrato, infatti, lasciò Ordine Nuovo ed entrò nel comitato di base del movimento studentesco del Liceo Vivona. Scoperto ed allontanato, partecipò alla ricostruzione di Avanguardia Nazionale.¹⁸³

2.2 L'estrema destra tra gli anni 60' e 70'

Le formazioni di destra nella Strategia della tensione

Dopo la caduta del regime mussoliniano e la nascita della Repubblica, i neofascisti si costituirono nel Movimento Sociale Italiano il 1946.

Nel partito si delinearono tre gruppi principali: «la “sinistra” di Giorgio Almirante e Domenico Leccisi (che restava più legata all’eredità di Salò), il centro di Michelini e De Marsanich [...] e la “destra” di Pino Romualdi, di peso inferiore alle altre due, ma con maggiore seguito fra gli intellettuali di area».¹⁸⁴

Nel congresso di Viareggio (1954), il confronto tra le schiere all’interno del partito terminò con l’affermazione del centro Micheliniano, confermando alla segreteria De Marsanich. A causa dell’esaurirsi della segreteria di De Marsanich, veniva imposto un nuovo congresso, celebrato nel novembre del 1956 al teatro Dal Verme di Milano. Il congresso terminò con la vittoria di misura del centrismo di Michelini. Questa corrente si avviava a portare l’MSI verso il centro destra, tramite una “strategia di inserimento”.¹⁸⁵ La vittoria del centro del partito portò al distacco di Ordine Nuovo, già organizzatosi come centro Studi nel 1954, ma, in tale occasione, si costituirono in una formazione politica autonoma.

L’esperimento centrista finì con la crisi del governo Tambroni. Oltre ad essere rigettato all’opposizione, non poté svolgere il suo congresso convocato a Genova a causa di una forte opposizione di piazza da parte della sinistra. Questo caso segnò profondamente l’MSI, il quale si rese conto che per il suo inserimento avrebbe dovuto fare i conti con la sinistra animata anche dall’apparato militare clandestino del PCI. Per tale scontro, l’MSI, il 25 marzo 1961, costituì squadre d’azione clandestine, denominate “Sempre Pronti”, con il compito preciso di fronteggiamento delle sinistre negli scontri di strada.¹⁸⁶

Negli anni l’MSI calò sempre di più, con insuccessi sia dal punto di vista parlamentare, con scarsi risultati nelle elezioni elettorali, ma anche nella piazza, non creando un’adeguata opposizione al PCI. La linea adottata da Michelini allontanò sempre di più le frange neofasciste extraparlamentari, generando così una forte crisi dell’egemonia missina sull’area della destra extraparlamentare. Nei fatti, però, la destra era sì composta da più formazioni, ma comunque rimase collegata all’MSI, gravitando intorno ad essa, anche se ciascun gruppo rimaneva l’uno indipendente dall’altro. Quindi, a differenza del rapporto antagonista fra PCI e formazioni

¹⁸³ Di Giovanni, Ligini e Pellegrini, *La strage di Stato*. Cit., pp.52-53

¹⁸⁴ Gianuli, *La strategia della tensione*. Cit., p.155

¹⁸⁵ Gianuli, *La strategia della tensione*. Cit., p.155

¹⁸⁶ Gianuli, *La strategia della tensione*. Cit., p.157

della sinistra extraparlamentare, politicamente e organizzativamente separati, nell'area di destra i confini furono più sfumati.¹⁸⁷

Verso la metà degli anni Settanta, la sfida all'interno dell'MSI si giocava tra Almirante e Michelini, e con lo scopo di evitare una scissione interna al partito, il gruppo dirigente micheliniano indisse un congresso a Pescara nel luglio del 1964, conclusosi con un accordo tra i due vertici del movimento. L'accordo provocò un ulteriore incrinamento dei rapporti tra estremismo di destra e destra parlamentare, minando seriamente il ruolo leader della piazza di destra dell'MSI.

L'MSI era fortemente in crisi dopo le elezioni del 1968, la corrente radicale interna al partito rappresentata da Romualdi e la sua dissidenza verso la corrente micheliniana tornò viva, generando un'ulteriore crisi, che però finì con la morte del segretario dell'MSI il 15 giugno 1969. All'unanimità fu eletto Giorgio Almirante, che «chiudeva una fase di vita dell'MSI per aprire una nuova stagione, quella del maggior dinamismo politico-organizzativo del partito sino alle elezioni del 1994».¹⁸⁸ Fu soprattutto sul piano interno che la segreteria di Almirante impresso un nuovo dinamismo all'azione dell'MSI. Durante l'"Autunno caldo" l'MSI si predispose allo scontro di piazza con le sinistre; il 29 ottobre, il responsabile del Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori dell'MSI, Massimo Anderson, iniziò ad inviare una circolare alle varie strutture missine, invitando ad organizzarsi e prepararsi allo scontro. A questo invito seguì una forte ondata neosquadrista che colpì tutto il paese. Una volta organizzate le squadriglie, «il 21 novembre 1969, l'apparato missino, dava luogo a pestaggi indiscriminati: era la prima dimostrazione della "piazza di destra" a Nord di Roma, infatti, per la prima volta dal 1945, Milano veniva investita dalla violenza organizzata dei neofascisti».¹⁸⁹ Su questo aspetto Ordine Nuovo rientrò nell'MSI.

Si è parlato, fino ad adesso e in più riprese, dei movimenti extraparlamentari Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, due grandi attori protagonisti della stagione. A seguire, una disamina più attenta di queste due organizzazioni, che «grazie alla continuità ideologica e personale, [...] costituiscono un cruciale *trait d'union* tra periodi e generazioni di militanti, collegando i reduci degli anni quaranta con i terroristi dello spontaneismo armato degli anni settanta e ottanta».¹⁹⁰

Ordine Nuovo venne fondato nel 1956, dal momento che circa un centinaio di neofascisti, guidati da Pino Rauti e Clemente Graziani, uscirono dall'MSI, a causa della vittoria dell'ala moderata del partito capitanata da Arturo Michelini, a discapito di quella più aggressiva di Giorgio Almirante. Il gruppo di Rauti si definì come un'associazione politico culturale, dove il suo riferimento ideologico si rifece alle teorie di Julius Evola e il suo spiritualismo antimodernista.

¹⁸⁷ Gianuli, *La strategia della tensione*. Cit., pp.157- 158

¹⁸⁸ Gianuli, *La strategia della tensione*. Cit., p.213

¹⁸⁹ Gianuli, *La strategia della tensione*. Cit., pp.217-218

¹⁹⁰ Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra* (Milano: Feltrinelli,1995) Cit., p.107

Ordine Nuovo non si limitò ad essere «un pensatoio per forgiare una élite tradizionalista, ma anche un gruppo di militanti attivi negli scontri fisici con gli estremisti di sinistra»¹⁹¹; a confluire all'interno di Ordine Nuovo fu anche il gruppo padovano AR, capeggiato dalla figura emblematica di Franco Freda.

Sul campo della violenza di piazza nacque invece Avanguardia Nazionale, che fu fondata nel 1960 e capeggiata dal già citato Stefano Delle Chiaie. AN è un gruppo di battaglia, protagonista di frequenti episodi di violenza sin dalla sua nascita. Il gruppo di Delle Chiaie fu denunciato per ricostruzione del Partito fascista e apologia del Fascismo nel 1963. Per evitare ulteriori problemi giudiziari, il gruppo venne sciolto nel 1965, ma mantennero comunque i rapporti tra gli avanguardisti, soprattutto a Roma e nel sud Italia.

AN venne rifondata nel 1970, identificandosi come «giovani neofascisti decisi a contendere le piazze e le università ai gruppi dell'estrema sinistra e saranno protagonisti della rivolta calabrese del "boia chi molla", scatenata dalla decisione di trasferire il capoluogo regionale da Reggio a Catanzaro».¹⁹²

La radicale impostazione anticomunista dei gruppi venne guardata con grande interesse da parte di coloro che guardarono con preoccupazione lo spostamento di equilibri nel sistema politico italiano. Importante, però, è considerare che questi due gruppi estremisti furono ripiegati su una posizione di difesa del sistema. Riguardo all'atlantismo, mostrarono un comportamento fortemente contraddittorio: «da un lato essi vedono negli Stati Uniti la forza militare capace di opporsi all'espansione comunista, dall'altra non dimenticano che proprio dagli Usa è partita la spinta decisiva alla sconfitta del nazifascismo»; inoltre, «essi rappresentano la forma più compiuta di quel sistema borghese che avvilisce le energie spirituali dei "migliori"». Dal punto di vista strumentale, «gli estremisti di destra li ritengono il "male minore", argine del comunismo nel presente, nemico da sconfiggere nel prossimo futuro».¹⁹³ Altrettanto ambigui furono i rapporti con l'MSI: vi fu una forte critica, ovviamente, per la linea di Michellini, ma anche nei confronti di Almirante, accusando tutte e due le linee di condurre una politica compromissoria nei confronti della DC.

Nonostante questo rapporto conflittuale, la destra radicale mantenne tuttavia con l'MSI un rapporto costante, sia a livello politico, sia a livello personale. Il rapporto che si creò, in pratica, si giocava su un «crinale fragile tra legalità e illegalità»¹⁹⁴, nel quale i dirigenti non ordinavano mai, ovviamente, di mettere una bomba in una sede del PCI, ad esempio. Allo stesso tempo, però, venivano elaborati discorsi che incoraggiavano l'uso della violenza, considerato come un mezzo purificatore ed efficace.¹⁹⁵

La destra estrema negli anni '60 si propose come un gruppo autonomo nel momento di scegliere le azioni da compiere, ma, allo stesso tempo, pronto a scendere a patti con quanti condividesse la stessa avversione contro il Comunismo, anche quando si trattava di esponenti delle istituzioni repubblicane. Il contatto con alcuni personaggi dei servizi segreti e

¹⁹¹ Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*. Cit., p.104

¹⁹² Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*. Cit., p.105

¹⁹³ Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*. Cit., p.106

¹⁹⁴ Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*. Cit., p.106

¹⁹⁵ Giulio Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, 2 ed. (Roma: Minimum Fax, 2008) Cit., p.150

militari si sviluppò durante gli anni Sessanta, in forma ambigua, «al confine tra il controllo preventivo da una parte e la ricerca di ideologizzazione dall'altra»¹⁹⁶, come un filo conduttore tra Neofascismo e apparati istituzionali, con l'obiettivo della reciproca strumentalizzazione.

Si è scelto di analizzare, in particolar modo, questi tre gruppi perché considerati di fondamentale importanza per comprendere meglio il contesto in cui si svolse la Strategia della tensione; e perché, soprattutto per quanto riguarda ON e AN, all'interno di questi movimenti erano presenti personaggi di rilievo nello stragismo, che in più casi furono addirittura protagonisti delle trame eversive di destra tra gli anni '60 e '70.

A seguire verrà analizzato, più approfonditamente, il ruolo della destra radicale nella teorizzazione ed esecuzione della Strategia.

La violenza politica a Milano tra gli anni 60' e 70'

Lo sviluppo economico rese Milano in quegli anni un territorio con forti contraddizioni, a causa dello sviluppo incontrollato delle periferie, l'enorme flusso migratorio e il conflitto sociale presente nelle fabbriche e nei quartieri operai. I lavoratori, a causa delle pessime condizioni di lavoro in cui erano costretti a lavorare, diedero il via, come a Torino, ad una forte mobilitazione operaia, che si intrecciò con le proteste studentesche a fine anni '60.¹⁹⁷

Dal punto di vista della violenza neofascista, «il concentrarsi degli attentati di marca neofascista aveva l'obiettivo di far esplodere l'insieme di contraddizioni e conflitti che si erano addensati attorno alla città, e che rispecchiavano le tensioni del resto del paese».¹⁹⁸ A Milano, per la prima volta, venne collaudata la tecnica degli attentati simultanei alle sedi dei partiti di sinistra. All'interno di Milano, inoltre, si svilupparono le maggiori organizzazioni di estrema destra, rendendo il capoluogo lombardo la capitale del terrorismo nero. Il legame tra Neofascismo e Milano ha avuto comunque radici profonde, che risalgono al periodo fascista: a Milano, infatti, si verificarono i principali avvenimenti del Fascismo, dalla sua fondazione a Piazza San Sepolcro, fino all'impiccagione di Mussolini a Piazzale Loreto, dove la piazza di estrema destra la rese il simbolo dei martiri fascisti.

Il Neofascismo milanese, quindi, non è da considerare come una semplice risposta antioperaia, Milano è da considerare una delle culle del Neofascismo assieme a Roma, dimostrabile anche dalla rimonta elettorale nel 1972 da parte del MSI, con il 10,3% dei suffragi.¹⁹⁹

A dimostrare questa intraprendenza del Neofascismo fu il fatto che era proprio questa schiera a dare il via alla catena di scontri che segnarono Milano. L'attacco fascista si delineò a cavallo tra la morte di Antonio Annarumma e la strage di Piazza Fontana. Gli obiettivi dell'attacco neofascista furono principalmente le sedi dei partiti di sinistra, le sedi sindacali, le camere del lavoro, le scuole e le università occupate. L'estrema destra riprese tecniche squadriste riconducibili al periodo 1920-1921, come accadde il 12 aprile 1970 quando, dopo

¹⁹⁶ Oliva, *Anni di piombo e di tritolo*. Cit., p.108

¹⁹⁷ Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*. Cit., p. 211

¹⁹⁸ Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*. Cit., p.212

¹⁹⁹ Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*. Cit., p.213

un comizio tenuto da Almirante, un gruppo del MSI assalì e devastò la sede del quotidiano “Il Giorno”, in Corso Vittorio Emanuele, emulando le gesta degli squadristi milanesi che il 15 aprile 1919 distrussero la sede dell’“Avanti!”.

Tra il 1971 e il 1973 si registrarono dieci vittime, fra scontri di piazza e attentati stragisti, che si aggiunsero al drammatico bilancio di Piazza Fontana.²⁰⁰

Alle aggressioni neofasciste anche la sinistra extraparlamentare rispose, organizzandosi militarmente e dando luogo a violenti scontri all’interno delle scuole. La sinistra si dimostrò numericamente superiore, e molto presto prevalsero sulla controparte. Nelle scuole il clima si fece sempre più pesante, ogni giorno avvenivano vessazioni e linciaggi; come nel caso di Sergio Ramelli, militante del Fronte della Gioventù, che venne ucciso a colpi di chiave inglese da un gruppo di Avanguardia Operaia. Ramelli morì dopo una lunga agonia, il 29 aprile 1975.

Milano certamente fu un “laboratorio del Neofascismo”, ma fu anche il luogo nel quale si diffusero maggiormente i gruppi della sinistra extraparlamentare, come ad esempio il *Collettivo politico metropolitano*, nato a Milano nel settembre 1969 e nucleo fondante delle Brigate Rosse. Nel biennio 1970-1971, le BR operarono principalmente a Milano, prendendo di mira, tramite azioni intimidatorie, dirigenti industriali e le sedi nei quartieri popolari della CISNAL e Movimento Sociale.²⁰¹

Milano, quindi, fu una delle città nelle quali si svilupparono maggiormente sia le organizzazioni neofasciste, sia i gruppi di estrema sinistra. Soprattutto, fu la città nella quale esplose principalmente la Strategia della tensione e nella quale gli scontri tra gruppi rivali politicamente si verificarono maggiormente. Milano, assieme a Roma e Torino, era una città assolutamente centrale per quanto riguarda la violenza politica tra gli anni ‘70 e ‘60, ed è importante soffermarsi su di essa.

²⁰⁰ Panvini, *Ordine nero e guerriglia rossa*. Cit., p.215

²⁰¹ Panvini, *Ordine nero e guerriglia rossa*. Cit., p.216

Conclusioni

Vecchie abitudini

A distanza di almeno quarant'anni, la violenza neofascista degli anni '60 e '70 ereditò dall'esperienza squadrista del primo biennio degli anni Venti numerose pratiche di violenza, che si caratterizzavano con scontri di piazza, spedizioni punitive e altre spedizioni verso università occupate dagli studenti di sinistra e sedi di partito, e inoltre, altre aggressioni indiscriminate verso avversari politici.

Nel 1970, ad esempio, sfociarono le *rivolte urbane* di Pescara, ma soprattutto quella di Reggio Calabria, nel quale il Neofascismo affiorò in maniera sempre più preminente. Le nuove incursioni neofasciste oltre a colpire sedi di partito, scuole, piazze e fabbriche colpirono sezioni, associazioni, monumenti che richiamavano l'antifascismo e la Resistenza.

I neofascisti, inoltre, cercavano di degradare le manifestazioni avversarie, attaccando cortei sindacali e studenteschi, ma anche con aggressioni contro i singoli, o davanti le scuole.²⁰² Questo neo squadristo, come durante l'epoca fascista, colpì anche i dirigenti dei partiti rivali, attaccando i vertici del PCI, come nel caso di Giorgio Amendola (il padre Giovanni anche lui aveva subito una violenta aggressione squadrista, che gli provocò la morte nel 1926), oppure Vittorio Vidali; ma il più odiato dei vertici comunisti era Walter Audisio, fucilatore di Mussolini.

Questi attacchi possono essere letti come una variante della violenza stragista, «un fenomeno di turbamento sociale che in diversa maniera tiene alta la tensione».²⁰³

Come durante le aggressioni fasciste, le sinistre denunciarono la tolleranza e l'impunità che le forze dell'ordine e la magistratura garantirono ai neofascisti. La complicità della polizia, come nel caso delle azioni squadriste, era garantita dal fatto che questa destra ristabilitrice, come lo squadristo, agiva seguendo un fine comune con le autorità, che avevano l'obiettivo di eliminare ogni tipo di protesta volta a destabilizzare e abbattere l'autoritarismo dello Stato, attraverso potenti proteste che sfociavano, il più delle volte, in violenti scontri.

Sempre secondo un parallelismo di agire, le azioni neosquadriste, come nel "Biennio nero", arrivarono a colpire anche luoghi istituzionali. Il 22 aprile 1971 attivisti missini, armati di spranghe, irrupero nell'aula del Consiglio regionale lombardo, mentre era all'ordine del giorno il dibattito riguardante la violenza fascista. Contemporaneamente, avvennero quattro attentati all'indirizzo di sedi dei partiti di sinistra e a una tenda degli operai della Brionvega in sciopero.²⁰⁴ Una piccola manovra, con i tratti tipici, soprattutto per quanto riguarda il sincronismo, della Strategia della tensione.

Per rendere più chiara questa riaccensione dello squadristo, nel periodo tra il 1969 e il 1975, vennero compiuti 4.384 atti di violenza politica, dove l'83% di questi era riconducibile

²⁰² Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.216

²⁰³ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.216

²⁰⁴ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.217

alle organizzazioni radicali di destra.²⁰⁵ Ancora più netta la matrice di destra se ci si limita al periodo 1969-1971, dove le azioni neofasciste raggiunsero il 94,8%.

Importante è anche specificare che le organizzazioni come Avanguardia Nazionale, Fronte Nazionale e MSI furono più propense ad intervenire nelle violenze di piazza, mentre altre organizzazioni, come Ordine Nuovo, furono invece implicati soprattutto per quanto riguardava attentanti e colpi di Stato. La violenza di piazza dell'estrema destra mirava principalmente a cercare lo scontro con il nemico e a creare un senso di disordine, per favorire una richiesta di ordine. L'impiego della forza, quindi, anche qua, era concepita in un disegno di spostamento dell'asse politico.

Nel periodo tra il 1969 e il 1972, le città in cui si manifestò questa riemersione dello squadristo furono, come già accennato in precedenza, Milano e Roma, ma l'attività neosquadrista si manifestò lo stesso in luoghi come Brescia, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Catania e Messina. Come avveniva nelle spedizioni squadriste, dove era maggiore la presenza di picchiatori fascisti, accadeva che i militanti di una zona, come ad esempio Milano, si dirigessero in altre città lombarde, dove la presenza neofascista era meno presente, per compiere azioni violente contro la sinistra.²⁰⁶

Ma il parallelismo maggiore tra le due epoche riguarda la strategia perseguita. Il Movimento Sociale, sino al 1972, si muoveva su una doppia asse: violenta occupazione delle piazze da una parte, rassicurazione verso i ceti conservatori dall'altra parte, presentandosi come partito dell'ordine. E proprio questi aspetti, soprattutto il secondo, combaciavano con la tattica mussoliniana del 1921-1922.

L'obbiettivo strategico missino, quindi, puntava a screditare il Partito Comunista, coinvolgendolo nei disordini, mostrando un legame con l'estremismo di sinistra. Tutto ciò perché avesse un effetto persuasivo nell'opinione pubblica.

Mutamenti ed analogie della violenza e dei contesti sociali nei due periodi.

Analizzando i due periodi in esame, si possono trovare varie analogie per quanto riguarda la violenza e il contesto nella quale si svolse.

Innanzitutto, è importante sottolineare come in tutti e due i periodi a dare uno slancio alla violenza fascista e neofascista fossero i due bienni (il 1919-1920 e il 1968-1969), nei quali si manifestarono le grandi proteste socialiste e comuniste, che generarono un forte senso di paura tra le file della borghesia e di coloro che erano favorevoli ad uno Stato conservatore. Il cosiddetto "Biennio rosso" fu un periodo, antecedente all'ascesa fascista, caratterizzato da una serie di lotte operaie e contadine, che ebbero il loro culmine nelle occupazioni delle fabbriche intorno al settembre del 1920.

Per rendere più chiara la portata del malcontento operaio e contadino, è indicativo il fatto che durante la prima metà del 1920 il numero di scioperanti per cause economiche salì

²⁰⁵ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., p.217

²⁰⁶ Dondi, *L'eco del boato*. Cit., pp.217-218

da 877.000 nella seconda metà del 1919 a 1.769.000.²⁰⁷ Soprattutto nelle zone della bassa Lombardia, in Emilia, Toscana e Puglia, dove la pressione dei sindacati socialisti era al suo massimo, «i datori di lavoro agricolo vivevano in uno stato di continuo timore per sé e per le proprie famiglie, spesso isolati com'erano in aperta campagna e senza mezzi di difesa».²⁰⁸

Gli imprenditori più esasperati non erano i grandi proprietari terrieri, che nella sostanza non avevano contatto diretto coi braccianti, ma gli affittuari, i fattori, i piccoli e medi proprietari. Infine, a risentirne di più riguardo alle proteste furono i bottegai e i commercianti. Molti di costoro, inizialmente, appoggiarono, nel 1919, i moti di protesta, ma «non appena questo “bolscevismo” cominciò ad imporre calmieri, saccheggiare negozi, rompere le vetrine, anch'essi divennero accesi “antibolscevichi”».²⁰⁹

Come nel caso del “Biennio rosso”, anche il periodo tra il 1968 e il 1969 fu un periodo di grande crisi dello Stato di fronte alle proteste sindacali e, in questo periodo, anche studentesche. Il consolidarsi delle due proteste studentesche ed operaie resero ancora di più pericolosa la “minaccia rossa”, che da inizio anni '60 dava i suoi primi segni con i nuovi governi di centrosinistra. Ecco che, in ambo i casi, gli strati conservatori misero in atto un “autodifesa”, che servì a bloccare e minare l'espansione del Comunismo nel territorio nazionale. Nel caso fascista, le squadre d'azione ricevettero finanziamenti dagli agrari ed industriali, e compirono azioni di rappresaglia contro organizzazioni di sinistra e lavoratori in sciopero. Come nel caso delle aggressioni nelle zone d'Istria, quando, tra il 4 e il 6 aprile del 1921, la squadra d'azione *Quis contra nos* procedette con un rastrellamento nella campagna di Carnizza (UD) e sequestrò un oste, battendo poi in ritirata, in quanto la reazione popolare fece fuggire gli squadristi: seguirono violenti scontri con i militari, che culminarono con l'uccisione del Caporale Simeone Palmerindo e di un civile; rimasero ferite numerose persone. I tumulti proseguirono, estendendosi nella zona mineraria dell'Arsa, dove gli squadristi attaccarono gli operai che occupavano le miniere, uccidendone tre. Infine, furono incendiate dai fascisti diverse abitazioni di Vareschi e fu occupata squadristicamente l'abitato di Abbazia (Fiume).²¹⁰

Indirettamente, quindi, la violenza squadrista venne strumentalizzata per un obiettivo che interessava la borghesia nell'arginazione dell'espansione socialista, impedendo così un eventuale rimescolamento sociale, dove questa classe sociale avrebbe perso il suo ruolo padronale.

Il “Biennio rosso”, nella realtà dei fatti, fallì l'obiettivo della rivoluzione, per un mancato punto d'incontro tra le varie sfaccettature all'interno del movimento rivoluzionario. Ma, nonostante ciò, la violenza squadrista ebbe, tramite esso, un enorme slancio, che gli permise di organizzarsi meglio e di ricevere un forte consenso da quelle classi sociali che si sentivano in pericolo. Ecco, quindi, che questa ondata di proteste è da considerare come fondamentale per lo sviluppo della violenza fascista, che da quel momento si allargò sempre di più, fino a subire addirittura un allontanamento proprio dalla borghesia, che considerava la

²⁰⁷ Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard* (Milano: Feltrinelli, 2018) Cit., p.258

²⁰⁸ Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia*. Cit., p.274

²⁰⁹ Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia*. Cit., p.274

²¹⁰ Franzinelli, *Squadristi*. Cit., p.401

prosecuzione della violenza come inutile, in quanto l'ondata rivoluzionaria si era ormai affievolita.

Analogamente, la violenza neofascista nella Strategia della tensione passò all'azione in seguito alla forte ondata di proteste tra il '68 e '69. Anche qui, classi sociali conservatrici e profili istituzionali fedeli alla sfera atlantica si misero in contatto con le organizzazioni eversive di destra, che vennero usate nel momento dell'azione per compiere stragi e golpe fittizi, con l'obiettivo di arginare l'espansione comunista. Come nel caso fascista, l'ondata di proteste generò un'evoluzione della violenza, che rimase una violenza che si svolgeva nelle piazze, scuole ed università, ma ebbe un ulteriore slancio per quanto riguarda la portata della violenza e l'organizzazione che ne seguiva.²¹¹

In tutti e due i casi, comunque, la strumentalizzazione non fu verso solo una singola direzione. Sia lo squadristo, che le organizzazioni della destra radicale, a loro volta utilizzarono chi stava facendo lo stesso con loro per aumentare la propria potenza e per raggiungere i propri obiettivi. Le organizzazioni di estrema destra degli anni '60 e '70 avevano l'obiettivo di abbattere il nemico comunista, e tramite l'aiuto degli strateghi della Strategia della tensione proseguirono la loro battaglia. Nel caso delle squadre d'azione, grazie ai loro finanziatori, aumentarono la loro potenza militare e poterono, anche loro, avere maggiori possibilità nel combattere l'avanzata socialista.

Quindi, si può dire che questi due periodi siano sostanzialmente simili per quanto riguarda gli effetti che ebbero nella violenza anticomunista, in quanto segnarono un momento in cui la portata della violenza aumentò e si organizzò maggiormente.

Nell'argomentare questi due periodi, viene messo in luce un ulteriore aspetto per quanto riguarda le analogie tra le due violenze. Infatti, entrambe le violenze avevano, principalmente, un unico nemico condiviso, che si ritrovava nel Socialismo e nel Comunismo. Invero, nonostante il passare del tempo, i neofascisti compirono delle violenze nei confronti dei comunisti che venivano già compiute dalle squadre d'azione. A subire gli attacchi, come nello squadristo, furono dirigenti comunisti, o comunque di opposizione, sedi dei partiti, sedi dei sindacati rossi, cortei comunisti, e, più in generale, edifici, luoghi d'incontro, singole persone e figure di rilievo del Comunismo parlamentare.

Un esempio di questa indole comune con lo squadristo è rappresentato dalla spedizione che avvenne il 25 aprile del 1964, durante la celebrazione della Resistenza. La notte del 26, un gruppo di Avanguardia Nazionale, guidati dal picchiatore Serafino Di Luia, irruppe nella Casa dello studente a Roma, ferendo gravemente due ragazzi. Il mattino dopo, Avanguardia Nazionale occupò la sede dell'ORUR, l'organismo rappresentativo studentesco, e, in senso provocatorio, esposero una bandiera con la svastica, che generò proteste tra gli studenti e che scatenò l'aggressione neofascista, la quale a colpi di martello massacrò gli studenti di sinistra.²¹² Un altro esempio, sempre nel contesto romano, avvenne il 12 aprile del

²¹¹ Mi riferisco per quanto riguarda la portata, ad un maggior numero di vittime. Mentre per l'organizzazione intendo che dietro agli attacchi l'elaborazione dei piani comprendono una maggiore articolazione e pianificazione.

²¹² Di Giovanni, Ligini e Pellegrini, *Strage di stato*. Cit., p. 48

1965, quando, sempre Avanguardia Nazionale, interrompendo una lezione di Ferruccio Parri tenuta presso l'istituto di Storia Moderna, inneggiando al Fascismo, lanciò candelotti lacrimogeni nell'aula e iniziò a picchiare indistintamente gli studenti e lo stesso Professore Parri.²¹³ Infine, un altro caso fortemente significativo di questa violenza anticomunista è rappresentato dalla morte del giovane studente comunista Paolo Rossi che, a seguito di un'aggressione nella facoltà di lettere a Roma, perse la vita. La morte avvenne a causa di un presunto broglio nelle elezioni universitarie di Roma, tenutesi nel 1966. Saputo di questo presunto broglio, il gruppo filofascista *Primula goliardica* scatenò una rissa sulla scalinata dell'università, al termine della quale il giovane diciannovenne Paolo Rossi, accasciatisi a terra, perse la vita.²¹⁴

Nella violenza squadrista e neofascista un altro punto d'incontro lo si ritrova nella passività e nella collaborazione tra gli organi di polizia e le organizzazioni di estrema destra e le squadre d'azione. Un esempio di ciò si ebbe nel 1963 quando a Roma, in visita al Papa, arrivò Ciombè, l'assassino di Patrice Lumumba. Affianco alla polizia e alle Squadre Speciali di agenti in borghese, ci furono i neofascisti di Avanguardia Nazionale, armati di manganelli che caricavano i cortei di sinistra. Tra i neofascisti, anche Mario Merlino e Stefano Delle Chiaie, attivissimi nell'indicare agli agenti quali erano gli studenti più in vista da inseguire e picchiare.²¹⁵ La stessa morte dello studente Paolo Rossi venne coperta dalla Polizia, la quale riferì che la morte derivò da un malore improvviso e che non si trattò dunque di una morte a seguito di un pestaggio.

Durante le azioni squadriste, oltre alla passività della polizia, si individuano numerosi casi di collaborazione. Esemplare è il caso di Cremona, avvenuto il 16 maggio 1921, quando una spedizione punitiva si scontrò, presso Porta Mosa, con la resistenza socialista, che venne aiutata dalla popolazione. I fascisti in seria difficoltà vennero soccorsi da un camion di guardie regie comandate dal Commissario Santoro e, subito dopo, da un camion di artiglieri, che iniziarono a sparare con la mitragliatrice verso i tetti delle case popolari. Il fuoco incrociato che si creò uccise due rivoluzionari e ne ferì diversi.²¹⁶ Accanto a questa collaborazione, si verificò anche una totale indifferenza di fronte alle azioni squadriste. Il comportamento dei carabinieri, inviati alla protezione delle sedi di sinistra, era molte volte paradossale, come nel caso dell'incendio della cooperativa di Diolo (PR) il 12 giugno 1921: in quell'occasione il drappello dei carabinieri, a protezione della cooperativa, non intervenne, in quanto i suoi componenti stavano dormendo nell'abitazione di un fascista del luogo.²¹⁷

Questo rapporto di collaborazione in ambo le violenze era dovuto al fatto che Fascismo e il Neofascismo avevano una comunità di intenti e un nemico unico, condiviso con la polizia, individuato nel "sovversivo". Le forze dell'ordine, in tutte e due le epoche, vedevano i gruppi di estrema destra come degli alleati, perché come loro combattevano per ripristinare l'ordine

²¹³ Di Giovanni, Ligini e Pellegrini, *Strage di stato*. Cit., p.48

²¹⁴ Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*. Cit., p.16

²¹⁵ Di Giovanni, Ligini e Pellegrini, *Strage di stato*. Cit., p.47

²¹⁶ Franzinelli, *Squadristi*. Cit., p.134

²¹⁷ Franzinelli, *Squadristi*. Cit., p.135

di fronte alle rivolte di sinistra. Proprio tramite questa idea, i legami tra questi due fronti si consolidarono e si mantennero nel tempo.

nelle varie diversità registrate tra la violenza squadrista e quella neofascista, la più grande è riscontrabile nell'evoluzione, e soprattutto nella maggiore organizzazione, della violenza. Infatti, mentre le azioni squadriste erano più improvvisate, e non richiedevano una grande pianificazione, nel senso che ci si limitava ad organizzare una spedizione militare atta a distruggere fisicamente il nemico, tra gli anni '60 e '70, invece, con la Strategia della tensione, si ebbe un grande avanzamento per quanto riguarda la pianificazione. Invero, la Strategia della tensione era frutto di un disegno politico studiato nei minimi dettagli, in un arco di tempo molto disteso. Soprattutto per quanto riguarda la fase fino al 1974, la violenza era assai organizzata, per far sì che la matrice reale della strage o del golpe rimanesse all'oscuro dell'opinione pubblica.

La maggiore organizzazione e innovazione è dimostrata, in particolar modo, tramite la novità della guerra psicologica: questa tecnica di diffusione delle informazioni pianificata era una tecnica del tutto innovativa per quanto riguarda la lotta al Comunismo. Non ci si limitava ad abbattere il nemico in un confronto militare (ovviamente, c'era anche questa tecnica di lotta negli scontri di piazza e presso gli edifici studenteschi), ma si compiva un'azione sanguinaria destabilizzatrice e, tramite le maggiori testate giornalistiche, si imprimeva un sentimento di paura all'opinione pubblica, che corrispondeva ad una richiesta di ordine e di repressione nei confronti dei capri espiatori, individuati nei comunisti rivoluzionari.

Inoltre, è importante notare come i metodi della lotta fossero mutati. Nonostante il mantenimento delle pratiche squadriste, caratterizzate da aggressioni fisiche, l'impiego degli attentati dinamitardi rappresentarono una novità, e, insieme ad essi, anche la strategia golpista e le provocazioni di piazza.

Questi nuovi metodi mostrano una maggiore pianificazione ed organizzazione nella lotta al Comunismo, che non era più impulsiva, come invece poteva essere una spedizione punitiva, ma era una violenza maggiormente studiata e riflessuta.

La maggiore articolazione, dal punto della pianificazione, della violenza nel Neofascismo stragista e golpista è riscontrabile anche nell'appoggio da parte dei servizi segreti e altri organi istituzionali. Mentre nello squadristo l'appoggio istituzionale si limitava sostanzialmente su istituzioni poliziesche e giudiziarie, nella violenza neofascista, oltre all'appoggio dei servizi e di alcuni politici membri della maggioranza e delle forze dell'ordine, c'era anche il supporto di organi governativi americani, che istruirono le destre radicali ai metodi di lotta non ortodossa e psicologica.

La violenza anticomunista negli anni '60 e '70, dunque, ereditò dalla violenza fascista soprattutto le pratiche e i metodi di aggressione squadrista. Allo stesso tempo, però, la violenza si innovò e mutò in metodi maggiormente elaborati dal punto di vista organizzativo. Non si limitò solamente a conquistarsi il territorio con la forza, ma cercò di raggiungere il proprio obiettivo (ossia, allontanare il Comunismo dall'area di governo) tramite metodi nei quali la responsabilità non colpiva i reali esecutori (e cioè la destra eversiva), ma l'estrema sinistra, trasmettendo così all'opinione pubblica l'idea di una situazione di forte crisi, che

pretendeva quindi una forte risposta autoritaria, cambiando, a livello istituzionale, la guida del paese su fronti fortemente conservatori e anticomunisti.

Un terrorismo condiviso

Un ultimo punto, che ritiene fondamentale e importante da approfondire, è il ruolo del terrorismo nelle due violenze. Infatti, il terrorismo si considera un punto d'incontro nei due periodi, in quanto, in ambo i casi, gioca un ruolo principale per i suoi effetti. Tutte e due le violenze miravano a raggiungere i propri obiettivi anche attraverso di esso, modificandone però l'utilizzo nel tempo, con una maggiore programmazione nella Strategia della tensione.

Il terrorismo squadrista, attraverso la sua spropositata violenza e con le sue intimidazioni e minacce, generò un senso di paura e terrore, e quest'ultimi giocarono un ruolo decisivo nel successo della violenza politica fascista. La violenza fascista «arriva a creare un vero e proprio stato di disperazione e quindi a distruggere la modalità dell'esistenza sociale. La vittima non è più in grado di aiutare se stessa e sa che non deve neppure aspettarsi aiuti da altri. Non avere via d'uscita significa essere completamente nelle mani del nemico».²¹⁸

Dopo che la violenza fascista fu praticata nel tempo, il terrore venne trasmesso anche quando la forza non veniva utilizzata: si generò un'intimidazione alla sola vista delle camicie nere. Esemplificativo, per rappresentare il terrore creato dalle squadre d'azione, è quello generato nelle zone più calde, nelle quali si sviluppò lo squadristo, soprattutto a partire dalla metà del 1921. Nel bolognese, ad esempio, i fascisti circolavano per le campagne vestiti tutti in un unico modo e armati di bastoni e falci. Il loro modo di presentarsi generò terrore alla sola vista del gruppo. I macchinisti delle trebbiatrici rosse, nonostante fossero scortati dalle forze dell'ordine, non intendevano lavorare, perché la sola vista del gruppo armato trasmetteva un senso di terrore. La violenza perpetrata nel tempo fece sì che la presenza anche di qualche singola camicia nera incutesse un vero e proprio panico.²¹⁹

La violenza squadrista, attraverso il terrore, puntò a raggiungere il risultato di una progressiva «arrendevolezza degli avversari».²²⁰ Perché nelle azioni violente il terrore trasmesso generò un'omertà nelle vittime dovuta alla paura, che non permetteva, di conseguenza, le incarcerazioni di questi violenti. Un caso utile per comprendere quest'ultimo concetto relativo all'omertà che il terrore squadrista produsse, è rappresentato da un'aggressione, realizzata da parte dei fascisti pisani nei confronti dei ferrovieri Ciccotti e Capagli. Quest'ultime vittime delle violenze rinunciarono a collaborare nelle indagini, rifiutandosi di denunciare anche nel caso in cui la polizia avesse identificato i colpevoli. Inoltre, le parti lese, dopo aver subito violenze, minacce e danni, trovarono ben presto il modo per cambiare volto politico accomodandosi nella controparte, addobbandosi anche di distintivi e

²¹⁸ Millan, *L'essenza del fascismo*. Cit., p.93

²¹⁹ Millan, *L'essenza del fascismo*. Cit., p.94

²²⁰ Millan, *L'essenza del fascismo*. Cit., p.94

divise politiche, a conferma del nuovo patto stilato e il conseguente passaggio di idee e a nuovi programmi.²²¹

Paradossalmente, quindi, a far sì che il terrorismo squadrista funzionasse erano le stesse vittime della violenza, che si rifiutavano di reagire. L'omertà, però, derivava anche dal rapporto di convenienza che i fascisti avevano con la forza pubblica. La collaborazione tra queste due entità aumentava dunque la poca fiducia nella giustizia da parte della popolazione, che preferiva così subire, piuttosto che rispondere alle violenze.

L'azione squadrista, pertanto, tramite la violenza e l'intimidazione, non intendeva solamente eliminare il "nemico sovversivo", ma intendeva anche occupare ogni spazio pubblico e politico. Anche quando le azioni squadriste sembravano banali, e gli effetti apparentemente controproducenti, l'effetto prodotto, dal punto di vista politico, era di estrema importanza per il risultato che gli squadristi volevano raggiungere; «in quanto influenza profondamente la situazione locale, facendo apparire la violenza fascista tanto più efficace quanto più arbitraria. Anche quando è all'apparenza gratuita, la violenza è pur sempre "strumentale" rivolta cioè a neutralizzare le risposte del nemico, ma anche a scoraggiarlo attraverso la massimizzazione della paura e un modo per massimizzare la paura è quella di colpire a caso».²²²

Il terrorismo fascista, tramite questa totalizzazione della violenza, attraverso una "violenza diffusa" fece sì che la violenza non si rivolgesse solamente ai suoi nemici diretti, ma coinvolgesse anche tutto il resto dei cittadini inermi, anche per mezzo delle sue caratteristiche dimostrate, che si rifecero alla teatralità della forza, alla beffa, all'umiliazione e allo scherno dell'avversario.

Concludendo, il terrorismo squadrista aveva l'obiettivo di colpire la società nel suo insieme, generando un'accettazione passiva della violenza, bloccando così ogni singolo tentativo di reazione. Tramite il terrorismo, il Fascismo si consolidò e affermò il suo potere, eliminando fisicamente l'avversario diretto e facendosi accettare, tramite la paura, di fronte al resto dei cittadini.

Come nel caso squadrista, il Neofascismo adottò come strategia il terrorismo per raggiungere i suoi obiettivi. In tutti e due i casi, l'azione violenta era ripetuta e generava un senso di ansietà e di angoscia tra i cittadini. Inoltre, il terrorismo usato nei due fenomeni aveva come vittima delle violenze non direttamente il nemico principale, ma a subire erano gli individui comuni. Nello squadristo, come si è potuto vedere, il terrorismo aveva l'obiettivo di colpire la società intera, e nel terrorismo stragista le vittime erano elementi scelti totalmente a caso: solo nella strage di Piazza Della Loggia del 1974 ad essere colpiti furono individui in netto contrasto con il Neofascismo. Le vittime delle violenze, in ambo i casi, erano dunque generatori di un determinato messaggio, manipolando il pubblico spettatore: infatti, l'elemento fondamentale del terrorismo, presente nelle due violenze, lo si ritrovava nella propaganda dei fatti violenti, nel senso che si voleva trasmettere un messaggio attraverso

²²¹ Millan, *L'essenza del fascismo*. Cit., p.95

²²² Millan, *L'essenza del fascismo*. Cit., p.99

l'atto violento. Il terrorismo, pertanto, era pensato come un elemento strategico di comunicazione.

Ma soprattutto, è fondamentale comprendere come il terrorismo fosse una vera e propria strategia: tutti e due i movimenti (quello neofascista e quello squadrista) utilizzavano il terrorismo per raggiungere i propri risultati. Lo squadristo, come osservato, sfruttava il terrorismo per far sì che la popolazione civile si arrendesse alla forza squadrista, sviluppando una passività che permettesse al Fascismo di non incontrare ostacoli nel suo percorso. Il terrorismo neofascista, allo stesso modo, impiegava una strategia terroristica per far in modo che lo sviluppo incessante del Comunismo, a cavallo tra gli anni '60 e '70, si placasse e si instaurasse così un governo fortemente autoritario e anticomunista.

Ovviamente sono da considerare anche le grandi differenze, soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione del terrore. Invero, mentre le squadre d'azione mettevano in atto un terrorismo organizzativamente più semplice, nel senso che si trattava perlopiù di organizzare spedizioni che non richiedevano una grande preparazione, nella Strategia della tensione la pianificazione era molto più dettagliata e svolgeva un compito fondamentale. Infatti, si può notare come in questa stagione la programmazione era maggiormente elaborata, sia dal punto di vista propagandistico (tramite la guerra psicologica), sia dal punto di vista dell'azione: basti pensare come venne preparata la strage di Piazza Fontana, e quante organizzazioni (anche istituzionali e internazionali sempre governative) coinvolse.

Quindi, tra le varie analogie riscontrate nelle violenze, il terrorismo è da considerare un punto d'incontro, per quanto riguarda la strategia messa in atto per raggiungere i rispettivi obiettivi.

Bibliografia

Giulia Albanese, *La marcia su Roma* (Bari: Laterza, 2014 edizione digitale)

Giulia Albanese, *“Dire violenza, fare violenza. Espressione, minaccia, occultamento e pratica della violenza durante la marcia su Roma”*, MEMORIA E RICERCA, no.13 (2003): 51-68

Francesco Biscione, *“Il partito del golpe nella strategia della tensione”*, Dimensioni e problemi della ricerca storica, no.2 (2020):

Marco Ciriani, Roberto Meneghetti, *Per il popolo e per la libertà* (Udine: Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1985)

Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura* (Roma: Carrocci editore, 2020)

Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta* (Roma: Donzelli, 2005)

Lo Stato parallelo. L'Italia oscura nei documenti e nelle relazioni della commissione stragi, a cura di Paolo Cucchiarelli e Aldo Gianuli (Roma: Gamberetti, 1997)

Renzo De Felice, *“I fatti di Torino”*, Studi storici, no.1 (1963): 51-122

Eduardo Di Giovanni, Marco Ligini, Edgardo Pellegrini, *La strage di Stato. Contro inchiesta* (Roma: Odradek, 2012)

Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974* (Bari: Laterza, 2015)

Giangiaco Feltrinelli, *Estate* (Milano: Feltrinelli, 2012)

Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra* (Milano: Feltrinelli, 1995)

Gianni Flamini, *Il partito golpe. La strategia della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, Vol.1 (Bologna: Zanichelli, 1982)

Mimmo Franzinelli, *Squadristi: protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922* (Milano: Feltrinelli, 2019)

Emilio Gentile, *Storia del Partito fascista. Movimento e milizia. 1919-1922* (Bari: Laterza, 2021 edizione digitale)

Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)* (Bologna: il Mulino, 2009)

Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, 2 ed. (Roma: Carocci editore, 2018)

Aldo Gianuli, *La strategia della tensione. Servizi segreti, partiti, golpe falliti, terrore fascista, politica internazionale: un bilancio definitivo* (Milano: Ponte delle Grazie, 2018)

Domenico Maria Leva, *Cronache del fascismo romano* (Perugia: Pliniana, 1943)

Miriam Mafai, *L'umo che sognava la lotta armata. La storia di Pietro Secchia* (Segrate: Rizzoli, 1984)

Matteo Millan, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista* (Roma: Viella, 2014)

Matteo Millan, *“L'essenza del fascismo”: la parabola dello squadrisimo tra terrorismo e normalizzazione (1919-1932)”* (Tesi di dottorato, Padova, Università degli studi di Padova, 2011)

Matteo Millan, *“Semplicemente squadristi”. Il fascismo post-marcia su Roma a Genova”*, Contemporanea, no.16 (2013): 209-238

Gianni Oliva, *Anni di piombo e di tritolo: 1969-1980 il terrorismo nero e il terrorismo rosso da piazza Fontana alla strage di Bologna* (Milano: Mondadori, 2019)

Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica negli anni Sessanta e Settanta in Italia (1966-1975)* (Torino: Einaudi, 2009)

Pier Paolo Pasolini, *Io so* (Milano: Garzanti, 2019)

Mario Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano* (Milano: Barbarossa, 2014)

Sven Reichardt, *Camicie nere, camicie brune. Milizie fasciste in Italia e in Germania* (Bologna: il Mulino, 2009)

Guido Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, 2 ed. (Roma: Minimumfax, 2008)

Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard* (Milano: Feltrinelli,2018)

Paolo Emilio Taviani, *Politica a memoria d'uomo* (Bologna: il Mulino,2002)

Benedetta Tobagi, *Piazza Fontana. Il processo impossibile* (Torino: Einaudi,2019)

Nicola Tranfaglia, "*La strategia della tensione e i due terrorismi*", *Studi storici*, no.4 (1998): 989-998